



ORIENTE CRISTIANO

Anno VI - N. 4 ■ Ottobre-Dicembre 1966 ■ ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA: 'Ο ΕΥΑΓΓΕΛΙΣΜΟΣ

L'Annunziatione - *Icone bizantina*

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

S O M M A R I O

	Pagina
Ad un anno dallo storico abbraccio (<i>Papàs Marco Mandalà</i>)	2
Salonico in onore dei Santi Cirillo e Metodio (<i>Joseph Gill, S. J.</i>)	11
La Teologia greca odierna (<i>Arch. P. Dumont OSB</i>)	15
Matrimonio e Celibato del Clero nel Diritto ecclesiastico orientale (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	42
Il Monastero di S. Caterina al monte Sinal (<i>P. Michele Lacko S. J.</i>)	55
La Chiesa ortodossa di Cina (<i>Aristide Brunello</i>)	82
Testimonianze di un ortodosso su « gli Italo-albani » (<i>R. Z.</i>)	85
Pionieri dell'apostolato unionistico S. E. Mons. Paolo Schirò (<i>qv. rp.</i>)	87
Notiziario	89

ad un anno dallo storico abbraccio



distanza di un anno, torna ancora emozionante la visione di quell'abbraccio tra il Papa Paolo VI e il Metropolita Melitone, rappresentante del Patriarca ecumenico Atenagora, che senza dubbio può chiamarsi avvenimento storico: risuona ancora vibrante, nella cornice stupenda della basilica vaticana, l'ovazione entusiastica, irrefrenabile, prolungata, con cui i Padri conciliari e tutta l'assemblea ivi presente accoglievano quel gesto inatteso sì, ma quanto mai logico, dopo tutto, e profondamente fraterno, durante la Sessione generale del 7 Dicembre 1965.

Ma fra tutti, sia permesso affermarlo, chi più intimamente si sentì toccare nell'intimo dell'anima, furono certamente le nostre Comunità orientali cattoliche.

Non minore entusiasmo si è avuto, nel contempo, a Costantinopoli nella Chiesa patriarcale, ove S.S. Atenagora, alla presenza della Delegazione pontificia con a capo S.E. il Card. Lorenzo Shehan, procedeva al medesimo atto, che, nel suo intimo simbolismo, rivestiva un valore particolare ai fini di una maggiore facilitazione

psicologica nel superamento delle difficoltà per l'unione.

Preparata con « spirito di libertà e di sincerità », la dichiarazione comune, senza entrare, come rilevava Mons. Maccarrone (Osserv. Romano del 12/XII/965), nel « merito delle due sentenze di scomunica », non parla di ritrattazione nè di revoca nè di annullamento: in altri termini, « . . . non si è eretto un tribunale nè è stato emesso un giudizio storico, bensì come in una famiglia che si ritrova dopo antiche e dolorose contese, si è solamente manifestata la volontà di consacrarle all'oblio e di toglierle dalla memoria e dal mezzo della Chiesa », perchè non si continuasse ad avere dinanzi agli occhi tale « pietra di scandalo » e rendere così « più libero e più spedito il cammino ».

Con ciò non si è detto che già è avvenuta l'unione, no!, ma di certo si comincia a parlare più positivamente, nonostante le reazioni sfavorevoli di certa stampa dello Oriente greco: infatti, le sintomatiche espressioni, nei discorsi ufficiali, sia del Patriarca Ecumenico sia del Card. Shehan, stanno lì a confermare la positività del vicendevole colloquio: « Questo è il giorno del Signore, diceva Atenagora: . . . ora ci attende il grande domani! La preghiera a Dio e la fiducia reciproca permetteranno di raggiungerlo e di viverlo, con la gioia di questo giorno ». E il Card. Shehan, a sua volta, nella fiducia che « il grande domani » si avvicini, così si esprimeva: « Se oggi abbiamo tolto dalla memoria e dal cuore della Chiesa un avvenimento penoso della sua storia, per lo avvenire noi tutti dobbiamo impegnarci a far penetrare nella memoria e nel cuore della Chiesa atti di amore e di collaborazione fraterna così da comprovare l'aspetto positivo dell'avvenimento di oggi ».

Tutto questo c'invita a considerare quale valore determinante possa avere il fattore storico, considerato libero e spoglio da tutto ciò che sa di personale e di parte, nel problema dell'unione.

Già si è veduto nelle pagine di questa Rivista, che non sono insuperabili le divergenze dottrinali, fermi restando i principi di fede e di morale, e che le soluzioni offerte dal superamento delle difficoltà psicologiche possono far maturare i tempi, come gradatamente andiamo

constatando, mediante gesti e atti impensabili decenni addietro: adesso possiamo aggiungere che una visione storica dei tempi, inquadrata in un obiettivo ripensamento e in una serena e pacata osservazione di fatti, può costituire, anch'essa, un argomento validissimo, perchè si giunga all'unione, senza crudi reminiscenze, sostando alla realtà di fatti e di avvenimenti, i quali dimostrano l'efficienza di una strada seguita in comune, turbata solo da interessi personali, particolari, politici, nonchè ostruita da un cumulo di passioni tali, che riuscirono ad infrangere quell'unità che forma realmente la gemma, la ricchezza, lo splendore e la forza della Chiesa.

Se veramente vogliamo dare una spiegazione, in certo senso, plausibile alla rottura delle due grandi famiglie cristiane, onuste di gloria e di santità e unite nel sacrificio e nel travaglio nel nome di Cristo Gesù durante vari secoli dell'era cristiana, noi dobbiamo ricercarla non solo ed essenzialmente nelle mentalità differenti, non unicamente nelle indoli diverse, non semplicemente nelle espressioni rituali e culturali distinte, ma anche, e in maniera sensibile, negli errori storici commessi da ambo le parti, errori di supremazia politica, sbagli prodotti da una ristretta e limitata visione di uomini, di fatti e di cose: in realtà, le rispettive scomuniche del Card. Umberto e del Patriarca Cerulario, il cui triste ricordo è stato concordemente cancellato nel fatidico 7 Dicembre 1965, furono gesti personali del momento, più che altro dovuti a temperamenti difficili e scontroso, senza che ne venissero intaccate le rispettive Chiese e i rispettivi popoli e, in ultima analisi, gesti tali da cui non si poteva prevedere affatto un così lungo ignorarsi a vicenda e una così dolorosa pratica separazione con tutte le incalcolabili conseguenze di sofferenze e di amarezze causate e protratte nella vita della Chiesa.

Semmai possiamo dire che fu uno sfocio di molteplici situazioni storiche, fatte di controversie interne e di eresie pullulanti, di invadenze cesaropapistiche, di penose polemiche conciliari in merito a posizioni di preminenza o meno, di lagrimevoli tempi in cui, ad esempio, in un sessantennio appena compaiono sul trono di

Pietro oltre 40 Papi, eletti o deposti più o meno canonicamente, e a Costantinopoli circa 15 Patriarchi: ora nessuna meraviglia quindi che (ci sentiamo indotti a pensare così) con questi antecedenti si andassero maturando avvenimenti capaci a preparare gravi perturbamenti nella vita della Chiesa, i quali attendevano l'occasione per giungere ad una scissione delle due cristianità, l'Occidentale e l'Orientale: e quest'occasione venne: e, preparata sotto forma di polemiche rituali principalmente, prese consistenza nelle rispettive prese di posizione, in atteggiamenti inqualificabili e intollerabili, che purtroppo diedero l'avvio ad una vera rottura.

« Questa volta, — scrive in *Enciclopedia Cattolica* Guglielmo de Vries S.J., — non era più la semplice rottura delle relazioni, ma cominciava una separazione duratura e continua. Senza dubbio, considerati nella trama generale della storia, gli avvenimenti che si svolsero a Costantinopoli nel Giugno - Luglio 1054, hanno l'aspetto di un semplice incidente, e proprio sotto questo aspetto li considerarono i contemporanei, sia in Occidente, che in Oriente . . . Ma nella storia retrospettiva essi rivestono tutt'altra importanza, in quanto denotano la volontà ben salda dei patriarchi di Costantinopoli e del loro clero di continuare a vivere nell'autonomia più completa ».

A sanare questa rottura non sono mancati, nel cammino della storia, tentativi particolari per il ritorno alla unità, ma, sia perchè gli animi non erano debitamente preparati sia per vicende peculiari dei tempi, essi non ebbero nè reale consistenza nè lunga durata, per cui, dopo il concilio di Firenze, si mantenne lo stato di separazione, tornando ad accentuarne ancor più il disagio con una chiara manifestazione d'ignorarsi, dovuta anche a motivi ambientali del tempo.

Bisogna attendere il secolo XIX per ricominciare a nutrire qualche speranza di ripresa, allorchè Pio IX, in occasione del Concilio Vaticano I, tentò di tastare il terreno per eventuali incontri. Ma simile tentativo non venne accolto, giacchè il campo d'incomprensioni, di prevenzioni, di irrigidimenti, di sospetti perdurava, e non invitava davvero ad una distensione di animi, presu-

posto necessario per iniziare un lavoro serio e sereno in merito ad una qual certa probabilità di riuscita nell'intento.

E' particolarmente con la lungimiranza del grande Pontefice Leone XIII che si osserva un maggiore impulso a imprimere un ritmo più vivace e più effettivo con un interessamento più sentito verso le Comunità cattoliche di rito orientale, le quali cominciano ad essere considerate come l'elemento più logico e più naturale nel lavoro e nello sforzo della riunione delle chiese, mediante più espresse convinzioni e dichiarazioni della necessità di mantenere la purezza dei loro riti, di accrescere il rispetto delle loro tradizioni e dei loro costumi, mediante emanazioni di provvedimenti a far volgere lo sguardo meno astioso e meno critico a ciò che sapeva di cattolico, cercando di cancellare ogni errata impressione di ciò che poteva significare il termine « uniatismo », nel senso di assorbimento o di latinizzazione, con il mostrarsi ed essere vindice custode delle avite tradizioni. Queste erano veramente mosse indicative e comprensive, con le quali si apriva un binario nuovo e talmente esatto da giungere, con il grande cuore di Benedetto XV alla creazione della Congregazione « pro Ecclesia Orientali », di centri di studi orientali, di Seminari e di Eparchie, continuato ancor più dal non meno grande Pontefice Pio XI, il quale, nel riconoscimento leale e vigoroso delle ricchezze religiose, racchiuse nelle cristianità ortodosse, faceva un passo innanzi e veramente decisivo nella rottura del ghiaccio esistente tra cattolici e ortodossi. I suoi discorsi di attualità, i suoi incoraggiamenti, seppure ancora molto cauti, per eventuali incontri di personalità appartenenti a confessioni diverse, le sue frasi, studiate e misurate, invitanti a maggior carità e comprensione d'ambo le parti, ammettendone i rispettivi sbagli di metodo e di visuale, costituirono un insieme di fatti e di premesse, che sicuramente furono di agevolazione al cammino verso l'unione sì da giungere ai tempi attuali di Giovanni XXIII e di Paolo VI, tempi di reali speranze e, vorremmo dire, di consolanti quasi certezze.

Non è il caso di richiamare quanto è stato detto e scritto da questi grandi Pontefici. Sappiamo bene ormai

quale sia il pensiero dominante della somma Autorità in merito al raggiungimento dell'unione; rimane piuttosto ai vari enti, alle varie personalità ad essi preposte, ai capaci periti e studiosi in materia, ai moltissimi gregari che seguono il movimento unionistico, rimane a tutti questi l'abilità di tradurre in atto direttive delle rispettive alte autorità ecclesiastiche, di intensificare il lavoro per l'unione, di attuare il desiderio dei popoli.

Ma come? Ecco l'interrogativo assillante, cui si vorrebbe bene ed esaurientemente rispondere. Sovente si è parlato di principi e di metodi; spesso si sono dati suggerimenti, delineando prospettive e indicando soluzioni. Ebbene, si parla anche, e con insistenza, di « aggiornamento » rispetto a innumerevoli questioni e problemi, a studi e lavori, a situazioni e posizioni. Ora, non si potrebbe forse parlare anche di « aggiornamento » in merito al problema dell'unione? Non si ignora che esso è stato toccato pure da questo lato, ma non è inopportuno aggiungere qualche idea che possa servire al riguardo.

L'idea - madre, l'idea - chiodo deve essere sì la frase di S. Paolo agli Efesini (IV, 2) « ... studiando di conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace », ed è appunto questo che costituisce l'assillo degli spiriti; è vero ancora che ognuno dovrebbe fare proprio quanto è stato scritto, che cioè: « Le anime sono il mio patrimonio; la loro salvezza è la mia passione; il bene e lo sviluppo della Chiesa sono i miei interessi »; ma, nonostante tutto, è lecito e doveroso, di fronte a un problema così fondamentale, richiamarsi alle responsabilità che incombono su ciascuno e su tutti, per cui si abbia il coraggio di giungere ad un « aggiornamento » veramente pratico e capace a polverizzare tutto quello che è meschinamente umano, un « aggiornamento », che faccia respirare a pieni polmoni un'aria salubre nel campo di Dio e della Chiesa, senza miopi restrizioni, un « aggiornamento » che significhi una viva e coscienziosa nonchè veritiera revisione del proprio modo di agire, il che mi permetterei di esporre, breve breve, sotto quattro aspetti:

Primo: Bonifica e purificazione del pensiero. A che sciupare carta, inchiostro e tempo nel parlare di desi-

deri, di convinzioni, di risoluzioni, di collaborazione, se poi nell'intimo nostro pecchiamo d'irriverenza a persone e a disposizioni, di critica demolitrice a sforzi ricostruttivi, d'ironia agghiacciante a esposizioni d'idee, ottime in sè, ma destinate a morire sol perchè provenienti d'altra sponda? Questa, che noi chiamiamo bonifica del pensiero, attinge particolarmente quel metodo didascalico usato da cattedre, più o meno autorevoli, dalle quali si sentono ancora lanciare invettive contro cavilli bizantini, durezza orientali, stranezze rituali e così di seguito.

Bonifica anche pratica nell'azione, in modo che si superi quell'individualismo geloso nel lavoro unionistico, sì da non essere spettatori di scoraggianti antagonismi nell'esposizione di una metodologia buona e ragionevole in sè, ma non ammissibile soltanto perchè non si è allineata a tale o tal'altro metodo, a tale o tal'altro indirizzo di singole persone o di singoli gruppi: invece deve essere chiaro che, in questo, solo l'autorità costituita può decidere positivamente o negativamente, come meglio crede in Domino; sarebbe ben più opportuno e di maggior rendimento ai fini dell'unione, creare ed attuare, da parte di chi di dovere, un incontro tra i molteplici direttori di riviste, parlando almeno per quanto riguarda l'Italia, coadiuvati da studiosi in materia unionistica: guardarsi negli occhi con piena consapevolezza delle proprie responsabilità per penetrare negli animi con il preciso intento e con purezza di volontà di contribuire in realtà alla soluzione del problema con lealtà d'intendimenti.

Secondo: Spirito leale e sincero. Non deve meravigliare questa libertà di espressione, giacchè, volendo riuscire seriamente allo scopo, è necessario mettere con coraggio il dito sulle piaghe: e una di queste piaghe è appunto la mancanza di lealtà e di sincerità nelle vicendevoli relazioni tra le redazioni varie delle riviste, fogli volanti, comunicazioni ecc . . . , che trattano della materia nostra. Intendo parlare con umile e modesta apprensione di sacerdote, al quale, come pure a tantissimi altri, la visione triste di verbosi scontri, di dure critiche, di accuse di ingerenze, di speciose attribuzioni a personali diritti di

priorità o di capacità, non reca che pena e dolorosa impressione nel constatare quasi puerili rivalità in materia, in cui dovrebbe esistere non altro che piena comprensione, sentita collaborazione, saggia intesa nella ricerca di una intelligente distribuzione di lavoro, predisponendo, in comune accordo, un realistico piano di attività con uno sguardo obiettivo, che abbracci un arco del movimento unionistico, il quale, partendo da linee direttive concordemente disciplinate, arrivi e penetri nelle varie zone, che sono gli Istituti, i Collegi, i Seminari, le Case religiose, le Parrocchie, le Diocesi.

S'intuisce bene che tutto questo non è facile, ma, almeno si renderebbe meno difficile, qualora esistesse la buona volontà di superare azioni particolaristiche con probabili tendenze, mi si perdoni questa temerarietà di giudizio, a personali arrivismi, che costituirebbero o costituiscono la reale distruzione, o quanto meno, l'inefficacia, di positivi risultati che si attenderebbero da un concorde e comune lavoro.

Terzo: *Superamento di manovre disgregatrici.* Mi spiego: non è raro il caso in cui si assiste al seguente fenomeno: un penoso spettacolo cioè di riviste e simili, nuove e vecchie, che s'ingelosiscono a vicenda, si criticano poco lodevolmente l'una l'altra, che cercano di scalzarsi senza pietà, che tentano di raggiungere la soppressione di quella che eventualmente più impedisce, e così di questo tono, come se il campo fosse di esclusivo dominio dell'uno o dell'altro.

Ora tutto questo non è certamente nè bello nè encomiabile, giacchè non si tratta di un fraterno aiuto, ma di una non confessata manovra, affatto leale, di superamento, conducente, più che altro, ad una riprovevole disgregazione di forze e di operosità nel vasto campo dell'unione.

A proposito, sarebbe anche il caso di stigmatizzare un'altra brutta manovra, qual è quella di colpire dietro le quinte, usando e abusando di supposti incoraggiamenti di autorità costituite, le quali, in realtà, non vogliono e non esigono se non una solidale intesa in tutto il movimento.

Quarto: *Riconoscimento del bene che altri possono operare nel campo dell'unione.*

Ecco, in ultima analisi, la vera strada da seguire nella comprensione e nella carità: riconoscere il bene che si vuol compiere con la necessaria e specifica volontà di un coordinamento efficace, senza creare dei doppioni, atti solo a distruggere quanto da altri si è potuto realizzare di bene; cercare, con ogni sforzo unitario, di ottenere consolanti rendimenti attraverso una giusta valorizzazione delle attività unionistiche.

In conclusione, si uniscano rettamente gli sforzi intellettuali con intendimento di pratiche soluzioni, si guardi al costante atteggiamento delle supreme Autorità di Roma e di Costantinopoli, da cui emana una luce meravigliosa di saggezza, di pazienza, di attesa; si alimenti la soave speranza di creare tra i fedeli una profonda, radicata e sana opinione intorno al laborioso movimento che già si è iniziato e che si va compiendo per la riunione delle chiese. Questo costituisce il vero positivo lavoro per l'unione.

Papàs Marco Mandalà

SALONICCO IN ONORE DEI SANTI CIRILLO E METODIO

Le celebrazioni a Salonico, in onore dei santi Cirillo e Metodio, avevano almeno due ragioni per ritenersi singolari e importanti: la prima che esse coincidevano, sia pure con un ritardo di circa tre anni con il centenario dell'inizio dell'apostolato dei santi fratelli fra gli slavi — ritardo che forse fu dovuto al fatto che il nuovo palazzo, sede del metropolita, non era ancora ultimato —; la seconda che per la prima volta, una chiesa greca celebrava questi due grandi apostoli come santi. Finora, infatti, non c'è un ufficio liturgico in loro onore nel calendario greco.

Per questi due motivi, le festività di Salonico, si presentavano come qualcosa di speciale e di importante.

A rendere ancora più solenni i festeggiamenti, gli organizzatori, cioè S.E. il Metropolita Pantelei-

mon e l'Università di Salonico, avevano voluto dare ad essi un carattere panortodosso e veramente ecumenico, invitando tutte le Chiese ortodosse autocefale ed anche altre Chiese non - ortodosse, ad inviare i loro rappresentanti.

La Santa Sede era rappresentata da P. Duprey e da Mons. Vodopivec; mentre il Pontificio Istituto Orientale, l'Abbadia di Grottaferrata, il monastero di Chevetogne, l'Institut Catholique di Parigi e la Chiesa Anglicana, avevano inviato rappresentanti. Vi assistevano inoltre molte altre persone, professori ed invitati, ospiti del Comitato delle Celebrazioni.

Le festività incominciarono la sera del sabato 22 ottobre con la celebrazione di un Vespero solenne nella Chiesa cattedrale di Santa Sofia di Salonico. La concelebrazione fu presieduta dal Metropolita Panteleimon, attorniato da

16 altri metropolitani e vescovi, il quale dal trono lesse un breve discorso in onore dei santi e diede così avvio all'inizio della commemorazione ufficiale.

La stessa sera, ci fu un pranzo offerto dal metropolita a tutti i rappresentanti e gli ospiti presenti, al quale parteciparono anche molte altre personalità civili e universitarie, durante il quale il metropolita rivolgeva di nuovo ai presenti alcune parole di spiegazione e di benvenuto.

La domenica si apriva con la celebrazione solenne della Santa Liturgia, concelebrata dal metropolita unitamente a tutti i metropolitani e vescovi presenti la sera innanzi.

Per gli ospiti erano stati riservati alcuni posti speciali, mentre una gran folla di fedeli, silenziosa e devota, assisteva dalla navata, uomini a destra, donne a sinistra.

Il discorso commemorativo, venne tenuto dal Prof. Trembelas, il quale spiegò agli intervenuti il significato delle feste commemorative.

Il pomeriggio e la sera dello stesso giorno, vennero occupati in visite a diverse antiche chiese, sotto la guida dotta ed abile del dott. Michaelidis e la giornata si chiuse con un concerto di musica religiosa tenuto nella « Roton-da », che è un antico mausoleo dell'imperatore Galeno trasformato poi in Moschea, poi in Chiesa ed attualmente in aula universi-

taria per manifestazioni come questa. Alla fine seguì un ricevimento in onore degli ospiti, offerto dal Sindaco della Città.

Lunedì, invece, ebbero inizio le celebrazioni culturali. Al mattino ci fu un incontro e una presentazione dei vari rappresentanti a tutti gli ospiti presenti fatta personalmente da S.E. il Metropolita.

Questa adunanza si protraveva più del previsto perchè i discorsi furono ben 26 ed ognuno volle esprimere, in maniera più o meno abbondante, la gioia di partecipare a questa celebrazione. Alla fine il metropolita volle consegnare personalmente ad ognuno un bel volume di articoli dedicati ai santi Cirillo e Metodio e una medaglia commemorativa.

Al pomeriggio, ebbero luogo, invece, due conferenze tenute una dal prof. Anastasiu, dell'Università di Salonicco, sul tema: « La missione dei santi Cirillo e Metodio in Crimea », e l'altra dal Professore Karajannopulos, pure greco, sul tema: « Lo sfondo storico della missione dei due santi fratelli ».

Alla sera del lunedì, venne rappresentato nel magnifico teatro della Società degli Istituti macedoni, un oratorio scritto e composto per queste festività. Esso fu eseguito da un coro composto di 60 cantori, uomini e donne, accompagnati da una grande orchestra.

Il martedì mattina, continuerò



Partecipanti alle celebrazioni di Salonicco in visita ai monumenti della Città

no le conferenze, tenute una dal prof. Vaseca, bulgaro, che parlò sul tema: « L'opera apostolica svolta dai Santi Cirillo e Metodio », l'altra tenuta dal Prof. romeno Bogdan: « L'influsso dei santi Cirillo e Metodio sulla Romania ».

Poichè nella giornata di martedì cadeva anche la festa di S. De-

metrio, patrono di Salonicco, si svolsero nella Chiesa le consuete cerimonie con cui ogni anno i fedeli della città sogliono onorare il loro santo patrono culminando con una processione solenne, durante la quale vennero portate per le vie della città le reliquie del santo, accompagnate da tutti i metropolitani e vescovi presenti e da

una folla immensa che gremiva le strade o si affacciava dalle finestre e dalle balconate.

Seguiva nel pomeriggio, la celebrazione dei vesperi solenni e subito dopo l'inaugurazione del nuovo palazzo, sede del Metropolita, fatta alla presenza dello stesso Re Costantino che aveva voluto in tal modo dare maggiore solennità alle festività in onore dei santi apostoli degli slavi.

L'ultimo giorno di chiusura, il mercoledì 26 ottobre, venne tutto dedicato alla celebrazione del santo patrono ed alla commemorazione dei santi Cirillo e Metodio.

Al mattino, la festività ebbe inizio alle 8,30 con la celebrazione di nuovo di una solenne liturgia, che risultò imponente per il numero di partecipanti e per la presenza augusta di Sua Maestà il Re, attorniato da alte personalità del governo, ufficiali delle forze armate e personalità civiche e politiche.

Il Re onorava pure della sua presenza la commemorazione ufficiale che venne tenuta nell'aula magna dell'Università con un discorso del rettore della medesima, su « Cirillo e Metodio illuminatori degli slavi ». Vi assistevano tutti i professori dell'Università in abiti accademici, i metropoliti, i vescovi, le autorità civili e militari al seguito del re.

Un coro di studenti cantava alcune strofe di inni religiosi intercalate da una strofa di inno

nazionale e tutto si concludeva con un grande ricevimento dato dal rettore dell'Università.

Come si vede, le festività avevano avuto un triplice aspetto: religioso, scientifico ed anche folcloristico e si deve dire che esse sono pienamente riuscite, grazie alla geniale direzione del Metropolita Panteleimon e alla premurosa organizzazione pratica del Prof. Anastasiu e del suo assistente il dott. Jachiavos.

Esse inoltre dettero occasioni a molti contatti personali. Il metropolita mostrava il più grande rispetto verso la Santa Sede collocando i suoi rappresentanti al posto d'onore ed intrattenendosi amabilmente con tutti gli altri.

Anche gli invitati hanno avuto modo di intrattenersi liberamente fra di loro ed intavolare personali relazioni nonostante la difficoltà delle lingue per comprendersi.

L'incontro di tanti prelati rappresentanti delle varie chiese ortodosse, servì mirabilmente a rafforzare l'unità interna dell'Ortodossia, mentre la presenza di non ortodossi, lo trasformava anche in un'occasione di pratico ecumenismo.

Il ricordo di quei giorni rimarrà a lungo nella memoria come un incontro indimenticabile.

JOSEPH GILL S.J.

*Rettore del Pontificio
Istituto Orientale*

LA TEOLOGIA GRECA ODIERNA

(continuazione da pag. 25, Anno VI N.°3 del luglio-settembre 1966).

Organizzazione moderna della Facoltà

L'attività e l'influsso spirituale dei teologi della Facoltà risalta dal fatto che durante il solo primo secolo dell'Università ben undici suoi professori furono chiamati all'alta funzione di Rettore dell'Università. Significativo ed interessante il discorso rettorale del Dyovouniotis nel 1932, del quale parleremo più in là: « L'unione della Chiesa anglicana con la Chiesa ortodossa e la validità delle ordinazioni anglicane ». Ciò basta a dimostrare quanto una materia prettamente teologica poteva interessare l'insieme del corpo accademico e degli studenti.

Quasi tutti i professori furono a turno decani della Facoltà. Nei primi tempi, Misael Apostolidis vi rimase per undici anni, e Costantino Kontogonis per diciotto. Fino al 1841 furono chiamati σχολάρχαι, come si usava in altri Istituti teologici. La Legge del 1922 istituì la carica di pro-decano, a cui spettano certi compiti l'anno prima del suo decanato.

Generalmente, i docenti iniziano la carriera accademica con la nomina di ύφηγηταί cioè incaricati, assistenti, chargés de cours. Ciò si è quasi sempre verificato per coloro che, avendo ricevuto la loro prima formazione ad Atene, vi sono tornati dopo un soggiorno più o meno lungo all'estero.

Capita che il tirocinio di un assistente si prolunghi più del solito, dato che la nomina del titolare non dipende dalla Facoltà, la quale ha solo il diritto di presentazione al Ministero. Può anche succedere che un candidato non incontri tutte le simpatie e di conseguenza non raggiunga i voti di cui avrebbe bisogno per essere eletto. Simili casi sono successi nella storia della Scuola. Però sono anche avvenuti dei casi in cui il Ministero abbia direttamente proposti e nominati dei professori, già in possesso di una carriera scientifica, ad una determinata cattedra: così l'Androustos per la Dogmatica e l'Etica, l'archimandrita Crisostomo Papadopoulos per la Storia ecclesiastica, Gregorio Papamichail per l'Apologetica e l'Enciclopedia della Teologia. Il titolo di Professore onorario è concesso a Maestri, già ordinari di altre Facoltà: è il caso di Costantino Rhallis, già ordinario di Diritto civile, quando fu chiamato alla Cattedra di Diritto canonico nel 1910.

L'attività letteraria della Scuola teologica ha dato lusinghieri risultati sia per il numero delle pubblicazioni sia per la qualità. Ecco ciò che ne scrive K. T. Dimara « Critica della Patrologia di D. S. Balano » in Pitharchia, 14 - 9 - 930: « se il progresso di una ricerca spirituale può congetturarsi dall'abbondanza della sua letteratura, la scienza vivente per eccellenza adesso in Grecia è la Teologia. La Scuola teologica della nostra Università è un'officina di continue dissertazioni e di opere la cui qualità, a cagione del loro interesse e del loro valore, supera i limiti di un insegnamento accademico ».

La ricca produzione teologica è tanto più pregevole in quanto non mira a vantaggi materiali: l'ambiente cui interesserebbero le opere teologiche è molto ristretto, le autorità ecclesiastiche non solo non contribuiscono, come dovrebbero, con appoggi economici, ma nemmeno sostengono moralmente gli autori, i quali sono ispirati nel loro lavoro solamente dal loro amore per la scienza e dal loro spirito di dovere.

I professori di Teologia che hanno partecipato a Congressi ecclesiastici e teologici internazionali hanno tenuto sempre alto il buon nome e il prestigio della Facoltà ateniese. Li vediamo per la prima volta nel 1874 e nel 1875, prender parte alle discussioni con i vecchi cattolici a Bonn e a Friburgo; più tardi a Lucerna, quando venne discussa la possibilità di un'unione della Chiesa ortodossa con quella dei vecchi cattolici. Tra i teologi greci, che si manifestarono figure di primo piano in detti Congressi, e che, con le loro relazioni al Santo Sinodo e con libri o articoli in proposito, permisero di apprezzare meglio il loro atteggiamento, citiamo: Zikos Rosis, Alessandro Lycourgo, Nicola Damalas, Anastasio Diomede Kyriakos.

Fin dal sorgere del Movimento ecumenico, quando ancora esso si presentava nella sua forma iniziale, cioè con le due correnti di « Faith and Order » e « Life and Work » e con il « World Alliance for promoting international friendship through the Churches », la Chiesa ortodossa fu presente con una rappresentanza del Patriarcato ecumenico.

A questo punto non possiamo passare sotto silenzio la nobile figura del metropolita GHERMANOS STRINOPOULOS. Questi, infatti, fa parte del gruppo di professori di cui ci stiamo occupando, studiando le loro attività.

L'azione dello Strinopoulos doveva svilupparsi all'ombra della Scuola patriarcale di Halki.

Lo Strinopoulos, nato nel 1872, entrò ad Halki nel 1889 e ne uscì nel 1897, al termine dei suoi studi, con la menzione di « ottimo ». La sua tesi di laurea portava il titolo: « La Chiesa ecumenica è il giudice infallibile in materia di fede ».

Per i suoi brillanti risultati, venne inviato a proseguire e a perfezionare i suoi studi a Lipsia, a Strasburgo e a Losanna. Al suo ritorno, nel 1904, fu destinato alla Scuola di Halki, dove rimase fino al 1922. Durante questo periodo insegnò Dogmatica, Simbolica, Introduzione al Nuovo Testamento, Enciclopedia della Teologia e Catechesi: due suoi trattati inediti di Dogmatica e di Enciclopedia sono i frutti di quell'insegnamento.

Ordinato nel frattempo sacerdote, era stato promosso archimandrita e Scholarchis nel 1907 e nel 1912 veniva eletto metropolita titolare di Seleucia. Nel 1922, sotto il patriarcato di Melezio IV Metaxakis, fu promosso alla metropoli di Thyatira con sede a Londra. Suo compito era quello di organizzare e di reggere l'Esarcato del Patriarcato ecumenico, creato da recente per l'Europa occidentale e centrale. Veniva simultaneamente nominato anche Apocrisario del Patriarcato presso l'arcivescovo di Canterbury. Tra il 1924 e il 1936, l'Europa centrale fu staccata dalla sua giurisdizione e affidata ad un altro metropolita, Ghermanos Karavangelis, col titolo di Amasia, pure lui ex professore della Scuola di Halki e redattore della famosa risposta enciclica del Patriarca Anthimo VII all'« Orientalium Dignitas » di Papa Leone XIII.

La sua attività fu densa nel campo ecumenico per le relazioni pancristiane. Dal 1920, gli ortodossi, riuniti a Ginevra, aprirono conversazioni con gli anglicani e con i vecchi cattolici. Dal 1922, il metropolita Ghermanos fu presente a tutti gli incontri tra ortodossi e anglicani. Prese parte anche alla Conferenza di Lambeth del 1930,

in cui una delegazione di prelati ortodossi, sotto la presidenza dell'allora Patriarca di Alessandria, Melezio III Metaxakis, si riunirono con prelati anglicani. Conseguenza di questa riunione fu la Conferenza di carattere eminentemente dogmatico, tenuta a Bonn nel 1931, tra una delegazione ortodossa, presieduta dal nostro Ghermanos, e una anglicana. Da allora il nome del metropolita di Thyatira si identifica quasi con la storia del movimento ecumenico. Già ancora Rettore della Scuola di Halki, collaborò alla redazione della famosa « Enciclica sinodale della Chiesa di Costantinopoli del 1920, indiriz-



Ortodossia e Anglicanesimo. L'Arciv. di Canterbury, Dr. Ramsey,
e l'Arciv. Crisostomo di Atene (Maggio 1962)

zata a tutte le Chiese di Cristo », che proponeva il raggruppamento delle Chiese nel campo pratico, sociale e morale. Lo vedremo, in seguito, al Congresso di Life and Work a Stoccolma nel 1925 e a Oxford nel 1937, ma sarà ancora più attivamente presente agli incontri di Faith and Order: Ginevra, 1920; Losanna, 1927; Edimburgo, 1937.

Il metropolita Ghermanos ebbe una parte attiva nei primi passi del Consiglio mondiale delle Chiese dal 1938 e ad Amsterdam nel 1948, così quando il Consiglio fu ufficialmente costituito egli ne divenne uno dei sei presidenti.

Prelato e teologo saggio, misurato, dotto, fedele osservatore delle tradizioni ecclesiastiche, dimostrò un vero spirito di carità verso tutti. Così lo descrive Basilio Stavridis nell'articolo a lui consacrato dall'Enciclopedia religiosa e morale (Tomo IV, pag. 410, Atene, 1964): « l'ho incontrato una volta e dal lungo colloquio concessomi ho conservato il ricordo di un vescovo della stirpe di quelli che hanno rappresentato con tanta dignità la Chiesa ortodossa sotto la turco-crazia: attaccati alla fede, fedeli alla nazione, aperti ai grandi problemi del tempo. La storia ha riservato per loro l'espressione di prelati fanarioti ».

Se la penna del metropolita Ghermanos non ha lasciato molte opere, le riviste ecclesiastiche, però, hanno conservato i suoi numerosi articoli e le relazioni inviate al Santo Sinodo. Quelli che riguardano gli anni prima della sua partenza da Costantinopoli si troveranno nella Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια e nel Νέος Ποιμὴν Poi l'Ὁρθοδοξία pubblicherà di tanto in tanto articoli e altre sue relazioni. Non si deve trascurare neppure l'articolo pubblicato nell'Ἐκκλησία, XI, 1933, pag. 22, sulla questione dell'unione delle Chiese ortodosse e anglicane.

Il Patriarcato aveva pensato di festeggiare nel 1952 il suo quarantesimo di vita episcopale, pubblicando in quell'occasione un volume in suo onore, quando il 23 gennaio 1951 egli venne a morire.

I professori di Atene, che rappresenteranno la Chiesa greca o che verranno inviati come consiglieri dei prelati ortodossi nelle assemblee pancristiane, si ispireranno in seguito a tale corifeo della Chiesa ortodossa nel movimento ecumenico. Tra essi va citato particolarmente il Prof. Amilcas Alivizatos. Già aperto a simili problemi per i contatti personali avuti in America, fin dal 1920 lo troviamo a Ginevra collaboratore di Mons. Ghermanos e insieme rappresentante della Chiesa di Grecia. A poco a poco, man mano che il movimento prendeva sviluppo, altri professori si unirono a lui e pre-



Manifesto delle celebrazioni paoline svoltesi in Grecia nel 1951

sero parte alle adunanze di Stoccolma, di Losanna, di Oxford, di Edimburgo. Quando, nel 1948, nacque il Consiglio Mondiale delle Chiese, le Chiese ortodosse del vicino Oriente contavano già un buon numero di teologi particolarmente competenti.

Una eloquente testimonianza dello spirito ecumenico che regnava in Grecia furono le feste organizzate nel 1951 per celebrare il XIX° centenario dell'apostolato di S. Paolo. Se alla Chiesa greca spetta l'onore di aver diramato gli inviti ufficiali, alla Facoltà di Teologia va il merito di essere stata l'anima di quella grandiosa manifestazione, che vide riuniti per quindici giorni più di 250 partecipanti, in rappresentanza delle varie Confessioni cristiane.

La Chiesa cattolica, pure invitata, non accettò di essere rappresentata in forma ufficiale; solo alcuni suoi membri ricevettero a titolo personale il permesso di accettare un tale invito, ispirato da sentimenti fraterni e cristiani. L'assenza dei rappresentanti ufficiali di Roma venne notata e tristemente commentata come un ennesimo segno dell'immutabile tendenza autoritaria romana.

Dopo 15 anni non è senza emozione il poter ricordare quelle celebrazioni, che videro i partecipanti ripetere in pellegrinaggio sulle orme dell'apostolo Paolo, attraverso terre e mari dell'Ellade, il percorso dove egli per primo annunciò il S. Vangelo.

Prima di intraprendere discussioni di natura teologica, prima di studiare assieme i punti brucianti che dividono le Chiese, occorreva imparare a conoscersi, ad amarsi, a pregare insieme.

Non è un piccolo merito del Prof. Alivizatos, Segretario generale del Comitato organizzativo, di avere intuito con tanta perspicacia quale doveva essere il tono di una delle prime riunioni ecumeniche: fratellanza nella preghiera, sia nell'intimità del piroscalo, sia quando i pellegrini che viaggiavano sul mare partecipavano alle principali cerimonie della vita liturgica ortodossa (il vespro alla sera, la sacra Liturgia ogni mattina, le fastose cerimonie pontificali nei luoghi santificati dalla parola paolina); fratellanza anche nell'ascoltare la parola di Dio, spiegata ed interpretata dai diversi rappresentanti delle Chiese, su temi relativi al messaggio paolino; fratellanza nel vivere insieme tanti ricordi santi, elementi basilari della comune fede cristiana.

Durante lo svolgimento delle feste paoline del 1951 si è potuto capire bene la relazione che intercorre tra Chiesa e Teologia in Grecia. Già la presenza abbinata dell'alto clero, al quale era riservata la presidenza delle assemblee, e di un folto numero di professori delle Facoltà teologiche bastava a dare un'idea di questa loro relazione. Accanto al metropolita di Phtiotide, Ambrogio, vice preside del Santo Sinodo, che presiedeva le celebrazioni, stavano i rappresentanti dei Patriarcati del Medio Oriente con i loro metropoliti e i loro consiglieri ecclesiastici. Ad Atene, Sua Beatitudine l'Arcivescovo Spiridione dimostrava personalmente con quanto slancio la sua Chiesa aveva assunto il patrocinio del pellegrinaggio ecumenico; a Corinto, il gesto di Sua Beatitudine il Patriarca di Antiochia, Alessandro, che si unì al gruppo dei pellegrini, dava la netta impressione che in tutti aleggiava il crisma spirituale dell'Ortodossia.

Tendenze spirituali della Teologia greca moderna

Davvero la Teologia è la scienza della Chiesa, da cui riceve il suo contenuto. Essa la interpreta nella sua disciplina esegetica, esamina la storia del suo sviluppo e della formazione del suo messaggio cristiano, anzi ne fa un sistema, studiando come conciliare la fede con la conoscenza della sua dogmatica e, finalmente, studia l'applicazione della Teologia pratica.

Come scienza, la Teologia, anche se non ha una sua completa emancipazione — solo possibile in una Scuola teologica liberale —, non cessa di intrattenere relazioni di armonia con la Chiesa, senza tuttavia essere ad essa sottomessa, perchè in tal caso verrebbe ad essere spogliata del suo carattere scientifico.

Ora, le disposizioni previste per la formazione del clero e dei maestri della Chiesa ortodossa comportano un carattere confessionale, come lo dimostra in Grecia la formula di giuramento dei dottori in Teologia consacrata dalla Legge. Il legame confessionale della Teologia non la spoglia del suo carattere scientifico, poichè questo carattere non risiede in una presupposizione assoluta, come si pensava ai tempi del positivismo del XIX° secolo; invece, secondo la convinzione logica adesso dominante, una scienza assolutamente senza presupposto non esiste: essa, infatti non risiede in una libertà assoluta della ricerca, dato il carattere esterno ed interno del pensiero umano, ma si trova nella ricerca sincera della verità, che costituisce la legge suprema della scienza, e nel progresso che esiste nella Teologia ortodossa.

Dato il conservatorismo della Chiesa ortodossa, che è per eccellenza la Chiesa della tradizione, considerato anche che, fin dall'inizio, in detta Chiesa la libertà si è armonizzata con l'autorità, è naturale che la sua Teologia abbia unito — come regola — un ben inteso conservatorismo ad una libertà ben concepita. Non è possibile, quindi, che il teologo sinceramente ortodosso sia semplicemente conservatore e semplicemente liberale. Egli sarà l'uno e l'altro, conservatore e liberale insieme, non escludendo una certa evoluzione nei limiti permessi.

➡

Nella pagina accanto: Formula di giuramento solenne pronunciata dal neo-laureato in Teologia. Tra l'altro egli promette: «... conserverò integri e puri i dogmi della nostra Chiesa ortodossa greca, attenendomi scrupolosamente alle Sacre Scritture, al S. Vangelo, agli insegnamenti degli Apostoli e alle norme consacrate dai Sette Concili ecumenici. Non insegnerò ad altri nè accetterò io stesso mai nulla di contrario, di ostile o di estraneo a queste cose...».

ΚΑΘΟΜΟΛΟΓΗΣΙΣ ΔΙΔΑΚΤΟΡΟΣ
ΤΗΣ ΘΕΟΛΟΓΙΚΗΣ ΣΧΟΛΗΣ

Ἐπειδὴ ἡ περίσεμνος τῶν θεολόγων σχολῆ τῇ τοῦ πρυτάνεως ἐπινεύσει εἰς τὴν τάξιν τῶν ἑαυτῆς διδασκτόρων ἠξίωσε δοκιμάσαι με, αὐτῇ τε καὶ τῇ πρυτανείᾳ δημοσίᾳ καθομολογῶ τάδε : Τὰ δόγματα τῆς ὀρθοδόξου ἡμῶν ἀνατολικῆς ἐκκλησίας ἔσσει τηρήσειν ἀκέραια καὶ ἀκίβδηλα, ταῖς θείαις γραφαῖς, αὐτῷ τε τῷ ἱερῷ εὐαγγελίῳ καὶ ταῖς τῶν ἀποστόλων διδασκαλίαις καὶ τοῖς τῶν ἑπτὰ οἰκουμενικῶν συνόδων θεσπίσμασιν ἀπαρατρέπτως ἐπόμενος, καὶ μηδὲν τούτοις ἀντίδοξον, μήδ' ἀπηχές, μηδ' ἀλλότριον μήθ' ἑτέρους διδάξειν, μήτ' αὐτὸς ἀποδέξασθαι. Ὅποι δ' ἂν γῆς ἀπίῳ, τὸ τῶν θεολογούντων τηρήσειν ἀξίωμα, σεμνοπρεπείᾳ μὲν βίου, ἡθῶν δὲ χρηστότητι διαπρέπων, καὶ τοιοῦτον ἑμαυτὸν ἐν πᾶσι παρέχων, οἷον προσήκει φαίνεσθαι τὸν θεολογίας, τῆς τῶν ἐπιστημῶν ἀκροτάτης, ἀψάμενον καὶ τὴν ταύτης μελέτην προηρημένον. Ταύτην μοι τὴν ἐπαγγελίαν ἐπιτελοῦντι, εἴη ὁ Θεὸς ἀρωγὸς ἐν τῷ βίῳ.

Sarà pertanto esagerato per la Teologia ortodossa sia un conservatorismo eccessivo sia un liberalismo senza misura, sotto la forma di un malcelato modernismo.

Purtroppo simili tendenze sono affiorate nella Chiesa ortodossa, ma non hanno avuto fortuna perchè non sono state sentite dalle masse dei fedeli. Esse, infatti, non hanno avuto una seria ripercussione nella coscienza del popolo ortodosso, poichè sia il conservatorismo oltranzista sia il liberalismo eccessivo non sono conformi allo spirito e alle tradizioni della Chiesa, almeno greca, ma formano per essa solo una discordanza intollerabile. Inoltre, conservatorismo eccessivo e scienza sono concetti contraddittori, come del resto il modernismo e la Chiesa: il conservatorismo non si concilia con la nozione di scienza e il modernismo con il senso della Chiesa.

Alcuni interventi della Facoltà teologica di Atene

1. La questione della traduzione della Sacra Scrittura in greco moderno preoccupava il popolo fedele. Il Patriarcato di Costantinopoli, a più riprese, si era pronunciato contro i vari esperimenti tentati, sia pure da uomini dotti e pii fin dal XVIII° secolo, e la Chiesa di Grecia aveva seguita la stessa traccia.

Nel 1901, dinanzi al carattere popolare del problema, la Facoltà di Teologia ateniese giudicò opportuno di esprimere il suo parere. Se A.D. Kyriakos si schierò contro la traduzione volgare del Palli ma non contro altre traduzioni che fossero state ben curate, gli altri professori (il decano Zolotas, Rhosis, Dervos, Mesoloras e Moschaki) si espressero contro ogni traduzione.

2. Pure nel 1901, il Patriarca ecumenico, Gioacchino III, mandò al Santo Sinodo un documento per conoscere le misure che esso consigliava di prendere per combattere proficuamente sia le tendenze irreligiose sia l'indifferentismo. Interpellata la Facoltà, questa nella sua risposta del 21 gennaio 1902 propose come mezzi efficaci: la formazione culturale, uno stipendio per il clero, l'insegnamento conveniente della religione.

3. Nelle sedute del 2 ottobre 1902 e del 23 gennaio 1903, la Scuola propose alcune misure contro l'attività proselitistica dei latini.



Una riunione del S. Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia

4. Ancora nel 1903, il Santo Sinodo — tramite il Ministero — sottopose alla Facoltà teologica una lettera del Patriarcato ecumenico, chiedendo il parere su tre punti: a) la possibilità dell'unione delle Chiese; b) la possibilità della conversione dei vecchi cattolici all'Ortodossia; c) la possibilità e l'opportunità di accettare il calendario gregoriano.

Affidata al Prof. Zikos Rhoisis e approvata all'unanimità, la risposta della Facoltà sviluppava le seguenti opinioni: a) l'unione delle Chiese deve considerarsi attualmente impossibile, per cui « la Chiesa deve per adesso accontentarsi di un amore sincero verso tutte le Chiese cristiane »; b) anche impossibile dev'essere considerata l'unione con i vecchi cattolici, fino a quando questi persisteranno ad essere legati ai principi sanciti nel loro Congresso; c) per quanto riguarda la riforma del calendario, la Facoltà rispose: « se tutte le Chiese ortodosse locali dell'Oriente fossero persuase che i tempi siano opportuni e la mentalità dei loro fedeli già matura per una riforma del calendario, senza quindi correre pericolo alcuno di scandalo per le coscienze semplici che non arrivano a distinguere l'aspetto dogmatico e liturgico da quello astronomico, ciascuna Chiesa d'accordo con lo Stato potrebbe procedere alla riforma del calendario giuliano, attualmente in uso, in conformità con i progressi dell'astronomia ».

5. Nel 1924 (19 - XII) e nel 1925 (11 - XI), il Santo Sinodo chiese il parere della Facoltà sull'opportunità eventuale di una convocazione di un Concilio ecumenico.

La risposta unanime fu a favore di un differimento.

6. Interrogato dal Santo Sinodo il 2. XII. 1932 circa la Massoneria, il Consiglio della Facoltà rispose il 9. VI. 1933, dopo accese discussioni e profondi studi, che la Massoneria ellenica, seguendo i principi del sistema scozzese, che, all'opposto del francese, si appoggia su principi conservatori, non è un'organizzazione religiosa e neppure appartiene ad un gruppo che si propone scopi religiosi, nè, d'altra parte, possiede un carattere antireligioso, anticristiano e amorale. Il Prof. Bratsiotis non fu d'accordo e, messo in minoranza, espose il suo punto di vista in uno speciale memorandum.

7. Sulla questione dei « paleoimerologhiti », cioè sui fanatici osservanti del vecchio calendario giuliano, il Ministero interrogò la Facoltà il 29. V. 1933. Ed ecco il passo essenziale della risposta: « l'irregolarità creata dai paleoimerologhiti costituisce una questione di disciplina prettamente ecclesiastica e di ordine pubblico; per la sua sistemazione, l'autorità valida è il Santo Sinodo d'accordo con il Ministero ».

Nella stessa seduta del 29. V. 1933, la Scuola respinse anche e condannò l'atteggiamento assunto da tre Gerarchi paleoimerologhiti, approvando le misure prese contro di essi.

* * *

Non soltanto la Scuola teologica ateniese forniva alla Chiesa consultori capaci ma anche quella di Halki; l'una e l'altra vennero spesso interrogate dal Patriarcato ecumenico.

Prima di sviluppare in maniera più approfondita la spinosa questione delle ordinazioni anglicane, così come venne proposta e risolta nel 1939 dalla Facoltà di Atene, è doveroso dire che molti teologi greci l'avevano studiata e ne avevano scritto.

Ai tempi del grande Patriarca ecumenico, Gioacchino III, il problema dell'unione delle Chiese, chiamato adesso problema ecumenico, preoccupò molto la sede di Costantinopoli.

Non è dunque da meravigliarsi se Christos Androutsos, professore a Halki fino al 1905, sia stato invitato ad esporre in propo-

Θ Ε Ο Λ Ο Γ Ι Α

ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΟΝ ΠΕΡΙΟΔΙΚΟΝ
ΕΚΔΙΟΜΕΝΟΝ ΚΑΤΑ ΓΡΗΜΗΝΙΑΝ

ΤΟΜΟΣ ΑΒ'

ΑΠΡΙΛΙΟΣ — ΙΟΥΝΙΟΣ 1961

ΤΕΥΧΟΣ Β'

ΠΕΡΙΕΧΟΜΕΝΑ

	Σελ.
Εκδόσεις: Θ. Σταυρίου, Ὁρθόδοξα καὶ Ἀγγλικανισμὸς	175
Κωνσταντίνου Δ. Μουρατίου, Συμβολαὶ εἰς τὴν ἔρευναν τοῦ προβλήματος τῶν σχέσεων Ἐκκλησίας καὶ Δικαίου	196
Μητροπολίτου πρ. Ἡλείου Ἀντωνίου, Κατάλογος χειρογράφων καὶ ἐπι- των τῆς ἐν Σκιᾷ τῆς Μονῆς Εὐαγγελισμοῦ τῆς Θεοτόκου	231
Κωνσταντίνου Ἰω. Ξεροντίου, Ὑπερφυεὶς διάβασαις θαλασσῶν καὶ ποταμῶν.	245
Δημοσθένους Σ. Σαβράκη, Ἡ ἠθικὴ τῆς Πολιτείας τοῦ Πλάτωνος ἐν συ- κρίσει πρὸς τὴν ἠθικὴν τοῦ Ἀποστόλου Παύλου	261
Basilios L. Derdakis, Ioannes Kyprizisiotis, Stoichelodes ekthesis ton theo- logikon theson	305
Diacre Panayiotis Simiyatos, La morale Bouddhique	325
Στυλιανῶ Γ. Παπαδοπούλου, Χριστιανισμὸς καὶ ἀνθρωπισμὸς	330
Νικολάου Θ. Μπογιάνου, Δεύτερα ἐρμηνεῖα τοῦ χωρίου Ἀποκάλυψις 14,3-5	349
ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΑΙ ΕΙΔΗΣΕΙΣ	354
ΓΡΗΜΗΝΙΑΚΑΙ ΒΙΒΛΙΟΓΡΑΦΙΚΟΝ ΔΕΛΤΙΟΝ, ὑπὸ τοῦ καθηγητοῦ κ. Παν. Ἐπετασιώτου	360

ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ 1961

Ἐξώφυλλον τοῦ Περιοδικοῦ «ΘΕΟΛΟΓΙΑ».

sito il suo pensiero. Abbiamo due sue pubblicazioni che hanno conservato il loro valore: « La validità delle ordinazioni anglicane » (1903) e « Le basi dell'unione delle Chiese » (1905).

L'esame dei delicati problemi unionistici non aveva colto di sorpresa i teologi ortodossi. Oltre all'Androutsos, nel 1907, l'archimandrita Crisostomo Papadopoulos, allora direttore della Scuola della S. Croce a Gerusalemme, aveva pubblicato un copioso studio, dal titolo: « La questione della validità delle ordinazioni anglicane », ristampato ad Atene nel 1925. Nel 1904, il Santo Sinodo della Chiesa russa al quesito « come ricevere i chierici episcopaliani che desiderano entrare nell'Ortodossia? », posto dall'allora arcivescovo russo di America, Tychone, in seguito Patriarca di Mosca, si era pronunciato per la loro riordinazione assoluta, malgrado il parere della commissione appositamente nominata che si era espressa a favore della riordinazione sotto condizione. Già abbiamo citato il famoso discorso, dedicato alle ordinazioni anglicane, del Prof. Dyo-vouniotis, nella sua qualità di rettore dell'Università di Atene.

Se differenti sono state le opinioni espresse circa questa delicata questione, bisogna tuttavia tenere presente la tesi fondamentale della Chiesa ortodossa: i sacramenti celebrati fuori della Chiesa, per sè, cioè a rigore (κατ' ἄκριβείαν), non possono essere validi; però, in certe circostanze, per un bene spirituale più grande, la Chiesa può applicare a detti sacramenti il principio dell'« *economia* » e riconoscere come validi i sacramenti degli eterodossi, a condizione tuttavia che le Confessioni separate abbiano conservato i principi essenziali circa il sacramento dell'Eucarestia, cioè la presenza reale di Cristo nel sacramento e l'atto centrale del culto liturgico, cioè della Messa, come un vero sacrificio eucaristico e propiziatorio. La applicazione dell'« *economia* » può essere giudicata più o meno necessaria dalle varie Chiese autocefale, così la disciplina può essere diversa secondo le Chiese ortodosse. La diversità dell'applicazione dell'« *economia* » è stata ancora più varia a proposito del battesimo degli ortodossi, o cattolici o protestanti; per alcuni secoli la disciplina ortodossa è stata differente a Costantinopoli e a Mosca.

Se abbiamo insistito sulla questione delle ordinazioni anglicane, e lo faremo ancora più particolarmente quando esporremo il punto di vista della Facoltà di Atene del 1939, è per il fatto che esiste una intima connessione tra l'operato dei teologi ortodossi e il magistero delle loro Chiese in una materia che è di grande attualità anche per i cattolici, già dalla fine del secolo scorso. Nel 1896, infatti, Papa Leone XIII pubblicò la Lettera enciclica « Apostolicae curae », in

ΕΝΟΡΙΑ

ΕΚΚΛΗΣΙΑΣΤΙΚΗ ΠΕΡΙΟΔΙΚΗ

ΔΙΕΥΘΥΝΤΗΣ

ΑΝΔΡ. Ι. ΚΕΡΑΜΙΔΑΣ

ΕΤΟΣ 10' — ΤΟΜΟΣ 10'

1964

ΑΘΗΝΑΙ — ΑΚΑΔΗΜΙΑΣ 64

ΣΥΝΕΡΓΑΤΑΙ ΤΗΣ ΕΝΟΡΙΑΣ ΚΑΤΑ ΤΟ 1963

* Αρχιεπίσκοπος: Ἀθήναι ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΣ

* Μητροπολίτης Θεσσαλονίκης: ΠΑΝΤΕΛΕΗΜΕΝ

* Μητροπολίτης Κερκύρας καὶ Παύλου: ΜΕΘΟΔΙΟΣ

* Μητροπολίτης Μυτιλήνης: ΓΙΑΚΩΒΟΣ

* Μητροπολίτης Γαλιτίας καὶ Ἀρκαδίας: ΤΙΜΟΘΕΟΣ

* Μητροπολίτης Καθημερινῆς: ΜΕΛΑΤΙΟΣ

* Επίσκοπος: Ἐπίσκοπος ΑΘΗΝΑΓΟΡΑΣ

* Αρχιεπίσκοπος: ΦΙΛΑΘΕΟΣ ΖΕΡΦΑΚΟΣ

* Αρχιεπίσκοπος: ΑΘΑΝΑΣΙΟΣ ΔΙΜΗΤΡΟΠΟΥΛΟΣ

* Αρχιεπίσκοπος: ΠΕΡΘΑΝΙΜΟΣ ΚΟΥΣΙΝΗΣ, Καθηγητὴς Πανεπιστημίου

* Αρχιεπίσκοπος: ΑΥΓΟΥΣΤΙΝΟΣ ΚΑΝΤΙΩΤΗΣ

* Αρχιεπίσκοπος: ΠΡΟΚΟΠΙΟΣ ΠΑΠΑΘΕΩΔΩΡΟΥ

* Αρχιεπίσκοπος: ΓΙΑΚΩΒΟΣ ΜΑΛΑΠΑΡΟΣ

* Αρχιεπίσκοπος: ΠΡΝΑΤΙΟΣ ΧΑΤΖΗΝΙΚΟΛΑΟΥ

* Αρχιεπίσκοπος: ΕΠΙΦΑΝΙΟΣ ΘΕΩΔΩΡΟΠΟΥΛΟΣ

Πρωτοπρεσβύτερος: ΠΕΤΡΟΣ ΠΑΠΟΥΤΣΑΚΗΣ

Πρωτοπρεσβύτερος: ΝΙΚΟΛΑΟΣ ΤΖΑΤΖΑΝΗΣ

Testata del Periodico ecclesiastico « Enoria »

cui dichiarava che la Chiesa cattolica non poteva riconoscere la validità delle ordinazioni anglicane.

Pare adesso, dopo il coraggioso intervento di alcuni vescovi al Concilio Vaticano II e dopo la visita dell'arcivescovo di Cantorbery, Dr. Ramsey, a Papa Paolo VI, che la questione potrebbe essere riesaminata alla luce di nuove fonti.

Sarebbe da auspicare, nel caso di un tale esame, che i teologi cattolici tengano presente la posizione tradizionale della Teologia ortodossa, più rigorosa da un lato, ma più sottile da un altro, a causa della sua dottrina, sulla « *economia ecclesiastica* », già espressa da S. Basilio il Grande e che si trova anche in altri Padri ecumenici.

* * *

Dobbiamo aggiungere che i diversi centri teologici, nelle loro riviste o bollettini, hanno spesso pubblicato interessanti articoli che riflettono il pensiero della Chiesa su importanti argomenti che oggi possiamo chiamare di attualità ecumenica.

Ad Atene, già nello scorso secolo erano apparsi organi di stampa come Εὐαγγελικὸν Κήρυξ (Kontogonis) e Ἱερομνήμονα (Lycourgos). All'Arcivescovo Crisostomo Papadopoulos va ascritta la iniziativa della pubblicazione di Ἐκκλησία organo ufficiale della Chiesa greca, e di Θεολογία piuttosto interprete della Facoltà di Teologia. Ambedue vengono pubblicati con l'approvazione ecclesiastica. Altra pubblicazione di indole più scientifica è: « Calendario della Scuola Teologica », a cura della Facoltà di Teologia. Molte altre pubblicazioni testimoniano la vitalità di talune istituzioni ecclesiastiche e il profondo sentimento cristiano di alcuni gruppi religiosi, perseguendo uno scopo concorde, anche se ispirato ad un ideale più particolare. Citiamo a titolo di esempio: Ζωή, Ἀνάπλασις, Ἐνορία.

A Costantinopoli, ai tempi in cui il Patriarcato ecumenico godeva la sua libertà, l'Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια fondata nel 1880, durante il primo patriarcato di Gioacchino III, diffuse per un quarantennio il frutto scientifico delle ricerche storiche, canoniche e liturgiche, sia dei professori della Scuola di Halki sia anche quello di dotti membri della corte patriarcale; nè vi mancarono articoli teologici. Quest'organo di stampa venne sostituito nel 1925 da un altro, dal titolo: Ὁρθοδοξία. Ἐπίσκοπος Ἀπόστολος Ἀνδρέας che rifletteva il pensiero irenico ed ecumenico del Patriarca Atenagora, pubblicato

ΕΚΚΛΗΣΙΑΣΤΙΚΟΣ

ΜΑΡΤΙΟΣ
ΤΕΥΧΟΣ 27

ΦΑΡΟΣ

ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΟΝ
ΘΕΟΛΟΓΙΚΟΝ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑ
ΕΚΔΑΧΟΜΕΝΟΝ ΚΑΤΑ ΜΗΝΑ

ΤΑ ΠΕΡΙΛΕΧΟΜΕΝΑ

Ἀλλόθεν ἰ. Καθολικὴ Σύνοδος Συνοδικῶν Ἐπιστολῶν.....	163	Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	254
Κατοικίαι τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254
Ἰστορία τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ἀνατολῆς.....	163	Ἡ εὐχέλεια τῆς Ἐκκλησίας.....	254

ΕΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ
Ἐκ τῆς Πατριαρχικῆς Τυπογραφείας
ΕΤΟΣ 27
ΤΟΜΟΣ 14 1913

Testata e sommario del periodico « Ecclesiastikòs Fàros »
edito a cura del Patriarcato di Alessandria

fino a qualche anno fa, era ispirato pure alle precedenti pubblicazioni.

A Gerusalemme, la rivista *Νέα Σιών*, è stata l'eco della Scuola teologica della S. Croce.

Ad Alessandria, la presenza di scienziati, come l'archimandrita Crisostomo Papadopoulos e Gregorio Papamichaïl, permise la creazione di due riviste: *Πάνταινος* che è rimasta tuttora organo ufficiale di quel Patriarcato, e *Ἐκκλησιαστικός Φάρος* che ebbe le sue ore di celebrità.

A Salonico, la Facoltà di Teologia assicura la pubblicazione di *Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς*, come la giovane Scuola della S. Croce a Brookline quella di « *The Greek Orthodox Theological Review* ».

Infine, non possiamo fare a meno di citare alcune enciclopedie, che si stampano ad Atene, dove si possono leggere importanti articoli di Teologia: « *Vocabolario Enciclopedico* » di Eleftherudàki; « *Grande Enciclopedia Greca* » e la recente e valorosa « *Enciclopedia Religiosa e Cristiana* », in corso di pubblicazione.

Alcune eminenti figure della Teologia greca contemporanea

Certi problemi, certe questioni, certi metodi di esposizione appartengono ad un'epoca più vicina alla nostra. Anzi, alcuni dei grandi Maestri che incontreremo adesso possono essere considerati come coloro che sono ancora i corifei della Teologia greca contemporanea. Perciò abbiamo ritenuto di studiarli nel clima dei primi anni di questo nostro secolo, quando cioè inizia il loro insegnamento nell'Università di Atene.

NICOLA PAPAJANNOPOULOS (ordinario, 1907 - 1926) tenne durante lunghi anni la cattedra del Vecchio Testamento secondo il testo ebraico.

COSTANTINO RHALLIS (ordinario, 1910 - 1915), giurista di valore, assistente di Diritto romano alla Facoltà di Legge, venne nominato Dottore « *honoris causa* » della Facoltà di Teologia nel 1905 e nel 1908 fu chiamato alla cattedra di Diritto canonico, cattedra che tenne per lunghi anni. Benchè ordinario alla Facoltà di Legge, il Rhallis ha lasciato un gran numero di studi sul Diritto canonico, che in Grecia fanno tuttora legge. Nel 1931 venne nominato membro dell'Accademia di Atene, onore riservato ai più apprezzati uomini di scienza.



Christos Androutsos

CHRISTOS ANDROUTSOS

(1869 - 1935). Fu professore ordinario dal 1912 fino alla sua morte (1935). E' questi una personalità sulla quale occorre fermarci, dato il suo influsso e la sua importanza tra i teologi greci.

Nato a Chio in Bitinia, Androutsos ricevette un'educazione che risentì sempre della mentalità del Patriarcato ecumenico. Difatti studiò a Costantinopoli, nella Scuola ieratica del Fanar, assieme al futuro arcivescovo di Atene, Crisostomo Papadopoulos

(1882 - 1887). Entrò poi nella Scuola teologica di Halki, dove conseguì il titolo di Dottore in Teologia, presentando una dissertazione sul valore logico delle prove di Dio (1892). Nel 1893 lo troviamo in Germania, dove era stato mandato per completare i suoi studi; a Leipzig, dove segue i corsi del celebre professore di dogmatica Luthand e quelli di Wundt e di Heinze ed è promosso Dottore in Filosofia « summa cum laude » nel 1895, con una tesi sulla nozione del male in Platone.

Tornato in patria, per due anni (1895 - 1897) è professore di Teologia e di Filosofia a Halki; per altri due, insegna in diverse Scuole greche in Romania; dal 1899 al 1901 è Gymnasiarkis a Creta. Halki lo rivede nel 1901 fino al 1905, anno in cui l'Androutsos si trasferisce definitivamente ad Atene.

Professore al Liceo Maraslio, viene eletto all'unanimità nel 1912 alla cattedra di Dogmatica e di Etica cristiana all'Università, succedendo a Zikos Rhosis. Omettiamo le peripezie che l'Androutsos ebbe a sopportare a motivo della situazione politica in Grecia intorno al 1920. Rimase come professore alla Facoltà teologica di Atene fino alla sua morte.

La sua passione per la Teologia e la Filosofia lo indusse a lasciare una parte della sua eredità alla pubblicazione dei migliori lavori scientifici dei suoi allievi. Furono così pubblicate le tesi di teologia dei professori Karmiris, Bonis e Konidaris e quelle filosofiche dei professori Patriarchea e Vourveris.

Il carattere dell'Androutsos non era facile, ma inquieto ed incostante: si spiegano così anche i suoi continui spostamenti da una città all'altra, prima che si stabilisse definitivamente ad Atene. Ecco un giudizio del Prof. Bratsiotis: « Androutsos, ancora vivente, si è creato molti implacabili nemici, a motivo dell'acredine del suo carattere. Nessuno, però, ha potuto mettere in dubbio le sue eccezionali qualità sia naturali sia acquisite in seguito ai suoi profondi studi, il suo genio scientifico, la sua mirabile sagacità, la sua profonda scienza filosofica, la rara larghezza delle sue conoscenze, la sua memoria inesauribile, la sua potenza di scrittore, la bellezza della sua lingua, la sua imparagonabile capacità didattica. Il gran numero delle sue opere teologiche e la quantità delle sue monografie, dei suoi studi, dei suoi discorsi scientifici costituisce la dimostrazione più eloquente di tante e tali qualità che avevano procurato all'Androutsos un numero infinito di ammiratori . . . » (Enciclopedia Religiosa ed Etica, II, pagina 740, Atene, 1963).

Il suo « Simbolismo dal punto di vista ortodosso » (I^a Edizione, Atene, 1901, 358 pag.; II^a Edizione aumentata, Atene, 1930, 438 pag.) fa parte dell'opera teologica dell'Androutsos ed è la prima Simbolica completa, stampata in greco.

Malgrado la mancanza di altri lavori ortodossi accessibili, lo Autore si è sforzato, grazie al suo studio penetrante della Sacra Scrittura e dei Padri e alle sue eccezionali qualità spirituali, di individuare e di descrivere le differenze tra le principali Chiese e di precisare il pensiero della Chiesa ortodossa. Particolarmente notevole è, nell'ultimo capitolo del libro, il riassunto delle tesi, dove tratta comparativamente e con competenza « del carattere generale delle grandi Chiese ». Una calorosa accoglienza fu riservata alle due edizioni nel mondo scientifico ed ecclesiastico ortodosso. Più favorevole di tutte fu la critica di « Notizie ecclesiastiche », organo ufficiale del Santo Sinodo russo. In esso la Simbolica dell'Androutsos viene presentata come « scritta con grande competenza e piena cognizione, frutto anche della conoscenza profonda della letteratura simbolica dell'Occidente » e mostra « la necessità di averla nella biblioteca di ogni teologo che conosce il greco ». L'autore, infine, viene chiamato « un autentico teologo dell'Oriente » (n° 28, marzo 1904).

Altro libro importante: « La Dogmatica della Chiesa Ortodossa d'Oriente » (Atene, 1907, 462 pag.; II^a Ediz. 1959). Ecco il primo trattato completo di dogmatica, anch'esso scritto in lingua greca, che si presenta con gli stessi pregi della precedente opera.

Direi, però, che nella presentazione di questa pubblicazione di

Dogmatica ortodossa lo spirito filosofico dell'Androutsos ha la sua influenza. Certamente l'Autore non ha introdotto nel suo metodo nemmeno un'ombra di scolasticismo, anzi si può notare in lui la stessa diffidenza che esiste in altri teologi circa il raziocinio filosofico della scolastica che egli considera a tal punto debole da inficiare le posizioni difese dal Vaticano I a proposito delle prove dell'esistenza di Dio, rendendole incompatibili con la concezione ortodossa.

Al contrario di altri teologi, l'Androutsos fa un uso parsimonioso delle testimonianze dei Padri, la dialettica non è estranea ai suoi argomenti.

Sarei tentato di dire che il suo è un metodo del tutto personale, che risente e riflette il suo spiccato ma complesso carattere.

Di questa sua opera è da ritenere il giudizio di «Echos d'Orient» (n° 70, mai 1908): « senza riserva diremo che c'è meno teologia nei due grossi volumi del Macario che nelle 450 pagine dell'Androutsos ».

La Dogmatica dell'Androutsos venne tradotta in romeno da Stanislao nel 1930.

Alcuni hanno pensato che in quest'opera, come in altre dello stesso Autore, si sarebbe potuto rilevare un certo influsso della Teologia cattolica romana. Però, come lo sottolinea bene il Prof. Bratisiotis (op. cit. pag. 741), detto influsso è soprattutto esterno e non nuoce alla sostanza e allo spirito della dottrina ortodossa; inoltre, parecchi dogmi, patrimonio in comune con i cattolici - romani, non sono ancora stati sviluppati nella Chiesa ortodossa. Ecco in proposito il giudizio di Demetrio Balanos: « benchè in certi punti l'Androutsos si sia trovato sotto l'influsso della Teologia occidentale, però nell'insieme egli ha conservato la sua personalità dinanzi alle posizioni eterodosse ». (« Critica della Dogmatica » pag. 4).

Ultimo pezzo della trilogia è il « Sistema di morale » (Atene, 1925, 382 pag.), frutto del suo insegnamento universitario.

La posizione dell'Androutsos è del tutto personale, cioè: « la moralità è autonoma, poichè appoggiata sulla natura razionale dell'uomo ». Egli respinge la distinzione così come la separazione tra Etica filosofica ed Etica cristiana ed è convinto che la scienza etica è una sola. Le eventuali differenze esistenti sono dovute ad un diverso punto di partenza e ad un diverso modo di applicazione delle nozioni morali, le cui fonti ed ausili devono essere utilizzati parallelamente in un'unica etica. Il risultato di una tale fusione delle morali è la creazione di una sintesi il cui valore scientifico fu riconosciuto dalla critica greca ed anche straniera. A dire il vero, non è un'autentica Etica cristiana, ma piuttosto un'Etica filosofica con una

certa tinta cristiana. Quest'opera dell'Androutsos venne tradotta in romeno nel 1948.

Tra le altre opere dell'Androutsos citiamo: il discorso introduttivo sull'Apologetica, le due lezioni sul peccato originale (Costantinopoli, 1896) e gli Studi sulla validità delle ordinazioni anglicane e sulle basi dell'unione delle Chiese; i due volumi di « Meditazioni Dogmatiche » (1907 e 1908), « Chiesa e Stato » (1920, 117 pag.). In quest'ultimo, stampato con l'incoraggiamento dell'allora arcivescovo di Atene, Meletios Metaxakis, l'Autore sostiene la necessità dell'autonomia della Chiesa.

La fisionomia intellettuale dell'Androutsos sarebbe incompleta se non dicessimo qualcosa sulla sua opera filosofica. La filosofia fu la passione della sua vita: lo dimostra il fatto che, appena nominato professore ordinario di Teologia, pose la sua candidatura alla cattedra di Filosofia, allora vacante.

La produzione filosofica ha meritato all'Androutsos un posto eminente nel movimento filosofico in Grecia. Nel 1890 egli pubblicò in greco ad Atene la sua tesi dottorale di Leipzig, sotto il titolo: « Il signicato del male in Platone », a cui fece seguito: « Il principio del male in Platone » (Costantinopoli, 1897) e nel 1903 ad Atene: « La teoria della conoscenza in Platone »; nel 1909, un'altra opera storica: « Critica delle opinioni basilari della filosofia stoica ». Due suoi trattati « Psicologia » e « Logica » furono adottati come libri scolastici nel 1908.

Studi consacrati a Tolstoj (1911), Nitsche (1911), Bergson (1915) dimostrano la larghezza delle sue vedute. Soprattutto rimane lodevole il suo « Lessico della Filosofia » (Atene, 1929, 389 pag.), libro perfetto sia per la profondità delle idee sia per la perfezione della lingua. La sua Etica (1925) è piuttosto da classificarsi come opera filosofica. La psicologia sperimentale lo aveva ritenuto quale ex discepolo del Wundt a Leipzig: in questo campo pubblicò uno studio sulle teorie dell'attenzione (1911), poi nel 1931 un altro sulla psicanalisi del Freud e nel 1933 una Conferenza sul riso, dal punto di vista psicologico. La sua pubblicazione di « Psicologia generale » (1934, 415 pag.), apparsa un anno prima della sua morte, fu come il canto del cigno. Con quest'opera egli si opponeva alla psicologia sperimentale che stimava ben poco.

Migliore conclusione del nostro studio non potrà essere che quella del Prof. Bratsiotis (o.c. pag. 743): « secondo la mia personale opinione ed interpretando anche quella di tutti gli scienziati imparziali, potrei assicurare che la nostra Scuola teologica non ha visto

finora un teologo così capace e geniale e non ha mai sentito un maestro così metodico ed attraente ».

CRISOSTOMO PAPADOPOULOS (ordinario, 1914 - 1923).



Crisostomo Papadopoulos

Per la Chiesa greca, per la Facoltà teologica dell'Università, la personalità dell'arcivescovo Crisostomo rappresenta un periodo di sviluppo e di progresso.

Nacque a Madyto, nella Tracia orientale, nel 1868 da una famiglia sacerdotale. Fece gli studi medi nella Scuola evangelica di Smirne; poi, dopo due anni passati alla Facoltà di Atene, frequentò le Accademie ecclesiastiche di Kiev e di Pietroburgo, dove nel 1895 conseguì la laurea in Teologia.

Le primizie della sua carriera scientifica si svolgono a Gerusalemme, presso la Scuola della

S. Croce, dove fu anche rettore. Alla sua presenza nel corpo accademico della S. Croce si deve la fama di cui godette durante alcuni anni detta Scuola.

Frattanto nel 1900 venne ordinato diacono e sacerdote. Da allora, l'archimandrita Crisostomo iniziò le sue pubblicazioni, soprattutto di carattere storico, talvolta anche prettamente teologiche: « La Chiesa di Gerusalemme negli ultimi quattro secoli » (1900); « Il Sacro Monastero della Croce e la sua Scuola Teologica » (1905); « Meditazioni di Storia » (1906); « Cirillo Lucaris » (Trieste 1907); « I Patriarchi di Gerusalemme quali direttori spirituali della Russia nel sec. XVII » (1907); « Prime relazioni tra gli Ortodossi e i Latini dopo la caduta di Costantinopoli » (1908); « Storia della Chiesa di Gerusalemme » (1910).

L'archimandrita Crisostomo lasciò la Scuola della S. Croce nel 1909, dopo un diverbio con il Patriarca di Gerusalemme, Damiano, recandosi ad Alessandria, presso il Patriarca Fozio, dove occupò il posto di parroco dell'Evangelismòs. Diversi libri furono pubblicati ad Alessandria e sono il frutto del suo lavoro: « S. Giovanni

Crisostomo » (1909); « Tentativo di unione tra gli Anglicani e gli Ortodossi » (1911); « Le lettere pastorali di S. Paolo e quella a Filemone » (1912); « Samuele Kapasuli » (1912); « Dalla Storia Ecclesiastica di Cipro » (1912); « Commento alla Lettera Cattolica di S. Giacomo » (1913); « Commento alla Lettera Cattolica di S. Giuda » (1913); « S. Dionisio il Grande, Arcivescovo di Alessandria » (1918); « Fondamenta delle ricerche ecclesiastiche » (1919).

Nel 1910, la Facoltà teologica di Atene conferì all'archimandrita Papadopoulos il diploma « honoris causa » in Teologia; nel 1911 venne nominato rettore del Seminario Rizarion di Atene.

Dopo il suo ritorno in patria e dopo aver dato tante prove del suo valore come storico non c'è da meravigliarsi se sia stato eletto all'unanimità professore di Storia ecclesiastica alla Facoltà di Teologia. Alcune sue opere sono legate a codesto periodo della sua vita: « Storia della Scuola ecclesiastica del Rizarion » (1919) e « Storia della Chiesa di Grecia » (I, 1920). Dal soggiorno che fece assieme all'arcivescovo Meletios in America nel 1919-1920, data il suo libro: « Vita religiosa in America ».

La carriera ecclesiastica di Crisostomo Papadopoulos non era ultimata.

Gli anni che egli aveva vissuti ad Atene avevano permesso di apprezzare il suo valore dottrinale e spirituale.

Dopo le scosse che la Chiesa ellenica aveva subito per aver seguito da troppo vicino la vita politica del Paese (dimissioni dell'arcivescovo Teocrito, dopo l'instaurazione del regime Venizelos; nomina dell'arcivescovo Meletios, cretese come lo era Venizelos; ritorno sul trono dell'arcivescovo Teocrito, una volta ristabilita la monarchia), si sentiva il bisogno di un uomo nuovo, il cui passato fosse libero da ogni compromesso con i partiti.

La Scuola di Teologia sottomise al presidente del S. Sinodo, al presidente del Governo e al Ministro dei Culti un memorandum per presentare Crisostomo Papadopoulos come l'uomo indicato per occupare la sede arcivescovile di Atene.

Egli venne dunque eletto dal S. Sinodo l'8 marzo 1923 e consacrato il 10 dello stesso mese.

Divenuto professore onorario della Facoltà, dopo la sua nomina alla sede arcivescovile ateniese, ogni anno usava dare alla Facoltà un ciclo di lezioni. Il governo della Chiesa e i complessi problemi della sua riorganizzazione non impedirono allo scienziato di continuare la sua attività.

Di lui abbiamo opere teologiche: « I Neomartiri » (1922); « Il Simbolo del 2° Concilio Ecumenico » (1924); « La Proclamazione dei Santi nella Chiesa Ortodossa » (1934); « La questione della Festa della Pasqua dopo il Primo Concilio Ecumenico » (1936). Ancora diversi articoli sulla rivista « Ecclesia »: « Sul Sacerdozio » (1 gennaio 1929) e « Dositeo, Patriarca di Gerusalemme », e nelle enciclopedie.

Opere storiche, probabilmente uscite dal suo vecchio schedario di professore: « La questione della validità delle ordinazioni anglicane » (Gerusalemme 1926); « Relazioni tra gli Ortodossi e i Latini nel sec. XVI° (1925); « Relazioni tra gli Ortodossi e i Protestanti da Geremia II° a Cirillo Lucaris » (1927); « La divina Liturgia di San Giacomo, cugino del Signore » (1929); « San Cirillo d'Alessandria » (1933); « Storia della Chiesa d'Alessandria » (Alessandria 1935).

Opere di polemica, come la corrispondenza scambiata con il vescovo greco - cattolico, Mons. Giorgio Kalavassy, all'arrivo in Grecia da Costantinopoli della piccola comunità unita. Questa corrispondenza venne pubblicata sotto il titolo: « Natura e carattere dell'Unia » (1928), con cui si possono collegare gli studi: « Il Primato del Vescovo di Roma » (1930) e « Il Terzo Concilio Ecumenico e il Primato del Vescovo di Roma » (1932).

Saremmo imparziali se tacessimo della parte avuta dall'arcivescovo Crisostomo nell'organizzazione del primo Congresso dei teologi ortodossi, tenutosi ad Atene nel 1936 e di cui avremo occasione di parlare.

Si può dire che fino alla sua morte, avvenuta nel 1938, Monsignore Crisostomo è rimasto uno degli animatori del movimento teologico in Grecia.

GREGORIO PAPAMICHAIL è stato un altro valoroso teologo, collaboratore dell'arcivescovo Crisostomo nelle diverse tappe della sua vita.

Nato nell'isola di Lesbos nel 1875, ricevette la formazione media a Gerusalemme, a Halki e a Samos. Nel 1905 si laureò in Teologia all'Accademia di Pietroburgo. Per due anni (1905 - 1907), Papamichail fu professore alla Scuola della S. Croce, poi lo incontriamo al servizio del patriarcato di Alessandria fino al 1918.

Egli si occupò di questioni legate con la Teologia generale e la Enciclopedia. Ecco alcuni titoli delle sue opere: « La Lingua Greca comune (koinè) in relazione alle Sacre Scritture » (1909); « Rive-

lazioni sulla politica russa nell'Oriente Ortodosso Greco » (1910);
« Socialismo e Cristianesimo » (1910); «Buddismo e Cristianesimo»
(1911); « Considerazioni del Principe Massimiliano sull'unione e
Considerazioni sulle Considerazioni » (1911); « S. Gregorio Pala-
màs, Arcivescovo di Tessalonica » (Pietroburgo-Alessandria 1912);



Gregorio Papamichail

« Spiritismo e Cristianesimo » (Alessandria 1912); « Massimo il Greco » (Cairo, 1913).

Nel 1951, l'Autore consacrò un copioso libro al grande missionario greco, Massimo, in Russia. Questa pubblicazione fu veramente per lui il canto del cigno.

La sua grande cultura gli meritò la nomina all'unanimità di professore ordinario di Apologetica e di Enciclopedia della Teologia alla Facoltà di Atene nel 1918.

Altri libri, frutto dell'insegnamento del grande studioso, sono: « I SS. Tre Gerarchi e Giuliano l'Apostata » (1920); « Socialismo e Cristianesimo » (1921); « Gesù Cristo, come persona storica » 2°, 1923); « Pasteur e la generazione spontanea della vita » (1925); « Renan e la Vita di Gesù » (1925); « Pascal, come apologeta del Cristianesimo » (1925); « Passeggiate accademiche: questioni apologetiche su altissimi problemi. Introduzione » (1925); « Apologetica » (1928); « Una dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio » (1931).

Instancabile fu la sua attività come direttore dell'Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος e del Πάντατος ad Alessandria (1908 - 1918) come pure dell'Ἐκκλησία e di Θεολογία ad Atene, a cominciare dal 1923.

Teologo laico, Papamichaïl dedicò tutta la sua vita al servizio della Chiesa, sia Alessandria che ad Atene.

(continua)

Archimandrita Pietro Dumont, OSB

Matrimonio e Celibato del Clero

nel Diritto ecclesiastico orientale

Le comunicazioni rese ogni giorno più facili vanno sempre più moltiplicando i contatti non solo del clero, ma degli stessi popoli cristiani d'Oriente e d'Occidente. Essi scoprono di essere fratelli, anche se sembri che tornino da un lungo viaggio, durato alcuni secoli, che li aveva resi estranei gli uni agli altri. Si accorgono di professare la stessa fede, di praticare lo stesso culto, di accettare la stessa disciplina nelle sue linee essenziali. Questa mirabile unità delle due Chiese sorelle, rimasta inalterata nonostante la sventura di secoli di separazione, non viene per nulla offuscata da un diverso atteggiamento su qualche punto della disciplina ecclesiastica che, essendo del tutto indifferente di fronte alla legge del Vangelo e della tradizione apostolica, è stato condizionato da ragioni di ambiente, di storia, di cultura, di modi di vedere in genere di ciascun popolo e che la Chiesa ha sempre voluto rispettare.

Una di queste differenze che maggiormente colpiscono il viaggiatore occidentale che va in Oriente e quello orientale che viene in Occidente è il diverso atteggiamento delle due Chiese di fronte al matrimonio o al celibato del clero.

Il fatto che i vescovi, i sacerdoti, i diaconi possano essere coniugati o debbano essere celibi, è del tutto indifferente per la fede e per la morale cristiana. La discussione verte soltanto circa la convenienza che, in un senso o nell'altro, può essere maggiore o minore.

Al quesito, dunque, se sia più conveniente lasciare al clero la libertà di continuare la convivenza coniugale anche dopo ricevuti gli ordini sacri, oppure di imporre il celibato come condizione *sine qua non*, la Chiesa orientale ha giudicato più conveniente lasciare al clero stesso libertà di scelta, sia pure, come vedremo, entro limiti

assai ristretti; la Chiesa occidentale, invece, ha giudicato conveniente imporre il celibato.

Entrambi gli atteggiamenti, pur tenendo conto di tutte le circostanze, hanno soltanto di mira l'interesse della Chiesa, il bene delle anime. Si potrebbe, quindi, chiedere quale dei due raggiunge meglio il suo scopo. Ma la risposta è tutt'altro che facile. Se la Chiesa, con tutta la sua sapienza, la sua prudenza, la sua esperienza di secoli, continua ancora a discutere sull'argomento, sia in Oriente che in Occidente e considera sempre possibile un diverso atteggiamento, è segno che il problema è veramente arduo ed è veramente difficile parlare di convenienza assoluta in un senso o nell'altro. Del resto, anche nella Chiesa orientale, accanto ai sacerdoti coniugati esiste una larga schiera di sacerdoti celibi, altamente stimati e ai quali soltanto è permesso di ascendere nei gradi maggiori del sacerdozio e assolvere ad altre delicate mansioni.

La Chiesa nascente non conobbe il problema del clero celibe o del clero coniugato, considerando la cosa del tutto indifferente. Sacerdoti e sommi sacerdoti dell'Antico Testamento erano coniugati e, dati i legami tra l'antica e la nuova Legge, l'usanza si trasmise facilmente anche alla Chiesa. Gli Apostoli, a quanto sembra, tranne Giovanni e Paolo, erano in buona parte coniugati e il Signore li chiama attorno a sè senza porre ad essi la condizione di abbandonare la moglie, anche se a coloro che, per amore del regno dei cieli, si saranno staccati da ogni affetto terreno, affetti familiari compresi, Egli promette che «riceveranno il centuplo ed avranno in eredità la vita eterna» (1). Anzi elogia apertamente coloro che hanno rinunciato al matrimonio volontariamente «in vista del regno dei cieli» (2). L'Apostolo delle genti segue la via tracciata dal Signore. «Il matrimonio è degno di venerazione e l'unione coniugale è cosa santa» (3); anzi per l'Apostolo il matrimonio è l'icona vivente del «Grande Mistero» dell'unione tra il creato e l'increato, tra Dio e l'uomo, tra Cristo e la Chiesa (4). Il matrimonio, così inteso, non può essere, evidentemente, di ostacolo al sacerdozio cristiano. Ma la verginità è uno stato più perfetto, più alto del matrimonio, per il cristianesimo (5); questa virtù si addice, quindi, in modo particolare, ai ministri del santuario, anche se la sua osservanza, dono di Dio, non è di tutti. L'Apostolo perciò

(1) Mt. XIX, 29.

(2) Mt. XIX, 12.

(3) Ep. Ebr. XIII, 4.

(4) Ep. Ef. V, 32.

(5) Mt. XIX, 12; XX, 30; Mc. XII, 25; Lc. XX, 34 ss.; I Cor. VII, 25 ss.; Apoc. VI, 10.

e tutta la Chiesa primitiva elogiano il celibato del clero, ma non lo esigono. Ammesso il matrimonio, già l'Apostolo esige che non possano essere elevati alla dignità di diacono, di presbitero, di vescovo se non i coniugati di prime nozze (6). «*I diaconi siano persone che si sono sposate una volta sola*» (7). Per l'organizzazione della Chiesa di Creta, scrive a Tito: «*Ognuno di essi (dei presbiteri) sia irreprensibile, non abbia preso moglie che una sola volta...*» (8). E così, per il vescovo, scrive a Timoteo: «*... Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non abbia preso moglie che una volta sola...*» (9).

Queste disposizioni di S. Paolo non sono soltanto degli atti di convenienza, dettati a scopo organizzativo, ma sono delle vere applicazioni derivanti da ben precisi principi teologici del concetto di matrimonio nel cristianesimo, che i Padri hanno spiegato con la maggiore esattezza e che la Chiesa orientale, nei vari concili, ha tradotto poi in canoni precisi che regolano ancora oggi il matrimonio del clero. Le nozze successive dei vedovi non esprimono perfettamente l'alto ideale cristiano del matrimonio; esse saranno tollerate, — e in Oriente soltanto fino a un certo punto e con una penitenza — un vedovo, quindi, risposatosi non potrà mai ascendere al sacerdozio. Sbaglierebbe, perciò, chi pensasse che la Chiesa orientale, in fatto di matrimonio, pone sullo stesso piano clero e laico. No. Essa ancora oggi, secondo il comandamento dell'Apostolo, esige dal clero ciò che, invece, tollera al laico. Oriente e Occidente sono, dunque, concordi nel porre il clero su un piedistallo diverso dai laici, riguardo al problema del matrimonio; ma mentre l'Occidente s'incammina sulla strada della intransigenza assoluta, l'Oriente sceglie la via di mezzo; permetterà al clero le prime nozze celebrate prima di ascendere agli ordini sacri; non permetterà le nozze dopo gli ordini sacri; non permetterà ai laici che abbiano contratto seconde nozze (vedovi o divorziati che siano), di ascendere agli ordini sacri anche se la seconda moglie fosse morta ed egli rimanesse solo e senza figli.

Evidentemente, quando parliamo di matrimonio o di matrimoni, intendiamo soltanto quelli celebrati dopo il battesimo. E' soltanto con questo sacramento che l'uomo rinasce alla vita soprannaturale; na-

(6) La generazione umana nella forma attuale non è conforme al primo disegno di Dio, il quale volle nozze vergini e nascita verginale, secondo la dottrina dei Padri greci. Basti la seguente citazione di S. Atanasio: «La prima intenzione voluta da Dio era che noi non dovevamo nascere dal matrimonio e dalla corruzione; ma la trasgressione del comandamento introdusse il matrimonio, avendo Adamo peccato». (Espos. Salmo 50; PG. XXVII, 240 C).

(7) I Tim. III, 12.

(8) Tito: I, 5-6.

(9) I Tim. III, 2-4-5.

sce, cioè, una seconda volta non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito; anche se fosse stato un grande peccatore, egli col battesimo riprende la propria verginità e questo a tutti gli effetti. Se coniugato, quindi, per la seconda o terza volta, col battesimo si ritrova alle prime nozze.

I primi secoli

Prima e dopo il concilio di Nicea, che si è occupato dell'argomento, la pratica del celibato, in Oriente, era assai conosciuta e praticata. Non mancano le testimonianze dei Padri che cercarono di inculcarla, considerandola più conforme del matrimonio alla spiritualità del clero. Possiamo dire che la discussione sui vantaggi e sugli svantaggi si protrasse in Oriente fino al concilio di Trullo, che pose fine ad ogni dubbio. In tutte le discussioni, però, dei primi secoli, non si trattò mai di obbligo, ma soltanto di consiglio.

Le Costituzioni pseudo-clementine suggeriscono che il vescovo, possibilmente, sia scelto tra i celibi. Se non è possibile si conferisca pure l'ordinazione al coniugato, purchè non sia digamo (10): «*E' opportuno (per il vescovo) che non abbia moglie, in caso contrario, che abbia una sola*» (11). Mentre lo stesso pseudo-Clemente altrove scrive: «*A causa, dunque, della continenza cerchino di contrarre matrimonio non solo i presbiteri, ma tutti, poichè il peccato di adulterio fa ogni sforzo per cadere su tutti*» (12). Ippolito Romano attribuisce a Callisto la colpa di aver introdotto nel clero digami e trigami e di aver permesso il matrimonio anche dopo le ordinazioni: «*Costui ha decretato (Callisto) che se un vescovo abbia commesso peccato, sia pure mortale, non deve essere deposto. E allora s'incominciarono a ordinare nel clero vescovi presbiteri e diaconi digami e trigami*» (13). «*E se qualcuno che già si trova nel clero contrae matrimonio, costui può continuare a rimanere nel clero, come se non avesse peccato...*» (14). Da questi passi di Ippolito appare chiaro che era già vigente la disciplina di non concedere l'ordinazione ai digami e di non permettere il matrimonio a chi è già costituito negli ordini maggiori, disciplina a cui non si atteneva Callisto, stando a quanto dice il suo oppositore.

(10) Usiamo il termine « digamo e trigamo » ad indicare le unioni legittime in seconde, terze nozze ecc. per evitare il termine « bigamo ».

(11) II, 36.

(12) Disc. 3; LXVIII.

(13) Dim. 9, XII.

(14) Ibidem.

Origene, interpretando il simbolismo mistico degli abiti liturgici dei sacerdoti nell'A.T. e paragonandoli a quelli del Nuovo, spiega la cintura come simbolo della continenza (come faranno poi tutti i liturgisti bizantini), aggiungendo che essa mancava nell'antica Legge, perchè i sacerdoti erano coniugati; essi, perciò, mantenevano la continenza soltanto durante il ministero sacro. A questo stato Origene contrappone i sacerdoti della nuova Legge, « *i quali possono sì avere dei figli, ma alla maniera di colui che ha detto: o miei figli, io soffro per voi le doglie del parto fino a che Cristo non si formi in voi* » (15). Da queste parole sembra che il grande dottore alessandrino non conoscesse il clero celibe, almeno i sacerdoti e i vescovi. L'autorità di Origene, però, in siffatto argomento è piuttosto relativa, a causa delle sue concezioni estremiste in tema di continenza, che lo portarono fino alla mutilazione di se stesso e alla condanna, anche per questo gesto, da parte della Chiesa. Tuttavia dato il prestigio del suo insegnamento, messi da parte i gesti di fanatismo, la sua dottrina ebbe molti seguaci e ammiratori, non solo in Egitto, ma in tutto l'Oriente. I sostenitori, quindi, del celibato ecclesiastico in Oriente, ai suoi tempi, rappresentavano una corrente probabilmente non trascurabile.

In Occidente, verso il 300, il canone 33° del concilio di Elvira imponeva il celibato a tutti gli ecclesiastici costituiti negli ordini maggiori: « *Placuit in totum prohibere episcopis, presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positus in ministerio abstinere se a coniugibus suis et generare filios; quicumque vero fecerit ab honore clericatus exterminetur* » (16). E il concilio romano del 386: « *Noi consigliamo, conforme al pudore e all'onestà, ai preti e ai leviti, di non vivere con le loro mogli* » (17).

Il concilio di Cartagine (419), la cui autorità è riconosciuta anche in Oriente, al can. 3 dice: « *Aurelius episcopus dixit: cum praeterito concilio de continentiae et castitatis moderamine tractaretur, gradus isti tres, qui constrictione quadam castitatis per consecrationes adnexi sunt, episcopos, inquam, presbyteros et diaconos, ita placuit, ut condecet sacros antistites ac Dei sacerdotes, nec non levitas, vel qui sacramentis divinis inserviunt, continentes esse in omnibus, quo possint simpliciter, quod a Domino postulant, impetrare; ut, quod apostoli docuerunt et ipsa servavit antiquitas, nos quoque custodiamus* » (18). Al canone 4. interviene Faustino, legato della Chiesa romana,

(15) PG.XII,81.

(16) Mansi, Conc. t. II, col. 11, n. 23.

(17) Hefele - Leclercq: Hist. des conc. t. II, pag. 71.

(18) P. Joannou: Discipline Générale Antique t. I, 2; pag. 116.

vescovo di Piceno nel Potentino: « *Faustinus, episcopus ecclesiae Potentinae dixit: Placet ut episcopus, presbyter et diaconi vel qui sacramenta contrectant, pudicitiae custodes ab uxoribus se abstineant. Ab universis episcopis dictum est: Placet, ut in omnibus et ab omnibus pudicitia custodiatur qui altari deserviunt* » (19).

Si tratta sempre di consigli e non di obblighi, e questo aspetto continua a mantenersi fermo in Oriente, che si avvia, piuttosto, a determinare i limiti del matrimonio del clero, con la proibizione, cioè, delle nozze dopo aver ricevuto gli ordini sacri e con la proibizione dei rapporti coniugali in tempo di celebrazione liturgica. L'Occidente si avvia verso l'obbligo assoluto del celibato, anche se dovettero passare dei secoli prima di raggiungere la meta e prima che l'obbligo da una Chiesa particolare — specialmente la Chiesa romana che si dimostrò la più rigida — passasse a tutto l'Occidente, nonostante l'autorità di S. Ambrogio, (20) S. Girolamo, (21) S. Agostino (22) e di molti altri, tutti favorevoli al celibato. Appare, infatti, assai chiaro che il celibato, divenuto norma della Chiesa romana assai per tempo, si diffonde in tutto l'Occidente man mano che il prestigio e l'autorità di questa Chiesa finisce per soppiantare le leggi, le usanze, le tradizioni delle altre Chiese locali. S. Leone Magno estende il celibato anche ai sud-diaconi: « *Nec subdiaconis quidem connubium carnale, conceditur* » (23).

Del tutto diversa è la situazione degli orientali, dove le tradizioni locali hanno radici assai più profonde; le Chiese di sicura fondazione apostolica con tradizione e successione ininterrotta sono numerosissime e dove, perciò, nessuna Chiesa — Costantinopoli compresa — è riuscita mai ad avere un prestigio anche lontanamente paragonabile a quello della Chiesa romana in Occidente. Le decisioni sono sempre sinodali ed è nei concili che le opinioni s'incontrano e si scontrano. Anche le opinioni o i canoni di singoli Padri della Chiesa di indiscussa autorità, come S. Basilio, S. Giov. Crisostomo ecc. intanto sono leggi della Chiesa Orientale, in quanto sono stati accolti dai sinodi particolari o generali e dalla totalità o quasi delle Chiese locali. In altri termini, in Occidente vi è una Chiesa Madre che finisce per

(19) ib. pag. 217. Questi due canoni sono stati riportati, nel testo greco, anche dal Pidhalion (Ed. Astir 1957, Atene) a pag. 465-66. Essendo stato accettato questo concilio in Oriente ed avendo i suoi canoni, ancora oggi, valore di Legge, va giustamente notato — come fa il Pidhalion — che queste disposizioni debbono essere interpretate alla luce delle successive disposizioni del concilio Trullano. Se così non fosse, gli ecclesiastici orientali sarebbero tenuti al celibato.

(20) PL. XVI, 97: « *Alieni etiam (il clero) ab ipso consortio coniugali* ».

(21) PL. XXIII, 340.

(22) PL. XL, 486.

(23) PL. LIV, 672.

imporre la propria volontà anche se, per raggiungere una meta deve pazientare per secoli. In Oriente, in fatto di disciplina, non esistono Chiese - Madri, ma soltanto pastori di Chiese che decidono a maggioranza.

Il Concilio di Ancyra

Il primo concilio che in Oriente discute dell'argomento è quello di Ancyra (314). Presieduto dal vescovo Vitale di Antiochia, esso dovette occuparsi della delicata questione dei *lapsi* nelle ultime persecuzioni. Si occupa, poi, di legislazione matrimoniale e al can. 10 permette ai diaconi di contrarre matrimonio anche dopo la propria ordinazione, ma ad una condizione: che abbiano manifestata espressamente questa loro intenzione prima o al momento della loro sacra ordinazione. Se hanno fatto ciò, possono essi contrarre matrimonio e continuare nell'esercizio del ministero diaconale. Coloro, invece, che non avessero manifestata questa loro intenzione, sono costretti al celibato e, se osassero contrarre matrimonio, sono deposti e debbono cessare dall'esercizio del ministero. « *Quanti vengono ordinati diaconi, se nella loro ordinazione si sono manifestati dicendo di volersi sposare non potendo rimanere senza matrimonio, costoro, se in seguito passeranno a nozze, rimangano pure nel ministero, perchè ciò è stato loro permesso dal vescovo. Gli altri, invece, che hanno taciuto, accettando così nella sacra ordinazione di rimanere celibi e contraendo invece in seguito matrimonio, dovranno cessare dal ministero* » (24).

Evidentemente il canone non interessa nè i vescovi nè i presbiteri. Era ormai tradizione ferma che il matrimonio si dovesse contrarre prima degli ordini maggiori. Chi pertanto si fosse votato al celibato al momento del diaconato non aveva più possibilità di tornare indietro durante l'ordinazione del presbiterato o dell'episcopato. Ma, all'infuori di ciò, il concilio fa una concessione molto importante. Si vede come, anche in Oriente, si tentava di inculcare il celibato. Molti accoglievano di buon grado il consiglio, ma, nonostante tutta la buona volontà e le intenzioni più rette al momento dell'ordinazione, avrebbero potuto in seguito, dopo l'ordinazione, trovare difficoltà di varia natura intima. I Padri conciliari intendendo ovviare a queste difficoltà, volevano venire incontro con una soluzione di compromesso in quei casi in cui un voto di castità fatto in età giovanile avesse tolto ogni possibilità di tornare indietro con gravi perturba-

(24) P. Joannou, o. c. t. I, 2; pag. 64.



Le nozze di Cana. Affresco del XIV sec. in S. Nicola Orphanos di Salonico (Grecia)

menti della propria coscienza. Naturalmente nessuno avrebbe potuto obbligare un diacono, dichiaratosi per le nozze, a contrarre veramente matrimonio. La porta del consiglio e della persuasione al celibato rimaneva sempre aperta, ma rimaneva anche aperta la possibilità al matrimonio. Tutti, infatti, coloro che ascendevano agli ordini maggiori avrebbero potuto manifestare intenzione di contrarre matrimonio e poi, eventualmente, rimanere celibi. Era la via più sicura.

Questa disposizione, o meglio concessione, del sinodo di Ancyra oggi non ha più valore nella Chiesa bizantina, perchè abolita dalla legislazione successiva, come vedremo. E' utile però notare come i Padri si siano trovati di fronte alla necessità di inculcare il celibato ecclesiastico per ragioni teologiche e per ragioni pratiche di ministero, ma, dall'altra parte, guardarono con molto realismo alle difficoltà intime dell'individuo, proponendo una soluzione per non rendere più difficile la scelta della vocazione.

Il Concilio di Neocesarea

Appena qualche anno dopo (314-319), nella città di Neocesarea, in Cappadocia, ha luogo un nuovo sinodo; anche questo, come quello di Ancyra, presieduto, assai probabilmente, dal vescovo Vitale di An-

tiochia. Dei quindici canoni emessi, buona parte si occupano del matrimonio e di peccati della carne. Proprio il primo canone si occupa dei presbiteri che contraggono matrimonio dopo l'ordinazione. Probabilmente la concessione fatta a Neocesarea, in quei medesimi anni, ai diaconi, aveva eccitato troppo entusiasmo negli sprovveduti. Forti di essa, molti presbiteri celibi, il cui numero doveva forse essere elevato per richiedere un intervento conciliare, fattisi furbi dal vento favorevole, avranno cercato di dimostrare che era loro intenzione di contrarre matrimonio prima del diaconato. Gli amici per comprovare l'intenzione non dovevano mancare, ma il concilio taglia corto: « *Il presbitero, se prenderà moglie, sia degradato dall'ordine. Se poi commetterà peccato di fornicazione o di adulterio, dovrà inoltre essere espulso e condotto a penitenza* » (25).

La disciplina indicata da questo canone rimane ancora oggi ferma nel diritto canonico della Chiesa orientale. La degradazione dall'ordine, di cui si parla, non comporta necessariamente la riduzione allo stato laicale, ma soltanto la discesa del vescovo, del presbitero o del diacono fino al gradino degli ordini sacri in cui è lecito il matrimonio. Il presbitero così degradato rimaneva, quindi, secondo il pensiero del concilio, a far parte del clero nell'esercizio di mansioni inferiori per es. quelle del lettorato. Comunque, non veniva allontanato dalla comunione. Questa legislazione verrà in seguito ancora meglio determinata. Questo trattamento era valido, sempre che le nozze da lui contratte fossero legittime sotto ogni altro aspetto diverso da quello dell'impedimento dell'ordine sacro. Se, per esempio, egli avesse contratto matrimonio con una vedova, oppure con una divorziata, cadeva nel peccato di fornicazione o di adulterio e veniva non solo radiato dal clero, ma catalogato tra i penitenti, se pentito dell'errore, a norma del medesimo canone, secondo comma.

Concilio Ecumenico di Nicea

Primo confronto fra le due tesi orientale e occidentale

Il primo concilio ecumenico di Nicea (325) nei suoi venti canoni disciplinari si occupa di vari argomenti che si riferiscono al clero, ma in nessuno di essi tocca il nostro argomento. Tuttavia gli storici Sozcrate e Sozomeno riferiscono che esso fu all'ordine del giorno dei lavo-

(25) *Ib.* pag. 75.

ri conciliari (26). Il vescovo Osio di Cordova, rappresentante a Nicea dell'Occidente, uno dei sostenitori dell'imposizione del celibato al concilio di Elvira, fece la medesima proposta a Nicea, perchè l'obbligo fosse adottato per la Chiesa universale. Non mancarono di aderire alla proposta di Osio molti vescovi anche orientali. Come abbiamo visto, in quei primi secoli l'adesione del clero al celibato rimaneva un atto del tutto volontario, ma la tendenza di molti Padri era verso l'obbligo per tutti. Nessuna meraviglia, quindi, che l'intervento dell'Occidente in senso favorevole ad esso raccogliesse vasti consensi. Forse una decisione in questo senso sarebbe anche stata presa se la tesi decisamente contraria non fosse stata portata con calore da uno dei più grandi asceti del tempo, San Pafnuzio, vescovo dell'alta Tebaide, che godeva fama di santità, di vita austera ed era conosciuto come taumaturgo. Pafnuzio era celibe, lo era sempre stato. Ciò non gli impedì di prendere a Nicea la parola contro la proposta di Osio e contro l'imposizione del celibato al clero: « *Non vogliate aggravare, disse il santo, il giogo dei sacerdoti; sta scritto che il matrimonio è venerando in tutto e l'unione coniugale è immacolata. Si deve porre attenzione a non danneggiare la Chiesa con una interpretazione esagerata della Legge. Non da parte di tutti, infatti, sarà facile resistere con l'ascesi alla violenza delle passioni. Si rischierebbe, d'altra parte, di esporre la virtù della donna a un vero pericolo. Eppoi l'unione dell'uomo con la propria moglie legittima è anch'essa una forma di castità. Basta, dunque, impedire di passare al matrimonio a chi già si trova negli ordini sacri, secondo l'antica tradizione della Chiesa, ma non bisogna assolutamente separare dalle loro mogli gli ecclesiastici i quali, essendo ancora laici, non si sono sposati che una sola volta* ».

Le parole del santo vescovo produssero enorme impressione, tanto più che era conosciuta da tutti l'integrità della sua vita e il suo ascetismo. Pafnuzio aveva invocata l'antica tradizione: non si permetta al clero di contrarre matrimonio; ascendano agli ordini sacri soltanto coloro che hanno contratto un solo matrimonio. Questa è l'antica tradizione. Ma perchè costringere i coniugati che ascendono agli ordini ad abbandonare le loro mogli? Era questo, infatti, il vero tema in discussione. Nessuno nè in Oriente nè in Occidente poneva in dubbio che il laico coniugato in prime nozze, riconosciuto degno, potesse aspirare ad ascendere agli ordini sacri. La tendenza, invece, di alcuni, particolar-

(26) Socrate: St. Eccl. I, 11; PG, LXVII, 101-102.-Sozomeno: St. Eccl. I, 23; PG: LXVII, 925:
Cfr.: anche Giorgio Cyziceno: Syntagma... PG: LXXXV, 1336-37.

mente in Occidente, era quella di porre come condizione l'abbandono della propria moglie. E' all'introduzione di questo costume che Pafnuzio si oppone in nome della santità dell'unione coniugale legittima. Bisogna, infatti, notare che la differenza tra la tesi e la tradizione orientale e quella occidentale non consiste nel fatto che l'una permette e l'altra non permette il matrimonio al clero. Affatto. L'Oriente e l'Occidente sono perfettamente d'accordo nel non permettere il matrimonio al clero. La differente disciplina consiste nel fatto che l'Occidente non concede il conferimento degli ordini maggiori ai coniugati, mentre l'Oriente lo concede, essendo le prime nozze cosa santa, mentre non lo concede ai vedovi risposati, essendo le seconde nozze, nella concezione teologica antica, considerate una macchia per il cristiano e accettate più come cosa tollerata che come cosa ammessa.

La tesi di Pafnuzio trionfò, anche perchè il concilio temeva abusi peggiori che si affacciavano qua e là e di cui si fa eco nel suo canone III: « *Ha proibito assolutamente il grande sinodo ai vescovi, ai preti e ai diaconi e in una parola a tutti i membri del clero di tenere con essi una donna che coabita, tranne che sia madre, sorella, o zia o altre persone fuori d'ogni sospetto* » (27). Il perchè del canone si spiega. Costretti i coniugati a separarsi dalle mogli per ascendere agli ordini, fingevano di farlo, dichiarando di convivere come fratello e sorella, ma con quali abusi peggiori! D'altra parte gli stessi celibi imitavano lo esempio dei coniugati che dicevano di separarsi, ascendendo agli ordini sacri, ma coabitavano sotto lo stesso tetto e si tenevano in casa una donna che dicevano «sorella», non potendo tenerla con l'etichetta della concubina, (28) ammessa dalle leggi romane allora in vigore, ma non accettata dalla Chiesa per il clero, perchè, pur essendo moglie, non lo era con tutti i crismi e se ciò poteva essere ammesso o tollerato per i laici, la Chiesa non era altrettanto disposta a fare per il clero (29).

Ma, leggendo attentamente le parole di Pafnuzio, un'altra grave sciagura doveva allora portare alla società ecclesiale l'abbandono delle legittime mogli, da parte di coloro che ascendevano ai gradi maggiori del sacramento dell'Ordine. « *Si espone al pericolo la virtù della donna* » dice il santo. Il matrimonio si celebrava spessissimo in età assai

(27) P. Joannou, o. c. t. I, 1 pag. 25.

(28) Il concubinatus, nel diritto romano allora in vigore, era un vero matrimonio contratto da un uomo con una donna di condizione inferiore e senza la forma e gli effetti legali; una specie di matrimonio morganatico. Il termine « *concubina* » aveva quindi un significato diverso da quello odierno.

(29) Sull'argomento delle donne *ἐπιλοακται* o *οὐβλοακται* (*subintroducetae*), come venivano chiamate, del clero, dovettero tornare più volte concili, padri e leggi imperiali bizantine.



Piatto d'argento raffigurante le nozze di David.
Museo d'arte antica di Nicosia.

giovanile; le donne, soprattutto, di età minore dovevano essere molte. E' facile immaginare i gravi inconvenienti che dovevano succedere una volta che esse fossero state abbandonate dai legittimi mariti, senza possibilità di contrarre un secondo matrimonio.

Pensando al secolo IV, nessuno sogni i grandi seminari dei nostri tempi, in cui il clero, fortunatamente, viene preparato fin dall'infanzia alla sua alta missione, con tutto il tempo e con tutte le circostanze più favorevoli per pensare alla propria vocazione. Oggi si passa dalla famiglia al seminario e dal seminario al clero; allora dalla famiglia si arrivava direttamente al clero, pur sotto lo sguardo vigile del vescovo. Non solo allora, ma anche nella sua storia recente, per l'espletamento della missione del clero, la Chiesa orientale di gran lunga dà maggiore importanza ai carismi dello Spirito Paracletto che il ministro

dell'altare riceverà nella sua ordinazione, che non alla formazione umana che egli potrà ricevere, senza diminuire il valore e l'importanza di questa. Il clero è soltanto uno strumento dello Spirito Santo, Che l'Oriente, con il realismo mistico che lo distingue, considera il vero ministro di ogni azione liturgica.

Il numero di coloro che, fin da ragazzi, venivano dalle famiglie offerti al Signore e avviati dalle famiglie al sacro ministero doveva essere rispettabile, ma certo del tutto insufficiente alle necessità della Chiesa. La stragrande parte delle vocazioni ecclesiastiche erano vocazioni di adulti, che avevano esercitato e spesso continuavano ad esercitare anche altre professioni oneste e ammesse dalla Chiesa accanto al ministero ecclesiastico e, data l'usanza di contrarre matrimonio spesso da ragazzi, la questione che in quei tempi veniva agitata, più che attorno alla convenienza del celibato ecclesiastico o meno, verteva attorno al fatto di ammettere la continuazione della convivenza coniugale una volta entrati negli ordini sacri, oppure obbligare i coniugi legittimi alla separazione. Molti, particolarmente in Occidente, erano per questa soluzione ed era proprio ciò che lasciava perplessi i più, perchè ognuno facilmente comprende quanti inconvenienti potrebbero sorgere da una simile prassi, certamente più dannosa, se generalizzata alla vita della Chiesa, che non la vita coniugale del clero. Nè bisogna dimenticare che, dopo la pace costantiniana e il favore con cui era circondata la Chiesa, si moltiplicavano le conversioni in massa, con tutti gli inconvenienti che la massa porta con sé. Non per niente il canone II del medesimo concilio niceno ammonisce contro l'abuso di coloro che, appena battezzati, riceveranno gli ordini sacri, compreso il presbiterato e l'episcopato (30).

Degno di rilievo è il fatto che la notizia circa le discussioni dibattute al concilio di Nicea noi l'abbiamo dagli storici, mentre tacciono i canoni conciliari, che pur parlano e di clero e di matrimonio. Ciò potrebbe essere l'indice dell'incertezza che regnava, come noi crediamo, per cui si preferì mantenere in piedi la disciplina tradizionale che si era affermata nelle varie regioni, anche se diversa, al posto di imporre una disciplina unica, valevole per la Chiesa universale, che a molti poté sembrare non senza inconvenienti. Non si volle, insomma, dire l'ultima parola e la questione rimase ancora *sub iudice*.

(continua)

Giuseppe Ferrari

(30) P. Joannou, o. c. t. I, 1, pag. 24.

Il Monastero di S. Caterina al Monte Sinai

Nel settembre 1966 il Monastero di Santa Caterina al Monte Sinai ha solennemente festeggiato i suoi 1400 anni di vita.

Alle celebrazioni hanno preso parte, tra gli altri, il Metropolita Iacovos, in rappresentanza del Patriarca Ecumenico, Atenagora I, ed i rappresentanti delle Chiese Ortodosse di Gerusalemme, Alessandria, Mosca, Grecia, Finlandia, Cipro. Vi partecipò anche il Re Costantino di Grecia.

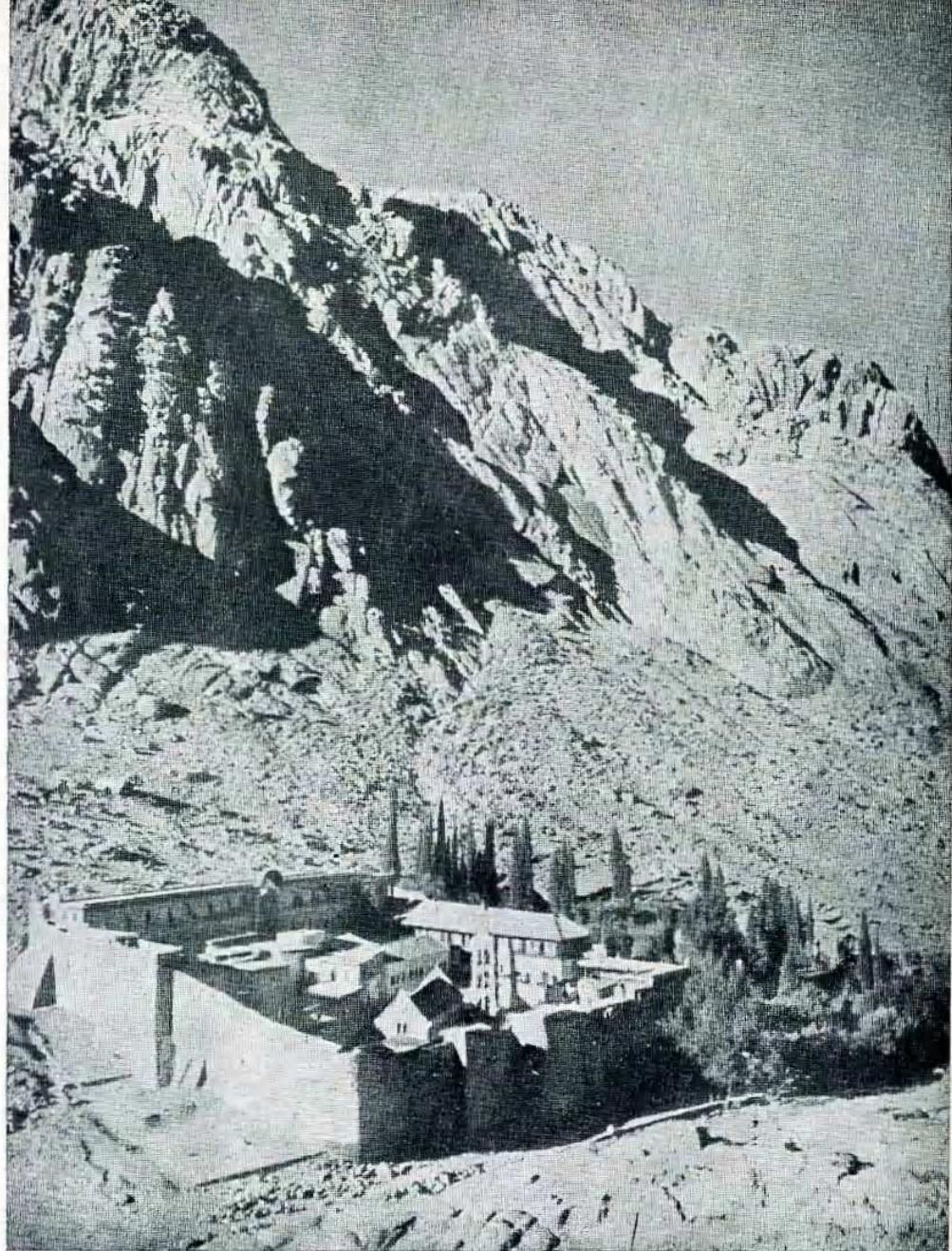
Per tale ricorrenza pubblichiamo l'articolo del nostro collaboratore P. Michele Lacko, S.J., che illustra la situazione attuale dei Sinai sotto tanti aspetti e costituisce un modesto contributo alla conoscenza di questo glorioso Monastero.

Era già la Settimana Santa del 1966, quando arrivammo al Cairo, con l'intenzione di passare la Pasqua nel monastero di Santa Caterina al monte Sinai.

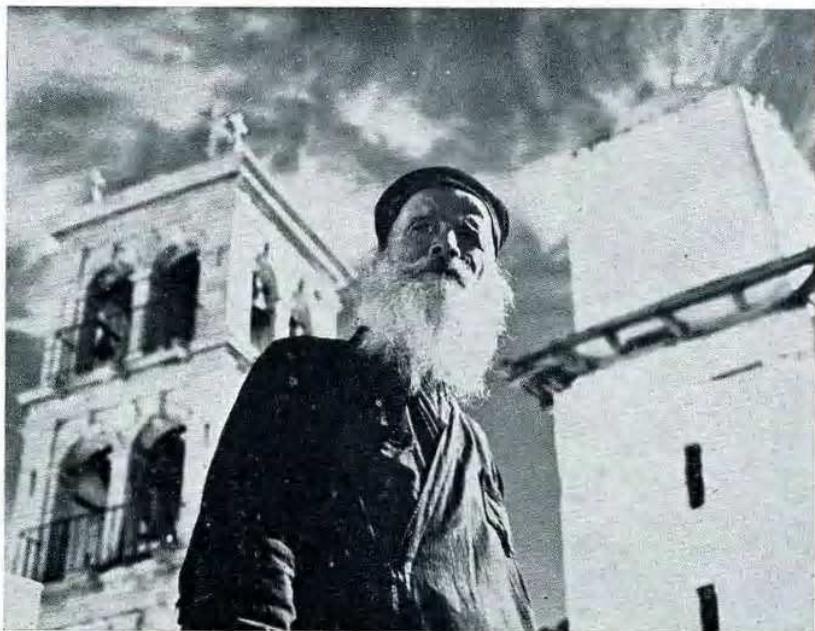
Però non sapevamo ancora se fossimo riusciti ad ottenere i permessi per recarci al Sinai ed eravamo preoccupati, anche perchè in quel periodo i visitatori sono più numerosi del solito e i posti riservati agli ospiti del monastero sinaita rimangono sempre limitati.

Bisognava pertanto recarsi senz'altro indugio al Metochion del monastero per chiedere innanzitutto il permesso alle autorità monastiche.

Il Metochion al Cairo è situato in Piazza Daher: è una bella costruzione, con cortile interno, in fondo al quale sorge la chiesa. Esso è la residenza abituale dei Superiori del Monastero del Sinai. Vi risiedono l'Arcivescovo, Porfirio III; il suo assistente, l'Archimandrita Gregorio; l'economista, P. Damiano.



Ai piedi del Monte Sinai: il monastero di S. Caterina



Tipica figura di monaco sinaita

L'Arcivescovo Porfirio III è nato in Grecia nel 1878. Entrato nel monastero nel 1903, è stato eletto Arcivescovo nel 1926.

Ordinariamente egli risiede al Metochion del Cairo; solo tre volte all'anno si reca al monastero del Sinai: per celebrarvi le feste di Natale, di Pasqua e di S. Caterina.

Quando ci recammo al Metochion del Cairo non lo trovammo, era già partito per festeggiare la Pasqua assieme ai suoi monaci del Sinai. Venimmo pertanto ricevuti dell'Archimandrita Gregorio, che si mostrò affabile e ci concesse il tanto desiderato permesso.

Ci rimaneva adesso di presentarci alle Autorità civili per ottenere l'autorizzazione di attraversare la penisola sinaítica, considerata territorio di frontiera.

Ottenuta anche questa, pensammo ad organizzare la nostra spedizione. Eravamo in quattro sacerdoti. Nella preparazione ci furono di aiuto prezioso i PP. Gesuiti del Collegio della Sacra Famiglia al Cairo, assai pratici per questo genere di viaggi. Ci



Veduta panoramica del monastero di S. Caterina al Monte Sinai

procurarono un'auto adatta per attraversare il deserto e un autista che conosceva bene il percorso nonché una buona scorta di viveri per quattro giorni, sufficiente anche per il tempo in cui saremmo rimasti nel monastero del Sinai, dato che colà dai monaci non ci sarebbe stata offerta che dell'acqua calda.

Per il viaggio pagammo 18 lire egiziane a persona, cioè circa 30.000 lire italiane; al monastero del Sinai 2 lire egiziane per ciascuna delle tre notti di pernottamento ed altrettanto per il vitto; cosicchè la spesa complessiva per ciascuno di noi si aggirò sulle 50.000 lire italiane.

Ma valse veramente la pena!

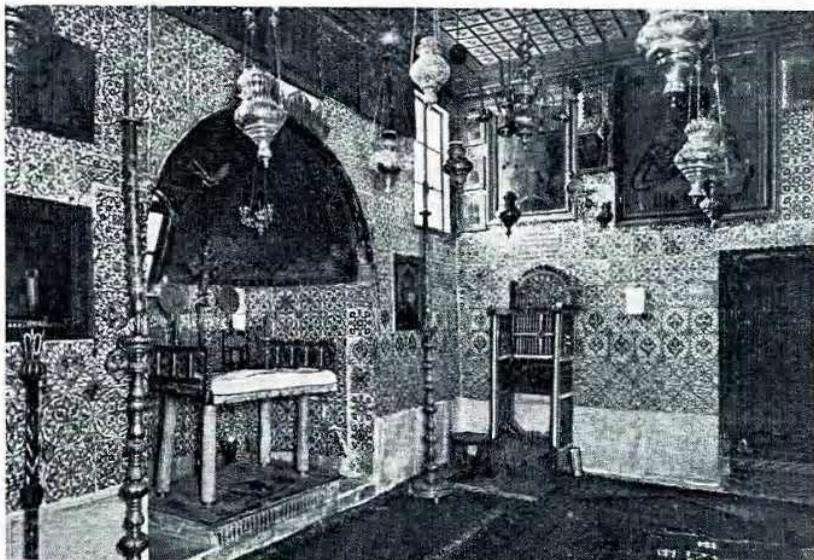
L'auto e la strada asfaltata (che copre circa la metà dell'intero percorso di Km. 405) hanno avvicinato e reso accessibile anche questa parte del mondo, che fino a qualche tempo addietro era

avvolta nella sua secolare e misteriosa solitudine. Fino a qualche decennio fa, infatti, quando ancora non era possibile viaggiare in auto, il cammello era l'unico mezzo di trasporto. Allora, per percorrere la distanza da Suez al monastero, erano necessari ben otto giorni!

All'inizio di questo nostro secolo si poteva anche prendere il battello a Suez, attraversando il Mar Rosso fino a Tor (Raithu), poi si proseguiva con il cammello per altri tre giorni.

Ora, invece, una buona strada asfaltata congiunge Il Cairo a Suez (132 Km.) e un'altra meno buona segue la costa occidentale della penisola fino ad Abu Rodies (153 Km.). Da questo punto i viaggiatori devono inoltrarsi nell'interno della penisola, attraverso una vallata lunga 110 Km., la quale sale lentamente dal livello del mare fino a 1433 metri: è questa la parte più difficile del viaggio, in quanto non esiste un tracciato di strada ma è l'autista che deve trovare, grazie alla sua abile conoscenza dei luoghi e alla sua destrezza, il terreno più adatto al passaggio dell'auto.

Il nostro viaggio di andata è durato 18 ore, quello di ritorno, invece, solo 13 ore. Vedremo in seguito il perchè di questa differenza.



La cappella del rovetto ardente

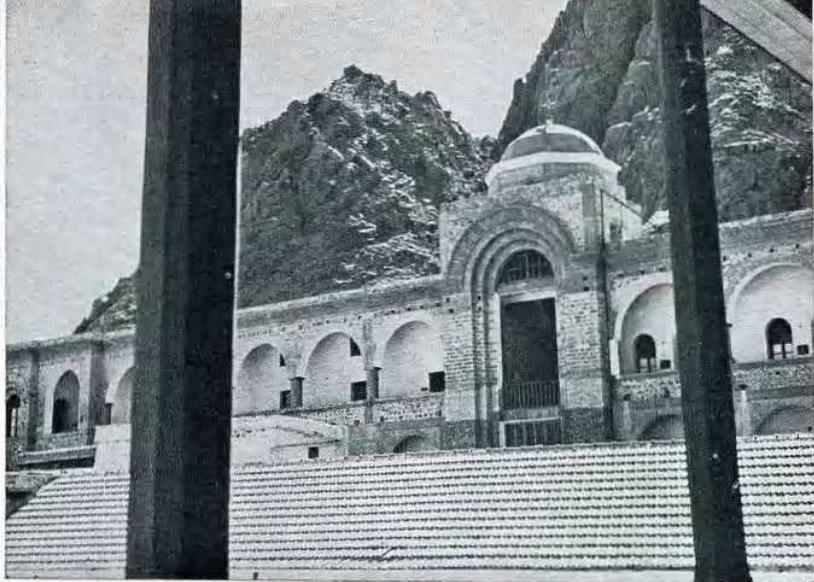


Il mosaico della Trasfigurazione nell'abside della Chiesa, Sec. VII

Il viaggio verso il Sinai

Lasciammo Il Cairo alle ore 22 del Giovedì Santo. Ci era stata consigliata quell'ora come la più adatta per trovarci a Suez in orario favorevole ad attraversare il Canale. Dopo due ore di viaggio, senza alcuna sosta, raggiungemmo Suez, dirigendoci a nord verso la località di Kobri, dove il Canale è molto stretto e dove si trovano le navi traghetti.

Era da poco passata la mezzanotte. Ci toccò tuttavia di attendere: si stava avvicinando un convoglio di venti navi dirette verso il sud. Di lì a poco, infatti, le navi arrivarono, a debita distanza una dopo l'altra, passarono davanti a noi, poi sparirono nella notte. Ma sopravvennero altri convogli, ai quali fu data anche la precedenza, per cui la nostra attesa si protrasse fino alle ore 6 del mattino. Solo allora, dopo il controllo dei documenti rilasciatici al Cairo, fu possibile che anche la nostra auto venisse traghettata sull'altra sponda.



L'edificio nuovo destinato alla Biblioteca del monastero

565 Anno della morte dell'imperatore Giustiniano. Intorno a questo anno si deve presumere la data di fondazione del Monastero (Una fonte menziona l'Indictio XIV, che va dal 1 settembre 551 al 31 agosto 556).

640 Invasione degli Arabi.

sec. IX L'igumeno è promosso vescovo col titolo di Pharan.

sec. XI (1026?) Invenzione delle reliquie di S. Caterina.

sec. XIII Traslazione delle reliquie di Santa Caterina nel Monastero, che dagli inizi del XIV secolo prende il nome della Santa.

1575 Riconoscimento dell'autonomia dell'arcivescovado del Sinai da parte del S. Sinodo di Costantinopoli.



L'edicola (analoghion) della Chiesa dove sono esposte le icone alla venerazione

Nella mattinata del Venerdì Santo, accompagnati da un sole splendente, riprendemmo il viaggio verso sud, lungo la costa occidentale della penisola.

Dopo 23 Km., facemmo una prima sosta in località Ayun Musa (Le sorgenti di Mosè). Qui, secondo la tradizione, Mosè cambiò l'acqua salata in acqua dolce, quando gli Israeliti passarono il Mar Rosso. Vi si trovano ancora oggi una dozzina di sorgenti, che alimentano alcuni laghetti. Vi è anche un'oasi, dove si trovano oltre a sorgenti d'acqua amara anche altre d'acqua dolce (che si dice appunto dovute all'intervento di Mosè).

Ripreso il viaggio, passammo per Wadi Marah, Wadi Charandel (la « Elim » della Bibbia), Wadi Useit, raggiungendo Abu Zanima, il più importante centro abitato sulla costa del Mar Rosso.

Verso il sud, il paesaggio si fa sempre più montagnoso. Il sottosuolo è ricco di minerali, vi si ricava principalmente il manganese. Vi si trovano anche giacimenti petroliferi. Dal porto di Abu Zanima queste materie prime vengono portate nelle raffinerie di Suez o altrove. Ad Abu Zanima anche noi ci rifornimmo di benzina per il nostro viaggio.

Dopo Abu Rodies, lasciammo la strada asfaltata per inoltrarci nell'interno della penisola. Man mano che andavamo avanti, il paesaggio che si incontrava era sempre più brullo e la vegetazione nella valle scarsissima. Ci si domandava come quella poca gente può vivere in luoghi così inospitali.

Era primavera e qua e là nei « wadi » si vedeva un po' di erba, cibo prezioso per le capre e per i cammelli dei beduini. In certi punti si incontravano delle catapecchie o degli accampamenti di tende; qualche albero di tamarisco indicava che nei pressi ci doveva essere una sorgente o un pozzo d'acqua.

Dopo circa 60 Km. di deserto, il viaggiatore si trova davanti ad una sorpresa: la vegetazione ad un tratto diviene rigogliosa, l'auto passa tra palmeti di datteri, si arriva nell'oasi di Feiran (Pharan). Qui sorge un altro Metochion del Monte Sinai (attualmente senza monaci), dove i viaggiatori possono sostare e, ammirando una lussureggiante vegetazione, consumare una merenda e farsi preparare del tè. Dalla veranda, dove sostammo, si scorgevano delle colonne, dei capitelli e altri pezzi ornamentali, provenienti dall'antica cattedrale.

Una volta, dal IV secolo in poi e fino all'arrivo degli arabi, Feiran era un vescovado. In seguito, per sfuggire all'invasione

METOCHI (Procure) del Sinai in Egitto

1. Raithou (Tor) nei pressi del Mar Rosso.
2. Il Cairo - Piazza Daher.

METOCHI del Sinai fuori dell'Egitto

1. Costantinopoli (Turchia) - quartiere Galata.
2. Atene (Grecia) Odòs Doriléu, 22.
3. Creta (Grecia) Iraklion.
4. Creta (Grecia) La Canea.
5. Creta (Grecia) Spileotissa.
6. Chio (Grecia).
7. Zante (Grecia).
8. Giannina (Grecia).
9. Cipro - Riso Carpasso.
10. Tripoli (Libano).

Nel passato i Metochi del Sinai erano molto più numerosi. Se ne trovava uno perfino a Messina (Italia).



Il guardiano del cimitero:
il beato Stefano sinaita



← La « Scala Paradisi » di S. Giov. Climaco

araba, i vescovi si rifugiarono nel monastero del Monte Sinai: ebbe così origine la plurisecolare usanza di elevare alla dignità vescovile anche i Superiori del monastero. Anzi, nel 1575 il Patriarca di Costantinopoli, Geremia II, promosse i vescovi-superiori del monastero al rango arcivescovile e riconobbe loro la giurisdizione su tutta la penisola del Sinai. Da quel tempo l'arcivescovado del Sinai è Chiesa autonoma nell'ambito del patriarcato di Gerusalemme. Attualmente, oltre al monastero, solo una piccola parrocchia, affidata a due monaci, in località Tor (Raithou), sulla costa del Mar Rosso, dipende dall'Arcivescovo del Monte Sinai.

Dopo l'oasi di Feiran, nuovamente il paesaggio diventa desertico, le montagne intorno si fanno sempre più alte, la vallata si restringe, finchè non si arriva ad una larga spianata, ad oriente della quale, a poca distanza, sorge il monastero.

Il Monastero

Prima di arrivare al monastero si attraversa ancora un villaggio abbandonato e tutto in rovina. Una volta era abitato dai « valacchi » e da altri cristiani che, alle dipendenze dell'imperatore Giustiniano, provvedevano ai lavori del monastero e ne curavano la difesa; col tempo essi si mescolarono con gli arabi beduini.

Proseguendo ancora attraverso la valle, che si restringe nuovamente, appare in fondo il monastero, sito fra due catene di alte montagne, a nord e a sud. Del gruppo montagnoso del sud fa parte il monte di Mosè: gebel Musa (m. 2224) e il monte di S. Caterina: gebel Katerin (m. 2597).

Subito viene spontanea la domanda: perchè il monastero fu edificato proprio in questo posto?

Il Sinai, fin dai primi secoli dell'era cristiana, attirava, proprio in quel luogo dove avvenne la teofania fatta a Mosè, le anime, che, appartatesi dal mondo, desideravano collegarsi al popolo eletto del Vecchio Testamento. Secondo la tradizione, il monastero si trova appunto sul luogo dove cresceva il rovetto ardente, dal quale Iddio parlò a Mosè. Non meno importante, però, è la ragione dell'esistenza colà di una sorgente d'acqua, resa ancora più abbondante dalla presenza di un pozzo, fatto scavare più tardi. Quest'acqua, non solo per i bisogni dei monaci, ma è



S. Demetrio: una delle 2.000 preziose iconi del monastero

anche sufficiente per innaffiare un giardino, situato ad ovest del monastero. Recentemente l'acqua attraverso una tubatura metallica arriva presso un eremo, oggi disabitato, che rimane vicino al monastero. Già S. Elena, nel 342 aveva fatto costruire sul



Panorama dal balcone della foresteria (lato ovest). In primo piano: il minareto della moschea e la torre della chiesa

luogo del rovelo ardente una cappella, e sul luogo della sorgente una torre, dove gli eremiti potevano rifugiarsi in caso di pericolo. L'attuale monastero, cioè le mura, la chiesa, ecc., venne edificato dall'imperatore Giustiniano tra il 548-565, con la denominazione di monastero della Trasfigurazione del Signore (in ricordo della scena biblica con Mosè), più tardi venne dedicato alla Madonna (prefigurata, secondo i Padri, nel rovelo ardente), dopo, però, il trasferimento in quel monastero delle reliquie di Santa Caterina, venne comunemente chiamato col nome di quella santa d'Alessandria.

A prima vista il monastero sembra una fortezza, attorniata da muri alti 15 metri, che sono rinforzati in certi punti da solide torri. Anzi, il muro sud, qualche decennio fa, venne ancora rialzato ed incorporato come muro esterno della nuova casa che occupa tutta la parte sud. La porta originale d'ingresso, dopo l'insediamento degli arabi in quella regione, per maggior sicurezza venne murata e venne solo lasciato un passaggio angusto, attraverso una porticina, nel lato ovest prospiciente il giardino. Questa porticina, resa più sicura da un sistema speciale di sicurezza, rimase chiusa agli stranieri fino all'inizio di questo secolo. Le persone estranee che si recavano al monastero, dovevano quindi dare il segnale con una campana al portiere, che

si trovava su una vedetta, situata sopra il muro nord. Questi calava una cesta, nella quale il visitatore deponeva la lettera commendatizia, ottenuta dal Metochion del Cairo. Solo dopo la verifica di tale lettera, veniva calato un recipiente più grande. Il visitatore doveva mettersi dentro e veniva tirato su dai monaci. Ancor oggi questo modo è in uso per introdurre nel monastero oggetti voluminosi, che non possono passare attraverso la piccola porta esistente e ormai aperta sia ai monaci che ai visitatori.

Nel monastero

Alle ore 16 del Venerdì Santo arrivammo sulla spianata davanti al monastero, dove trovammo una ventina di automobili ed alcuni cammelli in sosta. Un gruppo di beduini adulti e alcuni loro ragazzi, per avere una mancia, ci circondarono subito e



L'Arcivescovo Porfirio III accetta il «Cavaliato del Giglio»

fecero a gara a prenderci ciascuno un nostro bagaglio accompagnandoci all'interno del monastero. Attraversata la porticina del monastero, fummo introdotti dai nostri accompagnatori nell'ufficio del Padre incaricato dei visitatori. Ci venne assegnata una camera con quattro letti al primo piano della nuova casa. Depositati i bagagli e informati sugli orari, fummo subito accompagnati in giro per il monastero.

Il monastero all'interno dà subito l'impressione al forestiero di un piccolo labirinto, con viuzze, scale, passaggi angusti, corridoi che congiungono la chiesa, le cappelle e varie case d'abitazione, addossate le une alle altre, con celle di varie epoche, di varia struttura e di vario uso.

Anche qui, come in ogni monastero, l'edificio principale è costituito dalla chiesa, che si presenta di stile basilicale. Essa venne edificata al tempo dell'imperatore Giustiniano (561-565), con un meraviglioso mosaico nell'abside, anch'esso dello stesso periodo, rappresentante la Trasfigurazione del Signore con Mosè ed Elia. Dietro l'abside della chiesa, sul luogo del rovetto ardente, c'è una cappella. Una lastra metallica, posta sotto l'altare, rievoca l'evento biblico. Nella cappella si accede solo scalzi: sia i monaci che i visitatori devono quindi lasciare fuori le scarpe prima di entrarvi. In questa cappella vi si celebra la Liturgia ogni sabato. Fuori, ma vicino alla cappella, trovasi un arbusto con fiori gialli, che crescerebbero dalle radici di quel biblico rovetto. Comunque sia, per il visitatore è sempre una rievocazione del rovetto ardente del passo biblico. Nel santuario della chiesa, a destra dell'altare, si vede un sarcofago d'alabastro: è la tomba di S. Caterina. Nello stesso santuario vi sono pure due altri sarcofagi, splendide opere in metallo, l'uno del 1688, lo altro del 1860, donati dagli zar di Russia. Dovevano servire per le stesse reliquie di S. Caterina, servono, invece, per custodire i paramenti sacri. Anche fra i candelabri e i lampadari spiccano quelli donati dalla zarina russa, Caterina II. La chiesa e le cappelle adiacenti sono adorne di numerose iconi. Ad ovest della chiesa vi è il campanile e accanto un minareto bianco, appartenente ad una moschea che trovasi nel recinto del monastero.

La storia ci narra, infatti, che il sultano El Hakim (996-1021), un bel giorno avanzava in queste contrade, alla testa di un esercito con l'intenzione di attaccare e di distruggere il monastero. I monaci, però, gli si fecero incontro con accoglienze tali da destargli una grande impressione. Il sultano abbandonò la



Interno della Chiesa del monastero

sua idea nefanda e promise ai monaci che non li avrebbe toccati nè avrebbe recato danno alcuno al monastero. Li pregò, tuttavia di permettere la costruzione entro le mura del mona-

stero, di una moschea, in modo che venissero placati anche gli animi della sua soldatesca. La moschea serve anche oggi per i beduini dei dintorni.

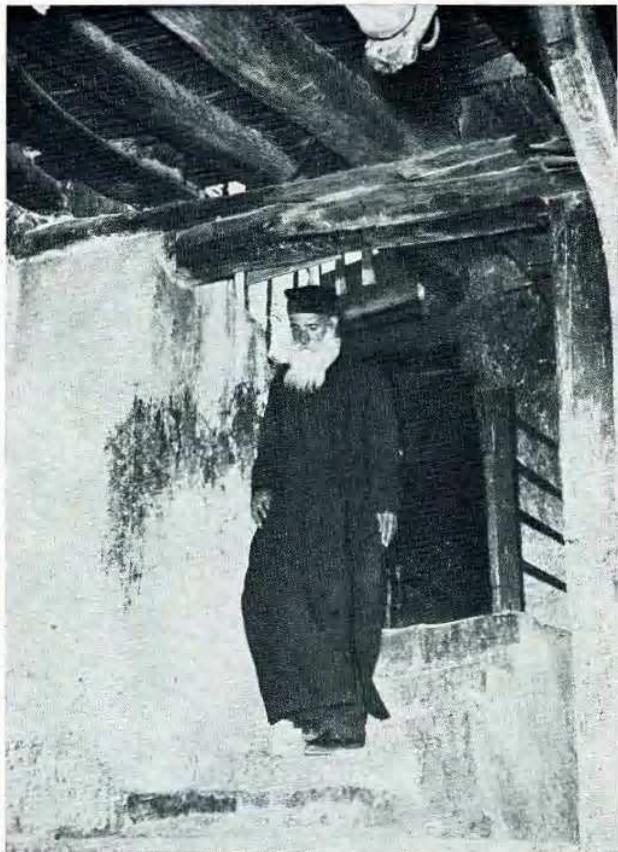
Solo un modesto edificio, addossato al muro orientale di cinta, è adibito come abitazione per i monaci, dato che il loro numero attualmente è assai ridotto, come spiegheremo in seguito. Al muro occidentale è addossato l'antico edificio della foresteria. Vi sono delle stanze per gli ospiti, una cucina (dove gli ospiti possono fare riscaldare dai beduini i cibi che hanno portato seco, e ciò dietro compenso, si capisce!), un refettorio ed una sala di soggiorno, ammobiliata all'orientale.

Come ho accennato sopra, tutto il lato sud della cinta è occupato dal nuovo edificio, costruito circa 30 anni fa, con pietre e cemento. Quindi trovasi l'appartamento dell'Arcivescovo, la cucina ed il refettorio della comunità monastica, la biblioteca ed il museo. Vi si trovano anche alcune camere per gli ospiti.

Oltre che dell'acqua corrente (non però nelle camere), i visitatori godono anche della luce elettrica, prodotta sul posto da generatori installati nella cantina del nuovo edificio. La luce elettrica viene tolta alle ore 22. Nella chiesa vi è una lampada elettrica all'entrata e due sui leggi, nelle altre parti vi sono delle candele.

Uscendo dal monastero attraverso la minuscola porticina, la guida ci conduce nel giardino, oggi un po' abbandonato. Al centro del giardino trovasi l'ossario, con accanto un piccolo cimitero, capace di contenere sei tombe. Cosicché quando muore un monaco, viene svuotata quella già occupata dal primo dei sei e le sue ossa vengono esumate e deposte nell'ossario. Qui si trovano accatastate, attraverso i secoli, le ossa di parecchie centinaia se non di migliaia di monaci, situate in maniera tale che i crani vengono disposti accanto ad altri crani, come pure i femori e le varie parti dello scheletro. Le ossa degli arcivescovi, invece, vengono sistemate in cassette a parte. Seduto su una sedia e vestito del grande «schima», si trova al centro dell'ossario lo scheletro di S. Stefano il sinaita.

A questo punto conclusa la nostra visita attraverso il monastero, ci recammo a presentare i nostri omaggi all'Arcivescovo superiore del Monastero, che ci ricevette nel suo appartamento. Fu un incontro molto cordiale, durante il quale ci venne offerta l'immane tazza di caffè.



Un monaco sinalta in un tipico locale del monastero

La biblioteca e il museo

La biblioteca e il museo, oltre alla chiesa, rappresentano la parte più preziosa del monastero.

Come già è stato detto, sia l'una che l'altro sono sistemati nel nuovo edificio ed occupano la metà del secondo piano.

I visitatori, di solito, sono ammessi soltanto nel museo, da dove s'intravede la sistemazione della biblioteca.

Nelle bacheche del museo si trovano esposti vari oggetti liturgici: croci pettorali e manuali, mitre arcivescovili, alcune preziose icone nonché degli specimen di manoscritti e documenti vari, tutti riguardanti il monastero.

Importantissima è la collezione delle icone, patrimonio preziosissimo ed inestimabile di questo monastero, costituita da oltre 2.000 delle più antiche e pregevoli rappresentazioni di arte sacra. Esse, al contrario di quanto avvenne per le icone di altri monasteri, poterono essere salvate dalla furia dell'icono-



Dettaglio di una icone della Vergine (Sec. VI)

clasma, non solo per la privilegiata posizione del monastero del monte Sinai, troppo lontano da Bisanzio per sentire gli effetti deleteri degli editti imperiali iconoclasti, ma anche perchè in

quel periodo esso si trovava già sotto il dominio degli arabi.

Le iconi sono sparse un po' dovunque, sia nella chiesa che nelle cappelle e nei saloni, ma le più preziose ora si trovano ben conservate e catalogate nel museo o in un apposito locale, attrezzato di speciali scaffallature.

Questa sistemazione è il frutto di un'impresa grandiosa, dovuta all'iniziativa dell'Università di Princeton negli Stati Uniti d'America, che da circa un decennio ha intrapreso a pubblicare i tesori artistici del monastero del Sinai, ed in primo luogo i mosaici della chiesa e le iconi.

Questo lavoro si svolge sotto la direzione del Prof. Dr. Kurt Weitzmann, il quale si adopera a che le opere d'arte, prima di essere fotografate, vengano pulite e — se è necessario — anche restaurate.

Così, nel corso dell'anno 1958, fra l'altro vennero fatte opere di consolidamento al grande mosaico absidale della Trasfigurazione.

Volendo, poi, il Prof. Wietzmann ripulire con mezzi chimici le iconi, trovò l'opposizione dei monaci, i quali, credendo che la patina di sporcizia stesse a confermare l'antichità di esse, temevano che nessuno in seguito avrebbe creduto alla reale vetustà delle opere.

Solo quando il Prof. Wietzmann, in occasione del Congresso di Studi bizantini, tenutosi ad Ocrida nel 1961, espose la questione alla presenza dell'archimandrita Gregorio, colà rappresentante il monastero del Sinai, e dei membri del congresso, i quali approvarono i procedimenti che si sarebbero dovuti adottare, assicurando che le opere d'arte non avrebbero affatto perduto il loro valore ma che ne avrebbero acquistato uno maggiore, risplendendo di nuovo nella loro originale bellezza, i monaci si convinsero ed acconsentirono a che il lavoro fosse portato avanti.

Così, il Prof. Wietzmann poté proseguire il suo lavoro, facendo allestire il sopra menzionato locale, dove vennero poste e classificate le iconi già pulite.

Molte di esse, tra le più recenti, sono dono degli zar di Russia e di altri pellegrini, mentre le più antiche risalgono al VII e anche al VI secolo. Tra queste ultime hanno notevole importanza: la Madonna col Bambino Gesù, seduta sul trono e atorniata da S. Giorgio e S. Teodoro, e l'icona di S. Pietro.

La biblioteca del monastero è ormai famosa in tutto il mondo per i suoi 6.000 manoscritti, di cui 2.319 greci, 284 latini, 86 gior-

giani ed altri arabi, armeni, siriaci, copti, persiani, etiopi e perfino slavi. Anzi, questi ultimi contengono i più antichi testi liturgici in lingua slava, oggi conosciuti.

Ma per tutto il mondo cristiano di grandissima importanza è il così detto «Codex Sinaiticus», uno dei tre più antichi manoscritti, più o meno completi, della Sacra Scrittura. Il codice è una delle 50 copie della Sacra Scrittura eseguite nel IV secolo per ordine dell'imperatore Costantino, sotto la direzione di Eusebio, vescovo di Cesarea. Dopo la costruzione del monastero, l'imperatore Giustiniano ne inviò una copia in dono ai monaci.

Il manoscritto fu trovato nel 1844 dallo studioso tedesco, Constantin von Tischendorf, durante un suo viaggio nel Sinai. Visitando la biblioteca del monastero, lo attrasse per caso un cestino, pieno di carta straccia, destinata ad essere gettata nel fuoco. Guardando meglio si accorse che quei fogli pergamenacci erano tutti scritti ed intuì che la loro grafia doveva essere molto antica, per cui chiese al bibliotecario di averne alcuni. Ne ebbe 43. Portateseli in camera e avendoci studiato sopra tutta la notte riconobbe la loro grande importanza. Tornato ancora una volta nella biblioteca, trovò nel medesimo cestino altri 86 fogli, appartenenti allo stesso manoscritto. Questa volta, però, il superiore si rifiutò di darglieli in dono; promise tuttavia che non li avrebbe gettati nel fuoco.

Tornato in patria, Tischendorf presentò i 43 fogli al re Federico Augusto II di Sassonia, il quale dispose che venissero collocati nella biblioteca dell'Università di Lipsia: li rimasero sotto la denominazione di «Codex Friderico-Augustus».

Nel 1859 Tischendorf intraprese un secondo viaggio, tornando di nuovo nel monastero del Monte Sinai. Questa volta, però, si presentava quale inviato dallo zar di Russia ed intendeva ritrovare e recuperare i rimanenti fogli del prezioso manoscritto. Questi effettivamente furono ritrovati assieme ad altri 112 fogli, presso il padre Economo. Tischendorf, con il permesso del superiore del monastero e dopo aver sottoscritto una dichiarazione con la quale si impegnava di restituire al monastero tutto quanto riceveva in prestito, poté prendere con sé il manoscritto e portarlo via per studiarlo.

Dopo quattro anni, nel 1863, egli poté pubblicare il testo dell'intero manoscritto. Però venne meno alla promessa fatta ai monaci del Sinai, consegnando i fogli pergamenacci allo zar di Russia anzicchè al monastero del Sinai. Per calmare i monaci,



Troni arcivescovili nella chiesa del monastero

lo zar inviò loro più tardi la somma di 27.000 marchi d'oro, aggiungendovi anche uno dei sopramenzionati sarcofagi d'argento per le reliquie di S. Caterina. I monaci accettarono i doni, ma quando divennero consapevoli del reale tesoro perduto, misero nel museo, per essere veduta dal pubblico, una fotocopia del codice e assieme anche la dichiarazione del Tischendorf, nella quale è detto che il prezioso codice era stato dato solo in prestito e non in dono.

Attualmente il codice si trova nel British Museum di Londra; venne venduto dai russi, dopo la rivoluzione bolscevica. Con i mezzi moderni di trasporto, numerosi scienziati si re-

cano tuttora nel monastero del Sinai per delle ricerche; i monaci, però, sono oggi molto più cauti e più attenti che ai tempi del Tischendorf.

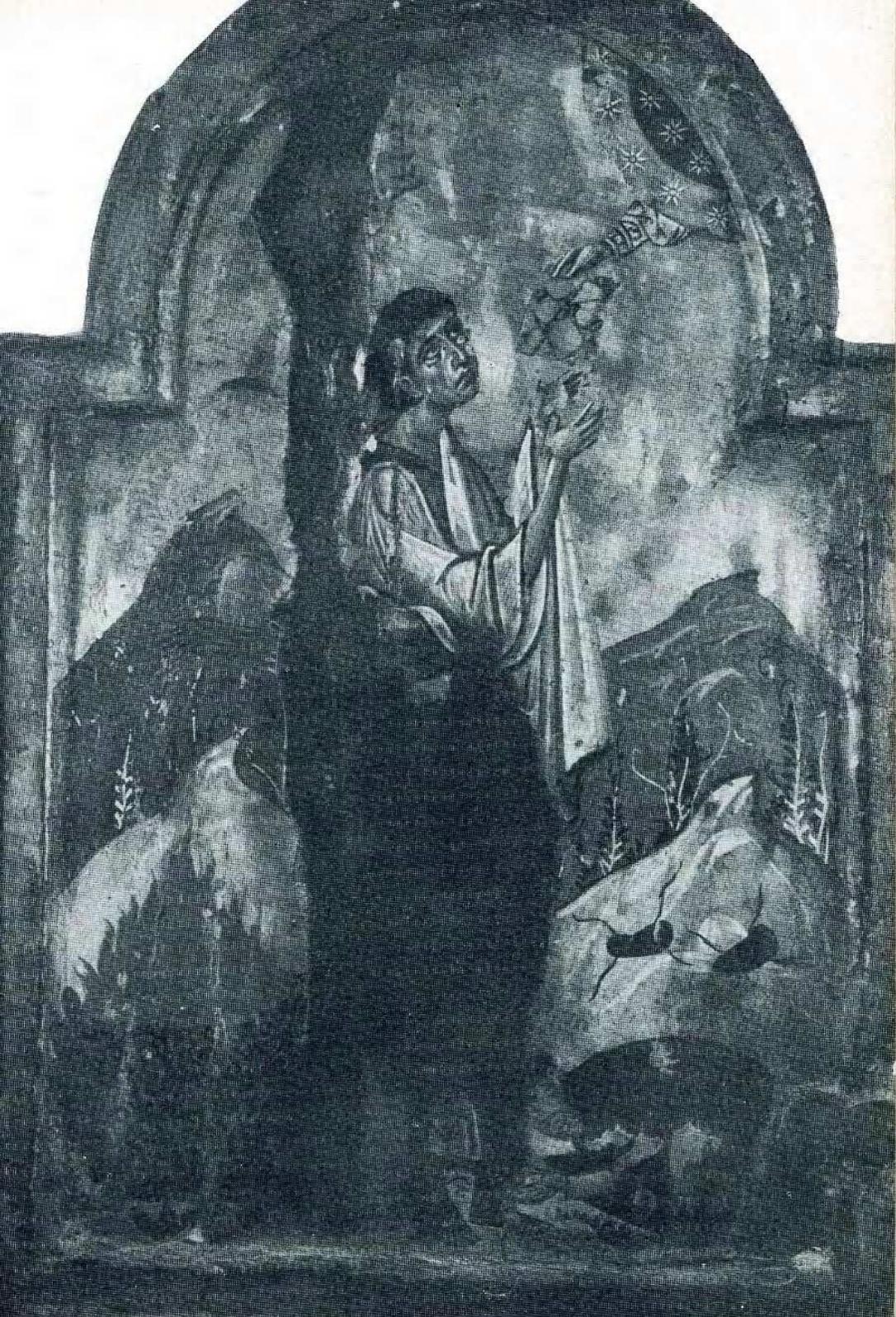
I monaci

Il numero dei monaci è stato vario attraverso i lunghi secoli di storia del monastero: verso l'anno 1000 erano sì e no 300, Lodolfo di Suchem (1366) parla di 400, Frescobaldi e Gucci (1384) ne enumerano 200, Pero Tafur (1435) menziona 50 monaci e 60 servitori, Jean Thenaud (1576) parla di 40 monaci, Favyn (1620) solo di 3, Poncet (1700) parla di 50, Burckhardt (1816) di 23, Ebers (1871) ne menziona 28, Rabino (1938) dice di aver trovato nel monastero 19 monaci, mentre altri 30 monaci erano sparsi nei metochi e altrove. Attualmente i monaci sono 28, solo però 10 vivono nel monastero. Assieme ai monaci troviamo nel monastero 2 studenti di teologia, inviati dalla Grecia con borse di studio, che rimarranno colà finchè non avranno ultimato degli studi sui manoscritti.

La maggior parte dei monaci sono sacerdoti (Jeromonaci), due sono diaconi, uno è novizio, pochi sono semplici monaci o fratelli. Tutti sono greci, e quasi tutti nati in Grecia. Soltanto pochissimi provengono dalle colonie greche dell'estero. Sia la lingua liturgica che quella parlata è la greca. Pochi conoscono qualche cosa d'arabo. Oltre al fondatore del monastero, l'imperatore Giustiniano, i monaci del Sinai commemorano nelle loro ufficiature liturgiche l'attuale re di Grecia, finora senza alcuna difficoltà.

Anche i monaci che vivono fuori del Sinai (e sono la maggior parte) rimangono sempre membri del monastero. Nel Metochion del Cairo ve ne sono 3, nella parrocchia di Tor 2, gli altri vivono in Grecia, amministrando i beni appartenenti al monastero. Vi rientrano solo ogni qualvolta il superiore, cioè l'Arcivescovo, lo ordina o quando ha luogo l'elezione di un nuovo superiore.

Anche al Sinai, come si vede, specie in questi ultimi anni, il numero dei monaci è rapidamente diminuito, a causa principalmente della vita appartata e di abnegazione che si conduce colà. Ancora nel 1926, i monaci elettori dell'attuale Arcivescovo



furono 42; per la futura elezione il loro numero si prevede ridotto a circa metà.

Di solito i monaci si riuniscono per le ufficiature liturgiche nella chiesa due volte al giorno. All'alba per il mattutino e la liturgia eucaristica, nel pomeriggio per il vespro. Gli uffici divini sono sempre cantati.

Il crescente afflusso di visitatori pone nuovi problemi ai monaci. Come già abbiamo detto, questi occupano ora solo una minima parte dell'edificio monastico, avendo lasciato la maggior parte delle stanze per ospitare i visitatori. Il dover ricevere, sistemare e guidare i forestieri impiega parecchi di quei pochi monaci. Si delinea pure il pericolo che il monastero possa diventare in avvenire un luogo di attrazione turistica (ora vi sono ammesse anche le donne) a scapito della vita monastica.

Pasqua 1966 nel monastero

Un considerevole numero di visitatori (circa 80) fu presente alle cerimonie pasquali che si svolsero quest'anno nel monastero. Fra essi: un gruppo di pellegrini francesi, accompagnati da tre sacerdoti; un gruppo di tedeschi (provenienti dalla Germania orientale), che lavorano come tecnici in Egitto; inoltre, alcuni americani e numerosi greci.

La sera del Venerdì Santo, noi potemmo assistere all'Ufficio del « Thrinos », ossia del pianto, che si svolge presso il Sepolcro di Gesù, allestito in mezzo alla chiesa. Durante l'ufficio si fece la tradizionale processione con la sacra Sindone, attraverso i vicoli del monastero e attorno alla chiesa. La processione si fermò alcune volte. Alle « stasis », i diaconi cantarono le « ectenie », pregando per i fondatori, per i benefattori, per i superiori e i monaci sia defunti che vivi.

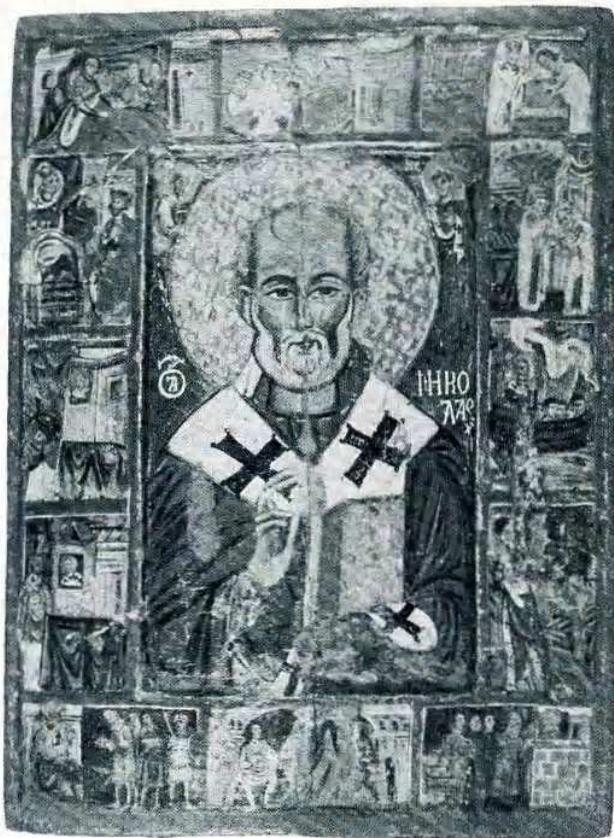
Il mattino del Sabato Santo venne celebrato solennemente il vespro, seguito dalla liturgia di S. Basilio. Noi, però, quella mattina andammo sulla montagna santa del Sinai o montagna di Mosè (gebel Musa). Quel masso montuoso inizia proprio a pochi metri a sud del monastero. Vi è una strada lunga, transitabile anche dai cammelli, e una più corta e ripida, composta quasi interamente da gradini: alcuni incisi sulla roccia, altri costruiti con pietrame del posto. Per arrivare in cima si contano quasi 3.400 gradini. Dopo circa un terzo del percorso, il

sentiero si restringe: siamo in presenza delle due « porte del perdono ». Qui i pellegrini, prima di proseguire oltre, quando sono accompagnati da qualche jeromonaco, usano confessarsi. Di tanto in tanto s'incontrano cappelle e romitaggi, addossati alla montagna. A metà circa del percorso vi è una spianata, chiusa da alte montagne. La possibilità di vita in questi posti remoti è data dall'esistenza di una sorgente d'acqua circondata da alberi. In questo campo, dove cresce un po' di erba, abbiamo trovato delle ragazze beduine intente a far pascere le loro capre.

Continuando, la strada riprende più ripida. Sulla cima, dove secondo la tradizione è salito Mosè, rispondendo all'invito di Dio, per ricevere le Tavole del Decalogo, vi si trova una chiesetta cristiana, costruita e tenuta dai monaci del monastero, e una moschea musulmana, appena una semplice stanza quadrangolare. Su quella cima di montagna, assieme ad alcuni pellegrini, abbiamo letto lentamente i brani della Sacra Scrittura che si riferiscono alla Teofania del Vecchio Testamento. Per salire e discendere dalla montagna impiegammo complessivamente 7 ore.

Poi riposammo, volendo assistere alla celebrazione notturna della Resurrezione del Signore. Verso le 11 della notte ci recammo in chiesa, dove già i monaci avevano iniziato l'ufficio del « mesonictikon ». A mezzanotte in punto cominciò la celebrazione della Resurrezione, officiata dall'Arcivescovo, al quale facevano corona i monaci. Vi fu per prima la processione che si snodò lentamente dal narcece, dove venne cantato il primo « Christòs anèsti ». Entrati in chiesa, si continuò col canone di Pasqua e quindi con la liturgia eucaristica. A quella cerimonia inizialmente furono presenti molti visitatori, ma, col passare delle ore, quasi tutti lasciarono a poco a poco la chiesa, sicchè alla fine della cerimonia (verso le ore 2,30) eravamo rimasti solo noi e un professore americano, bibliotecario nell'Università americana del Cairo. Subito dopo, i monaci si recarono nel loro refettorio per un'agape fraterna, alla quale fummo anche noi invitati a partecipare. Ci venne assegnato un posto accanto all'Arcivescovo. Andammo a letto poco dopo le ore 3 del mattino.

La domenica di Pasqua, verso le 11, si formò nuovamente una processione, che, partendo dall'appartamento dell'Arcivescovo, si avviò verso la chiesa. L'Arcivescovo e i celebranti erano rivestiti di abiti pontificali, tutti i monaci cantavano il « Christòs anèsti ». Richiamati dal canto, molti visitatori si unirono alla



Icone di S. Nicola (XIII Sec.)

processione. In chiesa si svolse solenne il vespro di Pasqua, durante il quale venne cantato il Vangelo in varie lingue, tra le quali il latino. Alla fine della cerimonia l'Arcivescovo distribuì ai presenti delle uova benedette. Dopo, deposti i paramenti, l'Arcivescovo, attorniato dai monaci e seguito dai pellegrini, entrò in una grande sala festosamente addobbata, dove ricevette gli auguri anche dai pellegrini. Venne cantato ancora il « Christòs anèsti » e fu offerto un piccolo rinfresco a tutti i presenti.

Anche i capi dei beduini, subito dopo il ricevimento, si recarono dall'Arcivescovo a presentare i loro auguri. Ringraziandoli, l'Arcivescovo distribuì loro del denaro, del pane, delle uova, ecc.

Per tutto il pomeriggio, davanti al monastero, fu un festoso raduno di gente.

Noi salimmo ancora una volta nell'appartamento dell'Arcivescovo, il quale desiderava intrattenersi con noi. Poi, alle ore 17, ci riunimmo assieme con gli altri cattolici nell'antica cappella dei crociati, usata fino a poco tempo addietro come refettorio dei monaci. Col permesso dell'Arcivescovo venne celebrata una S. Messa in rito latino in lingua francese. Come ci fu detto in seguito, era la prima volta che veniva concesso ai pellegrini cattolici un permesso del genere. Alla celebrazione assistettero anche alcuni monaci.

In serata ci intrattenemmo con i monaci, specialmente con il P. Economo, al quale consegnammo la nostra offerta per lo alloggio.

Verso le 6 del mattino del Lunedì di Pasqua lasciammo il monastero e, dopo un viaggio meno faticoso dell'andata, con solo due ore di sosta al Canale di Suez, arrivammo al Cairo verso le ore 19.

* * *

La visita al Monte Sinai e al Monastero di S. Caterina lascia una profonda impressione nell'anima del pellegrino. Tante anime pie di monaci vi hanno trovato, attraverso i secoli, il luogo adattissimo per la contemplazione, alimentata dalla lettura del Vecchio Testamento.

La diminuzione delle vocazioni, però, pone a repentaglio l'avvenire del monastero.

Il nostro augurio è che l'intero mondo dei cristiani bizantini - ortodossi si sforzi non solo di conservare vivo ma di portare a sempre maggior fioritura questo sacro luogo di vita spirituale.

P. Michele Lacko, S. J.

La Chiesa ortodossa di Cina

STORIA

Le origini della Chiesa Ortodossa di Cina sono intimamente legate alla Chiesa Ortodossa Russa ed alla sua opera missionaria nelle regioni dell'Estremo Oriente, e risalgono alla fine del sec. XVII.

Fu, infatti, nel 1685, che venne eretta la prima chiesa di rito bizantino, per opera di un missionario russo, tale Massimo Leontiev († 1712), cappellano di un gruppo di cosacchi russi, provenienti dalla fortezza russa di Albazin e che erano stati destinati come guardia personale dell'imperatore a Pechino. I discendenti di questi cosacchi, completamente cinesizzati, continuarono però a conservare la fede cristiana ed a praticarla secondo il rito bizantino. Essi costituirono il primo nucleo, ortodosso, diretto da missionari russi, che durò, con alterne vicende, per tutto il sec. XVIII e buona parte del sec. XIX.

L'anno 1858 segna una nuova fase nella storia della missione ortodossa russa in Cina. In seguito, infatti, al Trattato di Tientsin del 1° gennaio di quell'anno, la Russia ottiene il riconoscimento della comunità ortodossa di Pechino da parte del governo cinese e nel settembre 1864, il S. Sinodo della Chiesa russa organizza su nuove basi tutta la sua attività missionaria in Cina, fondando nuovi centri ortodossi anche in altre località oltre Pechino, come Kalgan, Tientsin ed Hankov e ponendoli tutti sotto la diretta dipendenza del S. Sinodo di Mosca, e la direzione di un archimandrita locale.

Nel 1902 l'archimandrita viene elevato alla dignità di arcivescovo e vengono aperti nuovi centri missionari ad Harbin, Dalni, Mantzara ed in Mongolia. Nel 1903 viene fondata una scuola a Shanghai, dove nel 1905 viene aperta anche una chiesa di rito bizantino. Alla fine del 1906

la comunità ortodossa cinese contava: 1 vescovo, 1 archimandrita, 2 jeromonaci, 12 preti (uno dei quali cinese), 3 diaconi (due dei quali cinesi), 6 cantori e circa 650 cristiani indigeni, con un totale di 5 chiese, 3 cappelle, 1 monastero e 9 scuole.

Nel 1914 la comunità ortodossa cinese appare notevolmente accresciuta, tanto che le statistiche di quell'anno contano: 1 vescovo, 3 archimandriti, 10 sacerdoti, 3 diaconi, 8 monaci, 2 monasteri, 16 Chiese, 34 stazioni missionarie; 1 seminario teologico con 10 teologi e 25 aspiranti, 10 scuole maschili e 2 femminili con 409 alunni e 5035 fedeli, di cui due terzi cinesi.

Nel 1917, in seguito alla rivoluzione russa, migliaia di russi emigrarono in Cina e vennero così a rinforzare quella comunità ortodossa. Il gruppo più numeroso si stabilì in Manciuria, dove nel 1922 venne eretta la Diocesi di Harbin, mentre un altro gruppo si fissò a Shanghai. Per venire incontro ai bisogni spirituali di questi profughi, il Sinodo della Chiesa russa in emigrazione, che a quel tempo aveva la sua sede principale a Karlovci in Jugoslavia, organizzò tutta una gerarchia, creando alcune sedi vescovili e numerose parrocchie.

Nel 1934 venne perfino creata ad Harbin una Università intitolata a S. Vladimiro e dotata di varie facoltà, fra le quali una anche di teologia ed una di studi orientali. Vennero pure fondati alcuni monasteri, fra i quali quello intitolato a Nostra Signora di Kazan, con sede ad Harbin, ed inoltre alcuni ospedali, dispensari, ed altre opere sociali. In questo periodo la Chiesa ortodossa in Cina aveva raggiunto i 200.000 fedeli e dal punto di vista gerarchico essa contava 2 arcivescovi (Pechino ed Harbin) e 3 vescovi ausiliari, 217 sacerdoti e circa 60 Chiese e 3 monasteri.

Nel 1945 avviene una scissione nella Chiesa ortodossa di Cina: lo arcivescovo di Pechino si stacca dalla Chiesa russa dell'emigrazione e si unisce alla Chiesa patriarcale di Mosca; mentre un altro gruppo con a capo il vescovo ausiliare Ioann Maximovic continua ad aderire al Sinodo di Karlovci.

Nel 1949 con la vittoria delle forze comuniste cinesi di Mao-Tze-Tung, la massima parte dei russi sono costretti a scappare e la comunità ortodossa in Cina, da circa 200.000 passa a poco più di 20.000 fedeli; il vescovo Ioann Maximovic è costretto a rifugiarsi nelle Filippine.

Nel 1950 per i pochi fedeli rimasti, in gran parte di lingua e di nazionalità cinese, viene consacrato a Mosca il primo vescovo cinese ortodosso, Mons. Simeone Du, destinato dapprima a Tientsin e poi a Shanghai.

Nel maggio 1957 la Chiesa ortodossa di Cina venne ufficialmente riconosciuta come « Chiesa Autonoma » da parte del patriarcato di Mosca, il quale revocò la gerarchia russa e consacrò Arcivescovo di Pechino l'archimandrita cinese Basilio Yo-Fou-An, morto il 3-1-1962.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa cinese è attualmente una chiesa autonoma, in relazione con il patriarcato russo di Mosca. La sua autonomia non è stata ancora riconosciuta però dal patriarcato ecumenico di Costantinopoli, nè dalla maggior parte delle altre Chiese ortodosse autocefale.

Essa si compone di due diocesi: l'Archidiocesi di Pechino e la Diocesi di Shangai.

In Pechino funzionano anche due monasteri ortodossi ed una scuola catechistica. Non si ha notizia dell'esistenza di altre opere e attività ortodosse.

Dopo la morte dell'Arcivescovo di Pechino, Basilio Yo-Fou-An, avvenuta il 3 gennaio 1962, non si ha notizia della nomina di un suo successore, per cui attualmente la Chiesa Ortodossa cinese sarebbe retta dal solo vescovo rimasto: Simeone Du, di Shangai.

GERARCHIA ORTODOSSA

1) Archidiocesi di Pechino

Arcivescovo: vacante.

2) Diocesi di Shangai

Vescovo: Simeone Du.

Totale fedeli: circa 20.000 (1961).

Aristide Brunello

BIBLIOGRAFIA

DAUBRAY J., La mission russe de Peking, in «Echos d'Orient», 1913, pp. 313-317; LATOURETTE K. S., A History of Christian Mission in China, New York 1929; BOLSHAKOFF S., The Foreign Mission of the Russian Orthodox Church, London 1943; GLAZIK J., Die russisch-orthodoxe Heidenmission seit Peter dem Grossen, Munster 1954; YANNOULATOS A., The missionary activities of the Churches of the East in central and eastern Asia, in «Poreftendes» Zoi, Atene 1961; Orthodoxy in China, in «Orthodoxy 1964», Atene 1964, pp. 280-299.

TESTIMONIANZE

DI UN ORTODOSSO SU «GLI ITALO-ALBANESI»

Dopo la visita di S.E. il Metropolita Emilianos, rappresentante di S.S. Atenagora, Patriarca di Costantinopoli al Consiglio Mondiale delle Chiese, un altro ortodosso ha visitato la chiesa italo-albanese di Calabria. Si tratta dell'archimandrita Maximos Aghiorgusis, osservatore delegato al Concilio Vaticano II. La visita ha avuto luogo nei giorni 31 ottobre - 2 novembre 1966. L'archimandrita ortodosso è stato accompagnato in Calabria da papà Eleuterio Fortino del Segretariato per l'Unione dei Cristiani. Accolto a Paola da Papàs António Trupo e dall'avvocato Albino Greco, l'archimandrita Maximos ha visitato il santuario di S. Francesco di Paola, Cosenza, S. Benedetto Ullano, Marri, S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Patirion, Rossano, S. Basile, Frascineto; Ejanina, Lungro, Acquaformosa. Ha avuto contatti col clero italo-albanese ed è stato ricevuto da S.E. Mons. Giovanni Mele, vescovo di Lungro.

GLI ITALO-ALBANESI NON SONO UNIATI

Il 15 novembre l'archimandrita Maximos ha tenuto una conferenza a Roma sulle sue impressioni di viaggio. Egli ha esordito col dire: « Prima di recarmi nella Calabria italo-albanese pensavo più o meno che gli Italo-albanesi fossero una specie di uniati ». Poneva dunque un problema che risolveva soltanto dopo di aver minuziosamente descritto il suo viaggio e l'accoglienza cordialmente fraterna ricevuta in Calabria. Egli disse: « Se per uniatismo si intende *abiura dell'ortodossia*, gli Italo-albanesi non sono uniati, perchè non hanno mai abiurato l'ortodossia. La storia non ne parla ».

« Se per uniatismo si intende *abbandono dello spirito ortodosso*, gli Italo-albanesi non sono uniati perchè non hanno mai abbandonato questo spirito, presente anche oggi, fecondamente vivo ».

Se per uniatismo si intende *strumentalizzazione di una chiesa orientale cattolica* per « convertire » l'ortodossia, gli Italo-albanesi non sono uniati perchè non lo hanno mai fatto. Anzi si sono adoperati per diffondere in Italia la conoscenza dello spirito orientale e delle tradizioni della Chiesa di Bisanzio per un mutuo rispetto con i latini e per la ricomposizione dell'unità ».

La comunione con Roma, nella cui giurisdizione si trovano gli Italo-albanesi, non ha mai impedito questa caratteristica.

GLI ITALO-ALBANESI: UNA CHIESA VIVA

In seguito l'archimandrita Maximos esprimeva le sue impressioni sulla vita della Chiesa italo-albanese di Calabria e sottolineava la presenza di una tradizione orientale viva e lo spirito liturgico che informa clero e popolazioni. Rilevava inoltre due aspetti presenti nella coscienza del clero greco di Calabria. Da una parte si incontra un desiderio di ritorno alle tradizioni più antiche, di ulteriore purificazione del rito, per esempio l'esigenza di eliminare le statue introdotte per influsso latino. D'altra parte però è presente anche nel clero il desiderio di aggiornare le tradizioni per rispondere alle esigenze del mondo moderno. Egli concludeva questa parte della conferenza affermando che « l'aggiornamento delle tradizioni è il vero rispetto delle tradizioni », intendo dire con ciò: o le tradizioni si aggiornano oppure si sclerotizzano e muoiono.

Parlando della formazione e dell'attività del clero, così come appare dalle realizzazioni, ha sottolineato lo spirito pastorale e la sensibilità per la proble-

matica odierna. Egli portava come esempio gli asili, il centro di assistenza preventiva giovanile di Acquaformosa, le cappelle e i centri sociali e catechistici di S. Sofia d'Epiro e citava l'opera di Papàs Giovanni Capparelli come indicativa di una mentalità e di una azione. Concludeva questa parte citando le parole del parroco di S. Sofia: « Dobbiamo andare là dove sono gli uomini e non dobbiamo arrivare in ritardo ».

MISSIONE DEGLI ITALO - ALBANESE

La Chiesa italo - albanese non è una comunità chiusa; essa oltre all'attività interna ha una triplice missione.

a) Missione in Italia.

Prendendo spunto dall'assenza di qualche parroco (S. Basile e Acquaformosa), che si trovava fuori diocesi per celebrare delle liturgie e tenere delle conferenze, l'archimandrita Maximos ha messo in luce la missione che gli Italo - albanesi hanno in Italia: far conoscere l'oriente nel suo aspetto più autentico e nobile secondo lo spirito e secondo quanto esige il decreto conciliare sull'ecumenismo. Cosa questa che essi fanno da cinque secoli.

b) Rapporti con l'Albania.

Quando P. Maximos si è recato a visitare Ejanina, da pochi giorni Papàs Emmanuele Giordano era tornato in Italia dal suo viaggio in Albania dove ha tenuto due conferenze all'università di Tirana. Prendendo spunto da ciò, ricordava anche il precedente viaggio in Albania di Papàs Giuseppe Ferrari e notava come questi rapporti possano essere utili. E' vero che tanto il Ferrari, quanto il Giordano sono stati invitati sotto la veste dei competenti di lettere albanesi, ma come giustamente osservava di recente Papàs E. Fortino sul settimanale consentino Italiasud « i contatti col clero tanto cattolico quanto ortodosso non possono essere adeguatamente sottolineati ». In questa prospettiva l'archimandrita Maximos descrive la triste situazione della Chiesa in Albania tanto dal punto di vista della libertà quanto dal punto di vista canonico.

c) Rapporti con la Grecia e con Costantinopoli.

Infine l'archimandrita Maximos faceva notare come nelle biblioteche dei sacerdoti italo - albanesi si trovassero libri pubblicati in Grecia, come avesse conversato in greco con alcuni di questi *papades*. I rapporti con la Grecia, sono stati sempre vivamente sentiti. Citava l'idea di uno dei sacerdoti di Calabria sulla necessità di completare gli studi in Grecia in una delle due facoltà di Atene e Salonicco, almeno per un anno per il clero di domani dopo aver terminati gli studi in Italia. Come simbolo della Comunione tra la Chiesa di Calabria e quella della Grecia e di Costantinopoli l'archimandrita Maximos citava l'accoglienza trionfale e popolare riservata al rappresentante di Costantinopoli, il metropolita Emilianos, in occasione della visita ufficiale fatta lo scorso anno.

Concludendo, l'archimandrita Maximos ebbe a dire: « Al momento della mia partenza da Lungro dove il vicario generale mi presentò ai giovani di azione cattolica che tenevano una regolare riunione, questi giovani hanno cantato un polychronion (ad multos annos). Essi lo hanno cantato per "il santissimo Padre Paolo (papa di Roma) e per il santissimo nostro patriarca Atenagora". Come pensavo a Lungro mi chiedo anche adesso: Non potrebbe essere questa la formula del futuro? ».

Con questa domanda aperta all'avvenire e feconda di speranze per quando la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa ristabiliranno la piena comunione canonica e sacramentale, l'archimandrita Maximos concludeva la sua conferenza felice per aver visitato « una Chiesa viva ».

R. Z.



S. E. Rev.ma

Mons. Paola Schirò

Piana degli Albanesi ha solennemente commemorato domenica 27 novembre 1966 il grande suo concittadino, S. E. Mons. Paolo Schirò, nella ricorrenza del I° centenario della sua nascita (25 novembre 1866).

Compi i suoi studi nel Seminario italo-greco-albanese di Palermo e venne ordinato sacerdote nel Duomo di Piana dei Greci l'8 maggio 1892.

Dopo una breve permanenza nel paese natio fu chiamato ad insegnare lettere greche prima nel Seminario di Trivento e poi in quello di Bitonto (Bari).

Distintosi per le sue virtù e per la sua dottrina, l'11 febbraio 1904 fu nominato dalla S. Sede Vescovo Ordinante per i fedeli di rito bizantino greco della Sicilia e Rettore del Seminario greco di Palermo.

La sua nomina suscitò le migliori speranze di rinascita spirituale, rituale e culturale, della Comunità di rito greco della Sicilia.

La sua conoscenza ampia, profonda ed esatta anche della lingua albanese, lo resero benemerito di avere intrapreso quella felicissima iniziativa di pubblicare, sostenere e nutrire il pregiatissimo periodico settimanale «Fiala e t'in'Zoti» (La parola del Signore). Con esso assicurava ai fedeli della sua comunità un prezioso vademecum della loro vita liturgica, facendo indirettamente rifiorire tra essi oltre ad una migliore conoscenza della lingua parlata anche un amore più consapevole per le cerimonie e per i riti liturgici orientali, da lui considerati, con lungimirante saggezza, patrimonio sacro da tramandare puro ed inalterato ai posteri.

Promosse, pertanto, e favori un risveglio verso tutto quanto apparteneva alle avite tradizioni. Intraprese e condusse a termine una sua versione albanese della intera Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, che fortunatamente possiamo valutare in tutto il suo pregio per merito di una sua recente edizione, curata dal nipote,

il complanto Prof. Zef Schirò. Questo suo lavoro costituisce un'eccellente traduzione, anche se evidentemente non può soddisfare alle molteplici esigenze di un testo liturgico, che è estremamente difficile conciliare e servire.

Infaticabile ricercatore delle memorie locali e studioso appassionato della lingua albanese, il vescovo Mons Schirò ha legato il suo nome all'unica copia esistente del « Messale » di Dom Gjon Buzuku del 1555, che Egli, dopo lunghe e pazienti ricerche, ebbe la sorte di scoprire nella Biblioteca Vaticana, e al quale dedicò lunghi anni di studio.

Ma ben più ampia — sembra — sia la mole di manoscritti rimasti inediti per la sua morte avvenuta il 12 settembre 1941.

Comunque, di Lui è rimasto qualcosa di incommensurabile nella scuola di cui fu maestro perché Egli, non meno di ricercatore e scrittore, fu apostolo non solo per la sua gente ma anche per i suoi fratelli dell'Oriente cristiano.

Ispirandosi alle direttive del ven. Fondatore del Seminario greco di Palermo, P. Giorgio Guzzetta, del quale — nei primissimi anni del suo governo, tra la gioia di tutta la sua Comunità — portò alla luce le venerate spoglie mortali delle quali si erano perdute le tracce, curò con grande zelo di istillare nell'animo del suo clero e dei suoi alunni il culto della memoria e degli insegnamenti, lo studio della vita e delle opere del grande e ardente precursore dell'apostolato unionistico.

Il seme di questo spirito unionistico, largamente coltivato e sparso da Monsignore Schirò, nel nome del P. Guzzetta, non tardò a dare i suoi frutti. Ad appena un mese dalla pubblicazione della memorabile Enciclica « Rerum Orientalium » di S. S. Pio XI, nell'ottobre 1928, sorgeva con prontezza, nel Seminario greco di Palermo, quell'intenso movimento di studio e di preghiere per l'Oriente cristiano che, facendo capo all'allora Arciv di Palermo, il Card Lavitrano, ebbe i suoi ardenti promotori tra il clero e il laicato formato nello stesso Seminario.

Nasceva così l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano che, con le sue periodiche « Settimane di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano », celebratesi tra il 1929 e il 1961 nelle principali città d'Italia (Palermo, Siracusa, Roma, Venezia, Bari, Ferrara-Firenze, Milano, Palermo, Napoli) tanta diffusione ha dato tra i cattolici italiani a questo novello apostolato missionario.

Mons. Paolo Schirò, tra i più fervidi promotori e collaboratori dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, fu un tenace e costante attivista di questo movimento di fede, di amore e di idee, che Egli ritenne sempre doversi basare, nei rapporti con i fratelli cristiani d'Oriente, (sull'esempio e sull'insegnamento del P. Giorgio Guzzetta) nella vicendevole carità e nel vicendevole conoscersi, con la preghiera comune, con lo studio reciproco e con gli scambi delle attività culturali.

gv. rp.



NOTIZIARIO

UN « OSSERVATORE CONCILIARE » DELLA CHIESA ORTODOSSA SERBA
PARLA DELLA CHIESA CATTOLICA E DEL PAPATO.

Belgrado

Il periodico « Missionario Ortodosso », organo della Chiesa Ortodossa Serba (Jugoslavia), pubblica un articolo del dott. Lazar Milin dal titolo « La risposta all'uomo che si preoccupa per l'ortodossia ». Il Dott. Milin è stato uno dei due osservatori della Chiesa Ortodossa Serba alla quarta sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II. In questo articolo il teologo ortodosso risponde alla lettera di un fedele della sua Chiesa, il quale ha espresso la preoccupazione che il riavvicinamento tra le Chiese Ortodosse e quella di Roma possa essere nocivo all'ortodossia. Riproduciamo alcuni brani essenziali dell'articolo del Dott. Milin:

« Nella sua lettera è stato espresso stupore e preoccupazione. Lei si meraviglia che la Chiesa abbia inviato i suoi osservatori al Concilio Vaticano II tanto più che l'osservatore sia stato proprio io, che ho scritto, come lei dice, negativamente sul Papato e sul cattolicesimo. Lei teme, inoltre, che il solo fatto di avere inviato osservatori al Concilio, come anche la pacificazione tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli, possa avere delle conseguenze molto negative per la Chiesa Ortodossa e favorire specialmente gli Avventisti, i quali considerano il Papa come un anticristo e ogni contatto con la Chiesa Cattolica come « l'omaggio all'animale dell'Apocalisse... » (13, 18). La Chiesa Serba, inviando i suoi osservatori all'ultima sessione del Concilio Vaticano II, non ha fatto nulla che possa danneggiare l'Ortodossia o che sia contrario alle decisioni della III Conferenza Panortodossa di Rodi. Gli osservatori sono andati a Roma non per accettare la

religione cattolico-romana, ossia quei punti in cui i cattolici si differenziano dall'Ortodossia. Gli osservatori non sono andati a Roma né per tradire né per vendere la Chiesa Ortodossa, d'altra parte nessuno dei cattolici pensava una cosa del genere. L'osservatore va per osservare e non per cambiare la sua religione o per sottomettere la sua Chiesa al Papa o al Concilio Vaticano II. Né i cattolici ci hanno chiesto una cosa simile, né una qualunque Chiesa avrebbe accettato tali condizioni, nell'inviare i suoi osservatori. E il numero degli osservatori, che non appartengono alla Chiesa Ortodossa, era di ben 103! La Chiesa Cattolica Romana, attraverso il Concilio Vaticano II, si presenta davanti al mondo intero con l'idea evangelica e con parole d'amore. Chi vuol dubitare della sincerità di tale atteggiamento è libero di farlo. Ma nessuno degli uomini che pretendono di essere considerati cristiani, ha il diritto di opporsi a tale idea, a tale insegnamento, a tale atteggiamento. Perché l'amore è veramente la legge suprema del Vangelo, il primo dei comandamenti del Salvatore. Dove è l'amore, ivi è Iddio. Opporsi all'amore significa opporsi a Dio. Il Salvatore desidera e chiede che questo amore unisca tutti i suoi fedeli. Per questo motivo, il fatto dell'abrogazione della reciproca scomunica tra Roma e Costantinopoli, come anche la pacificazione di queste due antiche Chiese, non significa nessun « omaggio all'animale dell'Apocalisse », come dicono gli Avventisti, ma è solo il passo iniziale per realizzare l'amore cristiano ed il perdono. Se vari gruppi non cristiani sono pronti ad amarsi tra di loro e a superare le loro divergenze, per trovare un accordo, perché proprio i cristiani dovrebbero litigare « per ommia saecula saeculorum? ». Forse perché abbiamo diverse concezioni in merito ad alcune questioni teologiche? Forse perché bisogna odiare e maledire l'uomo che pensa diversamente! Secondo me, ciò non sarebbe cristiano. Ma, se l'amore della Chiesa Cattolica Romana verso di noi e verso gli altri cristiani non è sincero, se è soltanto una maschera per dominarci, allora che cosa succede? Non succede niente. Noi stiamo compiendo il nostro dovere di amore evangelico. Se l'amore della Chiesa Cattolica Romana verso di noi e verso gli altri cristiani è sincero, allora questo è un buon segno ed un buon frutto dell'opera dello Spirito Santo. Se invece non è sincero, che cosa abbiamo perduto? Quello che non avevamo! La prudenza è certamente una cosa buona. Ma essa non deve degenerare nel pessimismo, nella sfiducia e nei sospetti infondati. Perciò bisogna coltivare lo spirito dell'amore. Non per un tornaconto umano. Nemmeno per una vana speranza che, in caso di bisogno, la Chiesa di Roma possa trovare il modo di aiutare qualcuno o di proteggerlo. A questo non bisogna pensare. Del resto, non ci attendiamo tali cose. Noi accettiamo il discorso dell'amore semplicemente perché ciò è il nostro dovere cristiano ed evangelico e perché è meglio predicare e realizzare l'amore che l'odio. Questo è tutto. Non vedo perché avere paura e perché aspettare il disastro. La sorpresa che sia andato al Concilio proprio io, che ho assunto un atteggiamento negativo verso il Papato, il mio atteggiamento non è una mia invenzione personale. Esso è del tutto conforme con la dottrina teologica ortodossa e con l'atteggiamento della Chiesa Ortodossa. E l'atteggiamento verso il Papato può essere triplice: il cattolico-romano, l'avventista e l'ortodosso... « (La Chiesa Ortodossa) » sa che il vescovo di Roma (il Papa) dai tempi cristiani più remoti ha avuto grande prestigio e grande onore — primo di grado — tra tutti i vescovi cristiani del mondo intero. La Chiesa Ortodossa sa che tale grado e tale onore è stato riconosciuto al Vescovo di Roma anche ufficialmente dalla Chiesa universale al IV Concilio Ecumenico di Calcedonia. La Chiesa Ortodossa ha sempre saputo e riconosciuto tali fatti e li riconosce anche ora. Questo è tutto... ».

**RAGGIUNTO IN JUGOSLAVIA UN ACCORDO
PER L'ASSISTENZA SOCIALE AL CLERO ORTODOSSO
Belgrado**

Risulta che tra il Patriarcato della Chiesa Ortodossa Serba e l'Istituto Statale della Previdenza Sociale, secondo informazioni raccolte dall'Agenzia Relazioni Religiose, è stato firmato un accordo, il quale assicura l'assistenza sociale (contro le malattie, le invalidità) e la pensione a tutto il clero della Chiesa Ortodossa Serba e Macedone. L'assistenza viene estesa anche ai familiari del clero.

**NUOVE MISURE REPRESSIVE
CONTRO I CONVENTI IN ROMANIA**
Budapest

Il governo romeno ha emesso una nuova disposizione, secondo la quale, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, sono imposti i limiti di età per l'ammissione ai conventi maschili e femminili della Chiesa Ortodossa. D'ora in poi, potranno entrare in convento solo i candidati che hanno compiuto i 50 anni di età. Per i conventi femminili la minima età è stata fissata a 40 anni. Il nuovo decreto, per ora, sarà applicato in alcuni conventi della Moldavia e di qualche altra zona del paese. I religiosi e le religiose, che non hanno ancora raggiunto l'età prevista, dovranno lasciare i conventi per dedicarsi alle attività « utili al pubblico interesse ».

**L'ARCHIMANDRITA DIONISIO
NOMINATO VESCOVO VICARIO DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA
PER IL BELGIO E L'OLANDA**
Mosca

Il Patriarca Alessio ha nominato l'archimandrita Dionisio, nuovo vescovo vicario della Chiesa Ortodossa Russa per il Belgio e l'Olanda. Il nuovo vescovo, consacrato nel santuario della S. Trinità a Serghiera Lavra, nei pressi di Mosca, svolgerà la sua attività, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, alle dipendenze dell'arcivescovo ortodosso di Bruxelles, Vassilije. La sede del nuovo vescovo vicario sarà a Rotterdam.

**CINQUE MONACI « SOVIETICI »
RAGGIUNGERANNO PROSSIMAMENTE MONTE ATHOS**
Atene

In merito alla missione svolta alcuni mesi or sono ad Atene e a Monte Athos, da una delegazione del Patriarcato di Mosca capeggiata dal Metropolita di Lenigrado, Nicodemo, essa aveva lo scopo di ottenere l'autorizzazione ad inviare 18 monaci della Chiesa di Mosca nei monasteri russi del Monte Athos. Si tratta in modo particolare del monastero di San Panteleimon. La giurisdizione ecclesiastica del Monte Athos è riservata al Patriarcato Ecumenico Ortodosso di Costantinopoli, Athenagoras. Ottenuto il consenso del Patriarcato Ecumenico, la Chiesa Russa ha dovuto chiedere l'autorizzazione del governo di Atene, dato che i monasteri si trovano in territorio greco. Le autorità governative di Atene, hanno fatto chiaramente presente alla delegazione del Patriarcato di Mosca, che la Grecia teme che i monaci inviati dall'URSS, per una ragione o per l'altra, potrebbero essere anche elementi incaricati di fare propaganda comunista tra lo stesso clero del Monte Athos. Inoltre, da parte del governo greco, si è voluto precisare che nel passato i monaci russi venivano inviati al Monte Athos personalmente a nome dello Zar, capo della Chiesa Ortodossa Russa, mentre il governo greco non può riconoscere la stessa facoltà agli esponenti del regime sovietico. Dopo molte difficili trattative, si è giunti per ora ad un compromesso parziale. Non 18, ma solo cinque religiosi ortodossi, potranno raggiungere il Monte Athos e installarsi nel convento russo di San Panteleimon.

Nel Monte Athos, la popolazione monastica, secondo una statistica del Governo ellenico del Dicembre 1965, è di 1491 monaci, distribuiti in 20 monasteri. Di questi monaci, 1290 sono greci, 17 bulgari, 94 romeni, 62 russi, 28 serbi e 6 di altre nazionalità.

Circa 10 anni addietro, cioè secondo le statistiche del 1956, i monaci del Monte Athos erano 1.641.

**LE NUOVE NOMINE IN SENO
ALLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA**

Nel mese di settembre 1966, in seno alle alte gerarchie della Chiesa Ortodossa Russa sono state fatte alcune nuove nomine.

In sostituzione del defunto metropolita Giosafat, il Patriarca della Chiesa

Orotodossa Russa, Alessio, ha nominato come metropolita di Kiev e di Gallizia e come esarca ortodosso dell'Ucraina, il vescovo Filarete, finora rettore dell'Accademia teologica di Mosca, promuovendolo al grado di arcivescovo. Il nuovo primate ortodosso dell'Ucraina, è nato nel 1929. Nel 1948 ha ultimato gli studi presso il seminario di Odessa e nel 1952 nell'Accademia Teologica di Mosca. Nel 1962 era stato designato vescovo di Leningrado e successivamente trasferito a dirigere la Chiesa Ortodossa nell'Austria. Infine, dal 1964 era rettore dell'Accademia Teologica di Mosca, col titolo di vescovo di Dmitrov. Con il nuovo incarico, osserva l'Agenzia Relazioni Religiose, il metropolita Filarete entra a far parte dell'élite del clero ortodosso russo, che fa capo al Patriarca Alessio, insieme al metropolita di Leningrado, Nicodemo, all'Arcivescovo di Tallin, e direttore degli affari del Patriarcato di Mosca, Alesio, e ai metropoliti di Kronlitsy e di Ko'omna. Altre nomine riguardano l'arciprete Vitale Borovoi che è stato designato a vice-direttore della Chiesa Ortodossa Russa e rappresentante del Patriarcato di Mosca presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese. L'arciprete Borovoi è stato finora vice-presidente della sezione relazioni internazionali della Chiesa ortodossa russa e rappresentante del Patriarcato di Mosca al Consiglio ecumenico delle Chiese. A rivestire tale incarico è stato ora chiamato l'archimandrita Vladimiro, finora vice-presidente della Missione russa a Gerusalemme. L'archimandrita Vladimiro ha ricevuto insieme al nuovo incarico, il titolo di Vescovo di Zvenigorod.

LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA APRE UN OSPEDALE A BEIRUT Beirut

A Beirut è stato inaugurato il nuovo ospedale di S. Giorgio, costruito con denaro fornito dal Patriarcato di Mosca. Il nuovo ospedale, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, è considerato uno dei più moderni del Medio Oriente: ha 250 posti letto e 9 sale operatorie. Per l'occasione, si è recato nella capitale libanese il metropolita russo Nicodemo, il quale ha donato all'ospedale, a nome del Patriarcato di Mosca, un quadro della Madonna.

RISOLTA LA CRISI INTERNA DEL PATRIARCATO DI ANTIOCHIA

Nelle scorse settimane si è risolta la crisi, che da qualche mese aveva colpito il Patriarcato ortodosso di Antiochia. Tale crisi era stata originata dal dissidio, sorto in seno al Santo Sinodo, sulla nomina dell'Arcivescovo di Latakia. In quella occasione, infatti, una minoranza dei membri del Sinodo, capeggiata dall'Arcivescovo Niphon Saba, si era ribellata alle decisioni del Patriarca Teodosio VI ed aveva eletto alla sede di Latakia l'archimandrita Antonio Chedraui. Nelle scorse settimane, il Patriarca Teodosio è riuscito a realizzare un compromesso su tale controversa questione, nominando l'archimandrita Chedraui, Arcivescovo di Cesarea e affidandogli le funzioni di rappresentante del Patriarcato nel Messico e in America Centrale. La soluzione della crisi è stata resa possibile da altri due fatti: l'arrivo a Beirut degli Arcivescovi del Brasile e dell'Argentina, che ha permesso al Patriarca di avere una forte maggioranza in seno al Sinodo, e la morte del capo della minoranza dissidente, Arcivescovo Saba. Arcivescovo di Latakia è stato nominato Monsignor Ignazio Hazim finora Vescovo di Palmira e membro del Comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Inoltre, il Sinodo del Patriarcato di Antiochia ha nominato l'archimandrita Ella Saliba, Vicario del Patriarcato, l'archimandrita Atanasio Skaif, Vescovo del Cile, l'archimandrita Filippo Saliba, Arcivescovo di New York e l'archimandrita Ghofril Salibi, Vescovo di Palmira, in sostituzione di Monsignor Hazim.

LA CHIESA ORTODOSSA ROMENA DETIENE IL PRIMATO TRA LE CONSORELLE DELL'EUROPA ORIENTALE PER QUANTO RIGUARDA L'ISTRUZIONE DEL CLERO Roma

Da uno studio compiuto in questi giorni dall'Agenzia Relazioni Religiose, risulta che la Chiesa Ortodossa Romena si trova, oggi, al primo posto assoluto fra le altre Chiese Ortodosse dell'Europa Orientale per quanto riguarda l'istruzione

e la preparazione teologica del clero. In Romania, esistono attualmente ben due facoltà ed otto istituti, senza grado universitario. Due di tali istituti teologici preparano esclusivamente le monache della Chiesa Ortodossa romana. Risulta, inoltre, che la Chiesa Ortodossa della Romania possiede una tipografia propria, dove, tra le altre pubblicazioni e studi teologici, vengono stampati ben otto periodici religiosi.

UN UNICO ISTITUTO TEOLOGICO PER TRE PATRIARCATI ORTODOSSI

Beirut

I Patriarcati delle Chiese Ortodosse di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme hanno aperto a Tripolis (Libano) la prima comune scuola teologica per tutti gli studenti ortodossi di lingua araba. Sinora gli studenti ortodossi arabi frequentavano la facoltà di Teologia del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, nell'isola turca di Halki. Da tre anni, però, il governo turco negava il permesso di frequentare tale facoltà agli stranieri. La nuova scuola teologica colma così un grande vuoto creatosi in seno alle Chiese Ortodosse del Medio Oriente.

LA FORMAZIONE DEL CLERO DELLA CHIESA ORTODOSSA SERBA, SECONDO UN VOLUME APPARSO RECENTEMENTE.

Belgrado

E' uscito in questi giorni a Belgrado un libro del noto esponente della Chiesa Ortodossa Serba, Alessandro Rulicki, intitolato «La rinascita spirituale». Il volume, occupandosi dell'attuale situazione del clero ortodosso jugoslavo, sostiene che, tale clero sarebbe troppo secolarizzato, che svolgerebbe i suoi doveri da un punto di vista puramente formale e, infine, che teologicamente sarebbe «astratto e sterile». Il libro, nelle pagine conclusive, suggerisce una maggiore istruzione spirituale del clero ed una più attiva partecipazione dei laici alla vita della Chiesa Ortodossa Serba.

LA CHIESA ORTODOSSA SERBA INTRODURRA' UNA GIORNATA DI PREGHIERA PER GLI 80.000 UCCISI DAI TEDESCHI A JAJINCE

Belgrado

Secondo quanto apprende l'Agenzia Relazioni Religiose negli ambienti vicini al Patriarcato della Chiesa Ortodossa Serba, tali autorità religiose stanno esaminando l'opportunità di fissare un giorno liturgico per commemorare gli oltre 80.000 cittadini jugoslavi, che sono stati fucilati dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, a Jajince nei pressi di Belgrado. Quindi, un giorno all'anno, che sarà prossimamente definito, in tutte le chiese ortodosse della Jugoslavia sarà celebrata la preghiera per tutte le vittime innocenti del terrore nazista, uccise a Jajince e nell'intero territorio jugoslavo.

SOLENNI FUNERALI DEL VESCOVO ORTODOSSO DI SERAJEVO

Belgrado

I funerali del Metropolita Ortodosso della Bosnia, Nektarije Krulj, svoltisi ultimamente a Serajevo, sono stati una manifestazione di amore fraterno tra i credenti delle varie comunità religiose della città jugoslava. Ai funerali del Vescovo, che erano guidati dal Patriarca della Chiesa Ortodossa Serba, German, appositamente giunto da Belgrado, hanno assistito oltre ai più autorevoli capi religiosi della comunità musulmana, anche il vescovo cattolico della città, Monsignor Marco Alaupovic, il clero cattolico ed i rappresentanti di tutti gli ordini religiosi cattolici, maschili e femminili. A quanto riferisce l'Agenzia Relazioni Religiose, subito dopo il rito religioso celebrato dal Patriarca nella cattedrale ortodossa, il capo della comunità musulmana jugoslava, Reis Ul Ulema Kemura, ha pronunciato un discorso commemorativo del defunto. Successivamente, il lungo corteo funebre si è avviato lungo le strade cittadine e si è fermato dinanzi alla cattedrale.

drale cattolica, dove il vescovo Monsignor Alaupovic ha pronunciato un discorso funebre a nome del clero e dei credenti cattolici. Alla inconsueta manifestazione ecumenica, hanno partecipato ufficialmente anche i rappresentanti della comunità ebraica della città. Secondo quanto scrive l'Agenzia Relazioni Religiose, la città di Serajevo non ha mai assistito ad uno spettacolo del genere, trattandosi di una manifestazione insolita tra le religioni esistenti. Ancora negli anni, non così lontani, della seconda guerra mondiale, gli abitanti della Bosnia in generale e di Serajevo in particolare si uccidevano tra di loro, con il motivo dell'appartenenza alla altra comunità religiosa. Oggi le cose sembrano essere cambiate in meglio. Anche la morte di un vescovo ortodosso può servire a testimoniare l'amore fraterno tra tutte le comunità religiose, specie tra coloro che sino a poco tempo fa si odiavano e si uccidevano.

IL METROPOLITA MELITONE PROMOSSO ALLA SEDE TITOLARE DI CALCEDONIA

Dopo la morte del Metropolita Tommaso, titolare di Calcedonia e pertanto decano del Santo Sinodo del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, è stato promosso a questa sede il Metropolita di Elioupolis e Theiras, Melitone. Questi diventa così il primo membro del Santo Sinodo e il più vicino collaboratore del Patriarca Atenagoras.

Il metropolita Melitone è stato in questi ultimi tempi il rappresentante più qualificato del Patriarca ecumenico; tra i diversi incarichi che gli furono affidati è stato quello di guidare la delegazione venuta a Roma alla conclusione del Concilio Vaticano II per l'abolizione della memoria delle scomuniche del 1054. In questa occasione egli nella Basilica S. Pietro presiedeva accanto a Papa Paolo alla indimenticabile cerimonia e ricevette l'abbraccio del Papa (Kolnonia).

NUOVO DECRETO LEGGE RIGUARDANTE LA CHIESA ORTODOSSA DI GRECIA

L'Agenzia di Informazioni « Typos » di Atene, nel suo I° numero del novembre 1966, col quale inizia la sua attività, informa che con la Legge n° 4589, pubblicata nella Gazzetta del Governo il 10 - XI - 1966, pag. 239, vengono ad essere regolati alcuni rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Grecia.

Il 4 nov. 1966 una speciale Commissione parlamentare, munita di pieni poteri, chiamata « Piccolo Parlamento », ha votato un progetto di Legge che riguarda particolarmente le elezioni, le nomine, i trasferimenti, le dimissioni e il trattamento economico dei vescovi, nonché la preparazione, l'istruzione e il trattamento economico dei preti con cura d'anime, infine le finanze della Chiesa e i rapporti tra Chiesa e Stato.

Detta Commissione ha ratificato anche l'elezione di 15 metropoliti e il trasferimento di altri 2, operati dalla Gerarchia il 16-20 nov. 1965. Per quanto riguarda la ratifica del trasferimento dei due metropoliti del Pireo e di Serrès essa è sottoposta alla condizione che la Gerarchia al completo, nella sua prossima sessione plenaria, emetta un voto positivo al riguardo.

Precedentemente il Governo, con Decreto n° 184 del 21 - XI - 65, aveva permesso di procedere all'elezione di nuovi metropoliti e al trasferimento di due altri per le sedi del Pireo e di Serrès. La Commissione di controllo del Consiglio di Stato, però, con sua decisione n° 181/65, dichiarò illegale il decreto del Governo, per cui veniva ad essere anche illegale la sua applicazione da parte della Gerarchia. Pertanto il Consiglio di Stato accettava l'appello rivolto dal metropolita Ambrogio di Elefteropoli, contrario al trasferimento dei vescovi.

In seguito a questa decisione, il Governo comunicava alla Gerarchia che non poteva più procedere né all'elezione né a quei trasferimenti, senza trasgredire l'alta decisione del Consiglio di Stato. Nonostante ciò, la Gerarchia in maggioranza (36 metropoliti) passava all'elezione, ignorando la decisione del Consiglio di Stato e la comunicazione ministeriale.

Questa situazione creava una certa tensione tra la Chiesa e lo Stato alla quale si è posto fine con la Legge del 10 - XI - 1966.

La nuova legge tra l'altro prevede, quanto segue:

a) La lista dei candidati all'episcopato verrà redatta da una Commissione mista. Di essa faranno parte: membri del S. Sinodo, presidenti della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato, professori della Facoltà di Teologia della Università di Atene e di Salonico, i quali saranno tutti designati dal Ministro del Culto. L'iscrizione del candidato nella lista dovrà essere il risultato di un voto segreto ed esigerà i 2/3 dei voti di questa Commissione (art. 3, par. 1).

b) Alle sessioni della Gerarchia è prevista la presenza del rappresentante del Governo. Anche questo diritto spetta al Ministro del Culto. Tuttavia la assenza di questo rappresentante non comporterà l'annullamento o il rinvio della sessione (art. 2, par. 4).

I metropolitani o i vescovi ausiliari all'ottantesimo anno di età presenteranno le loro dimissioni e saranno considerati « ipso facto » dimessi. Le dimissioni saranno approvate da Decreto reale, su proposta del Ministro del Culto. L'Arcivescovo di Atene e Primate di Grecia ne è dispensato (art. 4).

Le finanze e i beni delle diocesi e dei monasteri (persone morali di diritto pubblico) sono sottomessi al controllo del Ministro delle Finanze (art. 6, par. 6).

UNA RELIQUIA DI S. NICOLA ALLA CATTEDRALE ORTODOSSA DI VOLOS

Secondo un'intervista di S.E. Mons. Nicodemo, Arciv. di Bari, concessa a « Tempi Nostri », una reliquia di S. Nicola sarà donata alla Cattedrale ortodossa di Volos (Grecia), dopo la richiesta ufficiale fatta dal Metropolita Damaskinos all'Arcivescovo di Bari.

Il discorso iniziato tra Paolo VI ed Atenagora sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme — dice S.E. Nicodemo nell'intervista — è in pieno sviluppo: c'è da augurarsi che la visita annunciata dalla stampa americana del Patriarca ecumenico a Roma possa realizzarsi al più presto. In questo clima, il dono della reliquia di S. Nicola vuole essere un'occasione per dimostrare che Occidente ed Oriente si avviano a diventare veramente una cosa sola nell'unica fede di Cristo.

Alla domanda: quando si prevede l'attuazione di questa iniziativa ecumenica? l'Arcivescovo Nicodemo risponde:

— Non sappiamo ancora con precisione quale sarà la data della cerimonia, che verrà stabilita d'intesa con il Metropolita Damaskinos. Siamo informati che una delegazione composta di rappresentanti del Governo e della Chiesa ortodossa greca verrà ufficialmente a Bari a prelevare la reliquia.

Quale risonanza avrà l'avvenimento per la città di Bari?

— Bari che ha il privilegio di custodire le ossa di S. Nicola, può essere considerata quasi una porta spirituale verso l'Oriente. Già in altri tempi la città ha esercitato questa funzione, sia attraverso il Concilio per l'unione della Chiesa cattolica con le Chiese d'Oriente — Concilio svoltosi a Bari nel 1098 e presieduto da Urbano II — sia per l'opera di studio e di preghiera che è stata avviata dal Cardinal Mimmi con la celebrazione della « Settimana pro Oriente » del 1936 (promossa dalla nostra Associazione Cattolica per l'Oriente Cristiano) (N.d.R.) e che prosegue ora con rinnovato impegno. Nel clima postconciliare siamo tutti impegnati, con la preghiera e con la più larga comprensione, a realizzare l'unità dei cristiani.

UN VOLUME COMMEMORATIVO DELLA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI S. SABA

Il Patriarcato ortodosso di Gerusalemme ha pubblicato un volume commemorativo della traslazione delle reliquie di San Saba alla omonima Laura. Il volume in edizione di lusso che riprende il testo pubblicato su Nea Sion, vol. VI, raccoglie tutti i documenti ufficiali della traslazione. Dopo la presentazione dello Archimandrita Jacobos Capeneas, — scrive Koinonia nel n° 21-22 del settembre-ottobre 1966 — rileviamo che il primo documento che viene pubblicato è la lettera del 23 - XII - 1964 di Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Pernicaro, Direttore dell'A.C.I.O.C., che diede l'avvio alle trattative per il ritorno del corpo del Santo nel suo monastero.

Siamo lieti — conclude Koinonia — che con questa pubblicazione ufficiale del Patriarcato di Gerusalemme sia stato dato un palese riconoscimento per quanto ha fatto la direzione dell'AC.I.O.C. a favore di questo storico avvenimento.

Su S. Saba, cfr. « Oriente Cristiano » Anno V n° 4 pag. 7-34; Anno VI, n° 2, pag. 2-9.

CONFERENZA DI S.E. KOSTANTINIDIS SUL TEMA: « IN MARCIA VERSO L'UNIONE DEI CRISTIANI ».

In occasione del 40° anniversario delle « Conversazioni di Malines » e del 1° anniversario della levata delle scomuniche del 1054, Mons. D. Caloyeras, Amministratore Apostolico dell'Esarcato per i cattolici di rito bizantino di Turchia, ha organizzato a Costantinopoli nella domenica 27 novembre 1966, la celebrazione di una solenne Liturgia, alla quale hanno assistito le più alte Autorità religiose ortodosse e cattoliche.

La sera del 26 novembre ha avuto luogo, nella Cappella delle Dame di Slon, una riunione ecumenica, durante la quale il Metropolita Crisostomo Kostantinidis, ben noto per le alte cariche che ricopre nel mondo ortodosso, presentato da Mons. Caloyeras, ha svolto il tema: « In marcia verso l'unione dei cristiani ».

Riportiamo alcuni brani, presi da « I Kinoniki Estia », del dicembre 1966. « ...Dopo il Concilio, soprattutto Paolo VI, con le sue iniziative profetiche, a Gerusalemme, all'O.N.U., in India, ha aperto la Chiesa a tutti i problemi. Verso l'Ortodossia, i suoi gesti e tutte le azioni di Roma favoriscono la migliore preparazione per il dialogo tra le due Chiese.

Ci si è messi anche in marcia presso i Protestanti. A Belgrado, l'Ortodossia ha indirizzato attraverso la sua Commissione teologica interortodossa la lista dei temi da trattare e delle posizioni ortodosse.

Cattolici ed anglicani hanno fondato un comitato misto per il dialogo. Lo Anglicanissimo, per conto suo, persegue l'unificazione delle sue diverse denominazioni. Questo lavoro è favorito dal rinnovamento patristico e liturgico...

Di fronte a questi fatti, cosa si può pensare? Siamo in un punto morto dell'ecumenismo? Io non lo penso. Il 1966 è stato caratterizzato da due importanti avvenimenti nell'Ortodossia: la visita di S. Em. Mons Meliton, delegato del Patriarca, alle Chiese autocefale per esporre loro la portata del gesto del 7 dic. 1965, col quale venivano tolti gli anatemi, e la procedura che si prospettava nel dialogo con le altre Chiese; la riunione di Belgrado delle due Commissioni teologiche per preparare le conversazioni con gli Anglicani e con i Vecchi cattolici...

Anche al Phanar è stata nominata una Commissione per preparare il dialogo teologico con Roma o meglio un predialogo per trattare e risolvere le questioni spinose...

Tuttavia è la lealtà che deve presiedere alle manifestazioni di questo ecumenismo, come hanno dato esempio il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora, chiedendosi reciprocamente perdono per i torti causati o subiti dalle loro rispettive Chiese. Anche gli ecumenisti devono praticare questa lealtà. E' proprio questa mutua sincerità che, facendo cadere le diffidenze, aprirà la via alle comuni realizzazioni... ».

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI MUSICA BIZANTINA A GROTTAFERRATA (ROMA)

Nella seconda decade di settembre 1967 si svolgerà presso la Badia greca di Grottaferrata (Roma) un « Congresso internazionale di studi di musica bizantina e orientale liturgica ».

La felice scelta della sede lascia già prevedere un pieno successo dell'iniziativa e costituisce senz'altro il migliore auspicio per un rilancio e una valorizzazione delle tradizioni musicali liturgiche orientali e delle opere dei melurgi bizantini.

Daremo in seguito notizie dettagliate sul programma che il Rev.mo Jeromonaco Bartolomeo Di Salvo sta definendo avvalendosi della collaborazione di valenti specialisti in materia.

Novità

Offriamo ai nostri Lettori

2 Quattricromie

formato cm. 35x50
ottime riproduzioni
del **Cristo** e della **Theotokos**
in stile bizantino
OGGI
assai richiesto ed apprezzato.

*Il prezzo di ciascun quadro è
di Lire 1.000 franco di porto.*



È disponibile la serie completa
di tutti i numeri dei sei anni di
"Oriente Cristiano,,

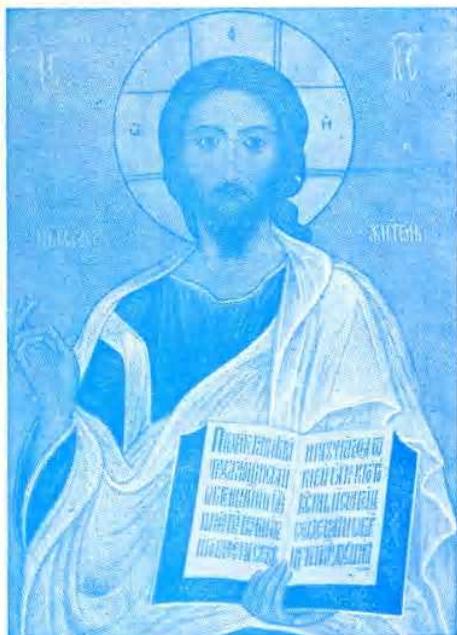
*Prezzo complessivo Lire 10.000
franco di spedizione.*

Per chi desidera

la serie completa di "Oriente Cristiano,,
più le due quattricromie

il prezzo è di Lire 11.000

Versamenti sul C. C. P. 7/8000 intestato a:
Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - Palermo.



Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE		lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000, Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano

PIAZZA BELLINI 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»